

Perugia: “Golose Evasioni”, questa sera si cena in carcere

di Andrea Regimenti

agensir.it, 13 maggio 2019

La nuova sfida del complesso penitenziario di Perugia che ha ospitato all'interno delle mura un vero e proprio ristorante in occasione della quinta edizione delle “Golose Evasioni”, cena evento promossa nell'ambito del corso di “Addetto alla cucina”, organizzato nel laboratorio del carcere di Capanne per il reinserimento sociale e lavorativo di dieci detenuti under 30.

“Questa sera, si cena in carcere”. Sta tutta in un gioco di parole e in una provocazione, la nuova sfida del complesso penitenziario di Perugia che ha ospitato all'interno delle mura un vero e proprio ristorante in occasione della quinta edizione delle “Golose Evasioni”, cena evento promossa nell'ambito del corso di “Addetto alla cucina”, organizzato nel laboratorio del carcere di Capanne e previsto nell'ambito dell'avviso “Umbriattiva Giovani”, finanziato dalla Regione Umbria e gestito dalla cooperativa sociale Frontiera Lavoro.

L'occasione è stata giovedì 9 maggio, quando i dieci detenuti under 30 del reparto penale dell'istituto perugino hanno allestito un vero e proprio ristorante per 240 commensali. Una “serata all'insegna del gusto e della convivialità - ha spiegato al Sir Luca Verdolini, responsabile dell'area giustizia di “Frontiera Lavoro” e coordinatore del progetto -, ma anche un modo per questi ragazzi di dimostrare le loro capacità”.

La cena. Il corso ha previsto 255 ore di lezione e ha dato ai detenuti la possibilità di apprendere un mestiere sotto la guida di esperti chef che hanno trasmesso loro tutti i trucchi per diventare professionisti a 360 gradi, capaci di soddisfare le richieste dei clienti più esigenti. Sono stati affiancati nella preparazione della cena dai “moschiettieri del Gusto” vale a dire gli chef Catia Ciofo, Antonella Pagoni, Cristiano Venturi ed Andrea Mastriforti, tutti nomi tra i più importanti del panorama ristorativo italiano.

La cena, accompagnata dai musicisti di “UmbriaEnsemble”, ha avuto un “menu e una carta dei vini che non hanno nulla da invidiare ai locali più celebri di Perugia, passatelli con punte d'asparagi, datterino appassito, fusione di menta e guanciola di vitello brasato sono solo alcune delle specialità del menu che è stato attentamente valutato dallo chef stellato Giancarlo Polito e dal critico enogastronomico Leonardo Romanelli, ospiti d'onore della serata”. I camerieri in sala sono stati istruiti e guidati da un maître professionisti, Emilio Sabbatini, dalla lunga carriera nella ristorazione di alto livello, che ha affrontato questa nuova sfida con entusiasmo.

Qui si lavora con persone che hanno commesso degli errori e che stanno portando avanti un percorso di reinserimento, a cui bisogna insegnare tutto. Ma hanno molta umiltà e grande voglia di imparare”, ha detto a nome di tutti una delle docenti, la chef Catia Ciofo. Tutti i dettagli della serata sono stati curati con la massima attenzione. Tavoli eleganti, tovaglie raffinate, candele accese, piatti di porcellana, sottopiatti, bicchieri di vetro e posateria di alta qualità. E la cura per il dettaglio arriva fino al piatto.

Non è la magistratura a dare il fine pena ai detenuti, è la società. Per Aldo, 28 anni, uno degli allievi, una delle soddisfazioni più grandi è “sapere che il cliente gradisce non solo il cibo, ma anche la preparazione”. Sotto la guida attenta degli chef, Aldo mette molta cura nell'impiattare il cibo, guarnirlo per bene con salse e intingoli: “Si mangia con tutti i cinque sensi, quindi anche con gli occhi”, spiega. Per Aldo, Nour Eddine, Gianluca e gli altri detenuti, il corso per “addetto alla cucina” rappresenta una straordinaria opportunità per imparare un mestiere.

“Per non sprecare il tempo che dobbiamo passare qui”, riflette Aldo. Perché il lavoro rappresenta l'arma migliore per combattere la recidiva ed evitare che l'ex detenuto, una volta tornato in libertà, commetta nuovi reati. Ma imparare un mestiere spesso non basta. “Non è la magistratura a dare il fine pena ai detenuti, è la società - ha sottolineato Verdolini. Perciò desideriamo che l'attività formativa di Frontiera Lavoro in carcere diventi un marchio forte e credibile. E che possa costituire un elemento importante nel curriculum di ogni detenuto che vi transiterà”.

L'evento “Golose Evasioni” rappresenta anche “un modo per superare le invisibili barriere che separano il mondo esterno dal carcere”. “La sfida più importante è quella culturale - ha aggiunto il direttore dell'istituto perugino, Bernardina Di Mario - con la sua costante apertura al pubblico tale evento vuole essere un'opportunità di interfacciarsi con l'universo carcerario e riflettere sul senso della pena”.

Aosta: dentro le mura del carcere cresce un orto solidale

di Francesca Soro

La Stampa, 12 maggio 2019

Il progetto coinvolge otto carcerati: produrrà verdura per le famiglie che non riescono ad arrivare a fine mese. In Valle d'Aosta è nata una mini filiera ortofrutticola dagli “ultimi” agli “ultimi”. Decolla il progetto dell'orto carcerario solidale che produrrà verdura per le famiglie della regione che non riescono ad arrivare a fine mese.

L'Avvc-Associazione valdostana volontariato carcerario ha lanciato nel carcere di Brissogne (circa 200 detenuti) la nuova iniziativa benefica: 150 metri quadrati di terreno dentro le mura, coltivato da otto detenuti sotto la guida di un esperto della cooperativa Mont Fallère, rifornirà di prodotti freschi l'emporio solidale “Quotidiamo”, nel capoluogo

regionale, centro che distribuisce generi di prima necessità alla popolazione aostana in stato di disagio economico. I muscoli e la buona volontà dei detenuti divisi in due squadre per tre giorni a settimana e coordinati dai volontari dell'Associazione e della cooperativa, sono sostenuti dalla Compagnia di San Paolo che ha trovato il progetto virtuoso. "Siamo all'inizio - dice Maurizio Bergamini, presidente dell'Avvc - ma crediamo che questo progetto sia un vero e proprio ponte "agro-solidale" tra il mondo dentro le mura e quello fuori. La sofferenza e il disagio si trovano in entrambi, ma questo non impedisce loro di aiutarsi".

Il gruppo di detenuti a Brissogne che ha scelto di lavorare la terra di un'area quasi dismessa della casa circondariale, seminerà, annaffierà e curerà filari di piantine i cui frutti saranno, durante l'estate e l'autunno, raccolti in cassette e portati all'emporio. Lì i volontari li esporranno negli scaffali a disposizione delle circa 90 famiglie bisognose iscritte dai servizi sociali per la spesa. "In passato avevamo già provato con una coltivazione, ma i detenuti non si mettevano d'accordo con la destinazione dei frutti del loro lavoro.

Questa volta l'obiettivo è chiaro: provvedere alla spesa di chi non ha i soldi per mettere i pasti in tavola ogni giorno. La verdura non resterà qui" dice Bergamini. L'Avvc punta sull'agroalimentare da tempo: "Abbiamo provato con il miele e poi nel 2017 siamo partiti con un campo di zafferano recuperando una parte incolta lungo il perimetro del carcere - dice il presidente dell'associazione La terra è bassa - trampolino per andare oltre i muri".

Milano: il pane dei detenuti di Opera è più buono
di Stela Xhunga

peopleforplanet.it, 11 maggio 2019

Perché In_Opera e Antigone fanno bene al nostro sistema penitenziario. Parola di chi ci lavora. Oggi scambiamo due parole con la cooperativa In_Opera che coinvolge i detenuti del carcere di Opera, e con l'associazione Antigone, che dei detenuti monitora i diritti.

"I luoghi li fanno le persone". A dirlo è Pierluigi Mapelli, che insieme alla figlia Elisa fa parte del comitato operativo di In_Opera, cooperativa sociale al fianco dei detenuti del carcere di Opera in provincia di Milano nella lavorazione del pane, che a detta di tutti è buono, molto. Cristian, Beppe, Davide, Antonio, Armando, Angelo, Maurizio, Bishoy, Sebastiano, Aksel, Massimiliano, Andrea, questi alcuni dei nomi degli uomini che fanno del carcere di Opera un luogo in cui le persone scontano la pena senza perdere la dignità di persone.

"Non vi è libertà ogni qual volta le leggi permettono che in alcuni eventi l'uomo cessi di essere persona e diventi cosa", scriveva nel Settecento Cesare Beccaria. Da quando è nata, la cooperativa In_Opera ha formato e dato un lavoro a 27 persone, 27 detenuti, alcuni tornati liberi, altri in affidamento, altri ancora in semi-libertà.

"Lasciatemi riposare, sono appena entrato in pensione" ha risposto Pierluigi agli amici che nel 2013 gli hanno proposto di dare vita al progetto In_Opera; poi però ci ha ripensato, ed è stato un bene. Da 7 anni, insieme alla figlia, lavora e rifornisce il territorio milanese di pan tranvai, filoni rustici e ciambelle facendo lavorare i detenuti, grazie anche alla lungimiranza del direttore del carcere, Silvio di Gregorio, convinto che far riscoprire alle persone detenute la propria autostima sia "determinante".

"Chi lavora, nel 90% non delinque più" ci dice Pierluigi, e ribadisce quanto valore abbia per un detenuto potere uscire dalla struttura per mantenere saldo il legame con la società nella quale un giorno dovrà reinserirsi. "Se un detenuto esce e mi accompagna in panetteria sono felice, perché se ascolta da sé la signora Maria che si lamenta della bruciatura della crosta, realizza a pieno il lavoro che sta facendo e capisce che il pane che produce non è qualcosa di astratto, ma di concreto, che piace o non piace alla signora Maria".

E dalla Regione c'è supporto? "Non manca; certo, la nostra ambizione sarebbe riuscire a dare delle soluzioni di continuità ai detenuti anche dopo che escono dal carcere, vedremo, siamo fiduciosi, in Regione ci sono persone sensibili sul tema". Il percorso dell'individuo "socialmente pericoloso" è spesso una via di non ritorno nella società, che, anche quando si dice cattolica, anziché porgere l'altra guancia, preferisce avere un Caino a disposizione. I dati forniti dal Ministero della Giustizia e aggiornati al 31 dicembre 2017 offrono un quadro complessivo dei detenuti divisi per tipologia di reato: 7.106 detenuti per 'Associazione di stampo mafioso' (416bis), 19.793 per 'TU stupefacenti', 9.951 per 'Legge armi', 3.061 per 'Ordine pubblico', 32.336 'Contro il patrimonio', 703 per 'Prostituzione', 8.027 'Contro la Pubblica amministrazione', 1.514 per 'Incolumità pubblica', 4.646 per 'Fede pubblica', 104 per 'Moralità pubblica', 2.624 'Contro la famiglia', 23.000 'Contro la persona', 145 'Contro la personalità dello Stato', 6.795 'Contro l'amministrazione della giustizia', 849 per 'Economia pubblica', 3.961 per 'Contravvenzioni', 1.668 per Tu Immigrazione, 1.065 'Contro il sentimento e la pietà dei defunti', 2.705 per 'Altri reati'.

Le formulazioni delle misure alternative non possono prescindere dalla messa in circolo dei dati del Ministero della Giustizia, tuttavia, dice Claudio Sarzotti dell'Associazione Antigone, "bisogna prendere con cautela tutti i numeri e piuttosto interpretarli come indicazioni tendenziali nella consapevolezza dei limiti metodologici che ci sono rispetto allo studio delle carceri e in particolare dei fenomeni di recidiva. Nessuno studio prende in conto delle variabili, i

dati si limitano a fotografare la realtà”.

Antigone è nata alla fine degli anni Ottanta nel solco della omonima rivista voluta da Stefano Rodotà, Rossana Rossanda, Massimo Cacciari e altre figure portatrici di un attivismo civico divenuto oggi quasi mitologico. In fasi storiche di populismo penale e di urlata “tolleranza zero”, associazioni come Antigone diventano osservatori, spazi di denuncia, corpi intermedi in grado di promuovere piccoli e grandi progetti che tutelano l’individuo dentro il carcere, e lo aiutano, una volta fuori, a districarsi tra i mille cavilli burocratici e pratici che una detenzione irrimediabilmente porta con sé, come spiegato in una guida, che il detenuto in procinto di tornare libero può consultare. Se valutare la recidiva è difficile, perché in carcere ci finiscono persone che hanno commesso più reati e il reingresso non è necessariamente conseguenza della recidiva, valutare la dignità dell’individuo è facile: è sempre, in ogni caso, inviolabile.

Ragusa: i detenuti diventano pasticceri per tornare alla... vita

di Marcello Digrandi

Giornale di Sicilia, 11 maggio 2019

Quando dietro le sbarre diventa un’impresa. Hanno scelto il percorso più difficile realizzare una cooperativa sociale “Sprigioniamo sapori” all’interno della casa circondariale di Ragusa. Con annesso laboratorio artigianale per la produzione di torroni e di altri prodotti dolciari a base di mandorle, miele, pistacchi e nocciole, tutte materie prime di eccellenza, tipiche del territorio siciliano.

La dolcezza e il piacere aumentano quando il torrone e le creme spalmabili sono fatti con un ingrediente aggiuntivo, il bene sociale. Una storia nata dal “basso”, nel 2013, grazie ad un protocollo d’intesa con la casa circondariale e il ministero. L’obiettivo è il pieno inserimento lavorativo di due detenuti per la produzione e la commercializzazione di prodotti dolciari.

“Sono stati anni difficili - spiega Pino Digrandi, uno dei soci della Coop - riuscire a vendere e a commercializzare fuori dal carcere prodotti realizzati dai nostri abili artigiani pasticceri. I nostri interlocutori sono il mondo del sociale e i distributori che si muovono all’interno delle coop o delle botteghe che operano nel terzo settore. Ma il vero obiettivo è la riabilitazione lavorativa e sociale dei nostri collaboratori”.

Monza: riapre l’orto del carcere, via alla partnership con la Scuola agraria

di Filippo Panza

mbnews.it, 10 maggio 2019

Le pene devono tendere alla rieducazione del condannato. È un passaggio dell’articolo 27 della Costituzione italiana.

Purtroppo si tratta di un principio non sempre rispettato nei fatti e, a volte, difficile da mettere in pratica. Tanto è vero che nel 68% dei casi i detenuti tornano a delinquere una volta in libertà. Ma se scontano misure alternative questa percentuale scende al 19%. A dimostrazione che creare una seconda chance di vita a chi ha sbagliato una prima volta è il modo giusto di attuare quanto previsto nella nostra Costituzione.

Proprio su questa strada sta cercando di muoversi il carcere di Monza. Che ha deciso di riattivare il proprio orto dopo quasi un anno di stop. Sono 11 i detenuti che stanno frequentando le 40 ore di lezione condotte da Pio Rossi, agronomo e coordinatore didattico della Scuola Agraria di Monza. Che, come Centro di formazione professionale, nato nel 1902 e riconosciuto ente di ricerca a livello regionale e nazionale, ha tutte le carte in regola per guidare il team di particolari allievi ai saperi e ai sapori della terra e delle piante. A disposizione dei discenti, all’interno del Casa circondariale di via S. Quirico, due serre e un terreno coltivato ad aiuole. “Il corso andrà avanti fino a metà giugno con dieci lezioni complessive - spiega Rossi - tutti i partecipanti, scelti dopo un colloquio motivazionale, stanno mostrando interesse, anche perché alcuni di loro hanno già trascorsi familiari di orto”.

“Abbiamo piantumato una serie di ortaggi, dai pomodori all’insalata, dai peperoni alla cipolla” continua l’agronomo della Scuola Agraria, che già alla fine degli anni Novanta aveva avuto un’esperienza di insegnamento con le detenute di Monza. Il corso, che prevede una certificazione per i partecipanti e gode di un finanziamento di 6mila euro da parte dell’amministrazione comunale, ha anche un obiettivo commerciale.

“I prodotti, le verdure, ma anche gli aromi, saranno in parte utilizzati per le esigenze del carcere - spiega Rosario Montalbano (nella foto in basso), dal 2015 Presidente del Consiglio di Amministrazione della Scuola Agraria ed ex Assessore comunale all’Istruzione, Personale e Servizi al Cittadino nella Giunta Scanagatti - ma saranno anche venduti direttamente all’interno della nostra sede, la Cascina Frutteto, in modo che il ricavato finanzia l’iniziativa”. La scelta di riavviare nel carcere di Monza l’attività dell’orto, che nel recente passato aveva prodotto una tonnellata e mezza di verdura interamente devoluta al Banco Alimentare, non è casuale. Anzi, ha anche il valore simbolico di ripartire dalla basi, la terra appunto. “Cerchiamo di essere presenti sul fronte sociale - afferma Montalbano - per fortuna abbiamo un Cda coeso che prende sempre in considerazione questo tipo di iniziative”.

D'altro canto la Scuola Agraria e il carcere, ognuno nei propri ambiti, portano avanti da anni progetti che hanno la profonda finalità di essere al fianco dei più deboli e delle persone in difficoltà. Basti pensare ai corsi di ortoterapia (qui l'approfondimento) e alla nascita dello "Sportello del Garante dei detenuti".

Assume, allora, un significato ulteriore il fatto che il prossimo 21 giugno la Scuola Agraria di Monza sarà ufficialmente intitolata alla sua fondatrice, Aurelia Josz, educatrice e scrittrice che ha percorso i tempi nella didattica ed è morta nel 1944 nel campo di concentramento di Auschwitz. "Volevamo da tempo arrivare a questa dedizione - afferma il Presidente dell'Istituto monzese - finalmente ci riusciamo dopo una serie di problemi burocratici".

Ferrara: Interno Verde al Galeorto, apre a maggio l'orto dei detenuti
di Roberto Di Biase

emiliaromagnanews24.it, 10 maggio 2019

Interno Verde apre al pubblico il Galeorto, l'orto coltivato dai detenuti. "Sarà un momento importante per promuovere i valori di scambio e condivisione che guidano l'intera organizzazione del festival. Un'occasione per coltivare solidarietà verso realtà che spesso vengono trascurate. L'associazione Il Turco è felice di poter continuare la positiva collaborazione con la Casa Circondariale di Ferrara iniziata l'anno scorso, e proporre al pubblico ferrarese e di altre province un'esperienza di indubbio valore formativo", raccontano gli organizzatori.

L'eccezionale apertura dell'orto - che inaugurerà la quarta edizione del festival dedicato ai giardini segreti del capoluogo estense - si terrà venerdì 10 maggio, dalle 10 alle 11.30. Gli oltre 70 giardini segreti compresi nel programma 2019 invece apriranno al pubblico sabato 11 e domenica 12 maggio, dalle 10 alle 13 e dalle 15 alle 19. La visita guidata all'interno dell'istituto penitenziario sarà curata dall'associazione Viale K, che si occupa di coordinare il progetto educativo: i partecipanti verranno accompagnati in un itinerario guidato dal personale della Casa Circondariale attraverso le varie aree verdi della struttura con la partecipazione detenuti, che racconteranno la loro esperienza lavorativa e formativa.

"L'idea di coinvolgere uno spazio così particolare, e rendere accessibile un luogo per definizione inaccessibile, è nata nel 2018 per invitare le persone a conoscere una realtà spesso poco considerata e oggetto di pregiudizio. Interno Verde si propone come un festival di relazioni: l'obiettivo è quello di promuovere, attraverso l'interesse trasversale che la cura del giardino è capace di suscitare, una socialità spontanea e vicina, un'atmosfera inclusiva. In quest'ottica l'apertura del GaleOrto ci sembra possa rappresentare un messaggio importante. Ringraziamo già da ora sia la direzione della Casa Circondariale che il personale della polizia penitenziaria e le educatrici, per la grande disponibilità che anche quest'anno hanno dimostrato accogliendo con entusiasmo la proposta di far parte della manifestazione", concludono gli organizzatori.

Per visitare le coltivazioni nascoste tra le mura di cinta che circondano la struttura di via Arginone, e assaggiare le fragole che crescono protette tra le torrette di guardia e il filo spinato, è necessario prenotare la propria partecipazione, che dovrà essere effettuata entro domenica 24 aprile, comunicando via mail all'indirizzo info@internoverde.it i propri dati (nome, cognome, residenza, data e luogo di nascita, codice fiscale), allegando una scansione del proprio documento d'identità. L'ingresso è riservato a un gruppo di massimo 30 persone. Lo stesso indirizzo mail sarà a disposizione per dubbi o domande inerenti l'iniziativa. Interno Verde è patrocinato dal Mibac, dal Comune e dall'Università degli Studi di Ferrara, con l'adesione dell'Associazione Italiana Architettura del Paesaggio. Per informazioni e iscrizioni: internoverde.it.

Piacenza: nel carcere maturano le fragole della solidarietà
piacenzasera.it, 7 maggio 2019

Arrivano nei supermercati le fragole del carcere di Piacenza. Da metà maggio i piacentini potranno infatti acquistare e gustare le fragole biologiche del progetto "Ex Novo". Promossa dalla cooperativa sociale l'Orto Botanico, con il sostegno di Fondazione Cattolica Assicurazione, Università Cattolica del Sacro Cuore e di Geoponica s.r.l., l'iniziativa prevede la coltivazione dei frutti sia in pieno campo che in serra fuori suolo e mira a costruire percorsi di reinserimento sociale e lavorativo dei detenuti.

I detenuti selezionati dalla direzione penitenziaria (nel video la testimonianza di Marco, 34enne detenuto che lavora da un mese al progetto) hanno l'opportunità di svolgere l'attività lavorativa in carcere, usufruire di corsi di formazione e percepire una retribuzione, iniziando così un cammino di crescita e di riscatto, sia personale che sociale, da portare avanti anche una volta tornati in libertà. Come spiegato nella mattinata del 6 maggio alla Casa Circondariale delle Novate da tutti i rappresentanti delle realtà coinvolte nell'iniziativa, i detenuti che partecipano al progetto "Ex Novo" sono al momento due, ma per la fase di raccolta e confezionamento, che avverrà a breve, è previsto il coinvolgimento di altre due persone.

"Oggi presentiamo l'esito di un percorso iniziato qualche tempo fa e che vogliamo portare avanti in futuro - ha

spiegato Maria Gabriella Lusi, direttrice del carcere di Piacenza - Il carcere è un luogo di vita e di lavoro, è importante quindi che i detenuti capiscano come con questo progetto le loro giornate acquisiscono un valore sempre maggiore”.

“Si tratta di una sfida a 360 gradi” - ha poi voluto evidenziare Fabrizio Ramacci, presidente della cooperativa L’Orto Botanico - questo progetto ha una grande valenza sociale. Ricordiamo che in precedenza non c’era lavoro retribuito all’interno della Casa Circondariale, oggi invece i detenuti sono a libro paga della cooperativa: speriamo di aumentare in futuro la superficie di coltivazione per accrescere le possibilità di lavoro”.

“Tra le altre cose in carcere abbiamo anche due persone che lavorano nella falegnameria interna e producono oggettistica. Inoltre è presente un orto che vede impegnata una persona e i cui prodotti vengono commercializzati ai detenuti”. Come mostrato in prima persona dalle due persone coinvolte nel progetto, le fragole coltivate sono di due tipologie diverse: la Clery, dalla forma conica allungata e dal color rosso carminio brillante, e la Murano, del medesimo colore e dal sapore dolce. Ruolo importante nella coltivazione di queste due prelibatezze lo ricopre la Facoltà di Agraria dell’Università Cattolica, che ha portato un approccio innovativo e sostenibile a livello ambientale, arricchendo ulteriormente il progetto di una valenza ecologica, oltre che sociale.

“L’iniziativa vuole educare alla sostenibilità - ha commentato il professor Ettore Capri, referente dell’Ateneo per il progetto - I detenuti stanno inoltre acquisendo specializzazioni utili per il mercato del lavoro: stiamo infatti promuovendo un’agricoltura sociale e sostenibile, con lo scopo di creare nuovi agricoltori per il mercato del futuro”. Le fragole saranno in vendita all’Ipercoop di Montale a Piacenza.

Torino: Matteo Baronetto insegna ai detenuti, in tavola i “dolci arresti”

di Valentina Dirindin

La Stampa, 5 maggio 2019

Sono passati ormai da due anni da quando lo chef del Ristorante Del Cambio di Torino, Matteo Baronetto, ha messo piede per la prima volta in carcere: nessuna infrazione alla legge, ma la partenza di un progetto per insegnare ai detenuti a cucinare. “Lo scopo è quello di insegnare ai detenuti un mestiere, ma anche di creare un’attività che gli faccia passare il tempo e sperare di crearsi un futuro nel momento in cui usciranno”, spiega lo chef una stella Michelin al quotidiano torinese La Stampa, a proposito del progetto Free Food, nato dalla collaborazione con Marco Rizzonato, fondatore della Onlus Outsider, che si occupa dell’integrazione nella società di persone con disabilità intellettiva e, appunto, di detenuti.

Un impegno, quello di Matteo Baronetto con i carcerati, che oggi si concretizza ulteriormente, trasformandosi e dando vita ad altri due progetti. Il primo è un libro di ricette scritte con la sua consulenza. “Cosa bolle in cella?” sarà presentato l’11 maggio al Salone Internazionale del Libro di Torino e contiene una serie di proposte di cucina che lo chef ha definito “eroiche”, divise in sezioni simpatiche come “secondini” o “dolci arresti”. Il secondo progetto prevede invece la realizzazione di una linea di produzione di pasticceria secca e salata da commercializzare all’esterno del carcere.

Andria (Bat): “Senza Sbarre”, ospitate 12 persone in misura alternativa al carcere

di Sabino Liso

andrialive.it, 5 maggio 2019

Il progetto diocesano “Senza Sbarre” è da oggi realtà. Quella che un tempo era la masseria che ospitava il progetto di comunità del recupero di tossico-dipendenti fondata da don Gelmini, torna a nuova vita, o meglio, ritorna ad essere una “comunità” sociale e rieducativa.

Alla presenza di numerose autorità religiose, civili e militari si è tenuta la cerimonia di inaugurazione della struttura che attualmente ospita già 12 soggetti (persone in stato di detenzione e/o sottoposte a provvedimento di custodia attenuata, ex detenuti e/o persone il cui percorso carcerario, oltre ad avergli segnato la vita per sempre, gli ha precluso ogni possibilità di rientro e di integrazione sociale).

L’inaugurazione del progetto “Senza Sbarre”

Promotori del progetto sono don Riccardo Agresti e don Vincenzo Giannelli mentre tra i primi sostenitori vi è la diocesi di Andria: “Questa iniziativa - ha dichiarato S.E. Mons. Luigi Mansi - intende aiutare le persone che hanno fatto già esperienza carceraria e sono in via di conclusione oppure che hanno chiuso l’esperienza carceraria ma hanno bisogno di essere aiutati per il reinserimento lavorativo. Qui ricevono l’aiuto concreto per imparare un’arte. Imparano a rieducarsi al lavoro e ad avere quindi tutte le carte in regola per rientrare nella società”.

“Ospitiamo già 12 persone che stanno credendo nella riparazione del danno che loro hanno commesso nei confronti della società e ogni giorno li accolgo con la preghiera per poi lasciarli alle varie attività presenti all’interno della Masseria San Vittore - ha commentato don Riccardo Agresti -. Adesso, però, c’è bisogno che la comunità non veda

questi nostri fratelli come se fossero condannati a morte con la loro pena. Dietro c'è sempre la persona che varia rieducata. Possiamo imparare molto incontrandoli.

Sappiamo bene che la pura attività di volontariato non basta per sostenere un progetto ambizioso che ha bisogno di essere supportato anche da valide professionalità, quali una equipe socio-psico-pedagogica, pertanto abbiamo chiesto a don Riccardo Agresti come intenda mantenere in vita il progetto Senza Sbarre: “Siamo mendicanti di Dio: noi chiediamo al signore quello che lui ha voluto che iniziasse. È, questa, l'unica comunità che abbraccia i carcerati. Certo, ci sono associazioni, ma non così com'è stata concepita e strutturata la masseria San Vittore. Lo Stato e quindi il governo centrale impiega circa €200 al giorno per mantenere un detenuto in carcere mentre con la misura alternativa, individuando progettualità come la nostra, potrebbe dimezzare le spese. Oltretutto, permetteremmo la riqualificazione di tanti soggetti che verrebbero meglio reinseriti nella società”.

È questa la vera sfida del progetto legato alla masseria San Vittore: il Governo dovrebbe considerare la possibilità di misure alternative al carcere come il progetto della comunità “Senza Sbarre” che, oltre a rieducare i soggetti, favorirebbe il reinserimento reale degli stessi nel contesto sociale e contribuirebbero a ridurre l'attuale spesa pubblica dal momento che “mantenere” in carcere un soggetto costa di più che rieducarlo.

Andria (Bat): “Senza sbarre”, una masseria e un pastificio per l'inclusione dei detenuti
di Antonio Rubino

agensir.it, 4 maggio 2019

Il progetto “Senza Sbarre” è partito a dicembre 2017. A settembre 2018 è stata avviata la comunità semi residenziale, che vede oggi presenti 12 persone, alcune delle quali la sera rientrano in carcere. Gli altri hanno l'obbligo di dimora o sono agli arresti domiciliari.

Si inaugurano oggi ad Andria la Masseria “San Vittore” ed il pastificio “A mano libera”, che rientrano nel progetto della diocesi di Andria “Senza sbarre” per l'inclusione sociale e lavorativa di detenuti ed ex detenuti. Interverranno, tra gli altri, il vescovo di Andria, Luigi Mansi, che benedirà gli ambienti, il Procuratore generale della Cassazione, Riccardo Fuzio, e il presidente del Tribunale di sorveglianza di Bari, Giuseppina D'Addetta.

Alla realizzazione del progetto hanno contribuito, oltre alla diocesi pugliese, la Conferenza episcopale italiana - con i fondi 8xmille e Caritas nazionale - “Rotary International, l'associazione di imprenditori andriesi ‘Amici per la vita’, un imprenditore della pasta della vicina Barletta e tanti altri benefattori”, dice don Riccardo Agresti, anima del progetto insieme con un altro sacerdote della diocesi di Andria, don Vincenzo Giannelli.

“L'idea centrale di questo progetto diocesano è di occuparsi di eseguire la misura alternativa al carcere in comunità attraverso l'inclusione socio-lavorativa dei detenuti”, ai quali si aggiungono gli ex detenuti che vogliono da subito rifarsi una vita, spiega don Riccardo Agresti. Il progetto “Senza Sbarre” è partito a dicembre 2017.

“A settembre 2018 - continua - è stata avviata la comunità semi residenziale, che vede oggi presenti 12 persone, alcune delle quali la sera rientrano in carcere. Gli altri hanno l'obbligo di dimora o sono agli arresti domiciliari”. Funziona così: i magistrati del Tribunale di sorveglianza e l'area educativa del carcere, “se matura la possibilità di una misura alternativa- spiega don Agresti - ci invitano a prendere in considerazione il caso; se la persona vuole veramente cambiare vita, diamo la nostra disponibilità: questo significa quanto sia importante fare rete”.

“Quasi tutti gli ospiti arrivano al mattino in masseria, accompagnati dai volontari”, aggiunge. Dopo la preghiera, tutti al lavoro: dalla pulizia della stalla, ai lavori di giardinaggio, alla cura dei 7 ettari di terra con un uliveto e campi a seminativo intorno alla masseria. Inoltre, “alcuni imprenditori ci fanno completare lavori avviati in aziende vicine”. Il prossimo obiettivo è quello di arrivare ad una ventina di ospiti, “e, già da giugno, attraverso la misura alternativa di comunità residenziale, permettere ad almeno 5 o 6 di loro di dormire nella masseria e non in carcere”. La struttura è dotata di un laboratorio per la produzione di pasta, che “adesso è utilizzata per il fabbisogno della comunità e distribuita attraverso le parrocchie di Andria”, prosegue. L'auspicio è di commercializzarla col marchio “A mano libera” già da questo mese “nei punti vendita di prodotti del commercio equo e solidale, e successivamente, di venderla nei supermercati”.

“Il pastificio sarà un canale di autonomia” per rendere la comunità indipendente “e dare lavoro a ragazzi che ieri si procuravano i soldi in modo facile”. Ora, invece, “i soldi devono sudarseli, anche questo fa parte del ‘sogno’ del Vangelo”. L'ospitalità non termina con la fine della pena: “Se un ospite che ha scontato la pena si trova bene, continua a stare nella comunità”.

“Il volontariato sarà l'anima del progetto, perché non crediamo negli uomini soli o ad uno solo uomo al comando, ma crediamo nel noi”, scandisce don Agresti. L'equipe, che oggi è composta dal vescovo, da un manager professionista che aiuta nelle strategie di produzione, dai due sacerdoti andriesi e da due volontari, a breve sarà arricchita da assistenti sociali e psicologi.

“Il Vangelo, che vogliamo applicare quotidianamente, ha portato don Vincenzo e me ad incontrare da parroci i detenuti del carcere di Trani già dal 2007?, ricorda don Agresti. Lì “abbiamo toccato lo stigma e abbiamo fatto i

pellegrini mendicanti del capire e dell'agire. Abbiamo "sognato" con il Vangelo, che è missione, azione, testimonianza, incisività da vivere nella ferialità, e non con gesti straordinari che durano soltanto un giorno". La svolta del progetto, continua don Agresti, l'ha data il vescovo Mansi che ha apprezzato l'idea. "C'è bisogno di una azione comunitaria", ha detto monsignor Mansi, ricorda don Agresti. E così il sogno di due sacerdoti è diventato della intera diocesi. "Siamo arrivati a realizzare questo progetto perché abbiamo fatto un progetto di inclusione dei carcerati nelle nostre comunità, che ora non si fanno problemi a ricevere carcerati". "Dio dice: 'Io ti amo', e questo bisogna tradurlo praticamente. Se una persona si sente amata, può cambiare", spiega. Tante persone guardano al carcere "ma sono poche quelle che si rimboccano le maniche e svolgono un'azione incisiva su un sistema che oggi è immobilizzato", conclude don Agresti, che evidenzia: "l'istituto educativo in carcere è insufficiente".

Palermo: trenta detenuti al lavoro per la bonifica del fiume Oreto

di Marta Occhipinti

La Repubblica, 4 maggio 2019

Il Comune vara un finanziamento di sei milioni di euro. Dopo la mobilitazione dei comitati cittadini per sua bonifica e la semi-vittoria, al secondo posto del podio, come luogo del cuore del Fondo per l'ambiente italiano (Fai), il Fiume Oreto ha un istituto che fa rete tra amministrazione pubblica e associazioni ambientaliste per la sua riqualifica.

È stato firmato lo scorso novembre, dai tre comuni di Palermo, Altofonte e Monreale, un contratto di fiume per l'Oreto, con la supervisione della Regione Sicilia e in testa l'assessore al Territorio Salvatore Cordaro. Un protocollo d'intesa che sarà definito entro la fine di maggio, assieme alle associazioni ambientaliste, tra cui Legambiente Sicilia, e che prevedrà un programma di attività da parte dei singoli comuni per la riqualifica del fiume cittadino. E in attesa dell'arrivo dei 65mila euro dal Fai, il Comune di Palermo ha già approvato 6milioni e 700mila euro di fondi da destinare alla bonifica e al recupero dell'Oreto, nell'intero tratto che va dal Ponte Corleone alla foce. Tra le prime iniziative proposte dal comune, in accordo con il ministero della Giustizia, l'impiego di trenta detenuti dell'Ucciardone per la bonifica del fiume, divenuto ormai una discarica a cielo aperto.

"Dopo l'attenzione mediatica del Fai si è creata una consapevolezza - dice Paolo Caracausi, presidente della commissione Ambiente del Comune - stiamo lavorando da mesi per arrivare a una progettazione condivisa e che abbia effetti reali. Il contratto, ancora una bozza preliminare, è stato firmato dalle amministrazioni comunali, ma entro la fine del mese definiremo i dettagli con tutti i soggetti, prime fra tutte le associazioni. Vogliamo finire prima dell'arrivo degli esperti del Fai, previsto per fine maggio". "L'Oreto ha animato in tutti questi anni un movimento dal basso che è anche segno di cittadinanza partecipativa - dice Francesco Liotti, di Legambiente - siamo felici di aderire a questo nuovo istituto che speriamo si concretizzi presto".

Perugia: Luca Verdolini racconta le attività della coop Frontiera Lavoro

di Luigi Cristiani

foodmakers.it, 1 maggio 2019

Ciao Luca, ci racconti come nasce il progetto per la figura professionale di "Addetto alla cucina"?

"Il corso di formazione professionale per "Addetto alla cucina" è stato finanziato dal Fondo Sociale Europeo attraverso l'avviso pubblico "Umbriattivagiovani" della Regione Umbria ed è riservato a dieci detenuti di età inferiore ai 30 anni ristretti presso il Nuovo Complesso Penitenziario di Perugia. Il percorso formativo ha una durata di 255 ore ed è articolato in lezioni sia di teoria che di pratica al termine delle quali gli allievi si sottoporranno ad un esame finale per il conseguimento della relativa qualifica professionale.

La metodologia adottata prevede un'attenta selezione dei partecipanti svolta di concerto con l'equipe trattamentale dell'istituto di pena che consenta al detenuto di intraprendere un percorso di crescita e sviluppo professionale al termine del quale possa ambire ad una collocazione nel mercato ordinario di lavoro. I diversi risultati concreti conseguiti dalla nostra cooperativa sociale nel corso degli anni, inseriti stabilmente al lavoro 107 detenuti, dimostrano come i processi di reinserimento sociale funzionino e che l'applicazione delle misure alternative alla detenzione permette l'abbattimento del tasso di recidiva oltre a consentire il rispetto dei principi di dignità ed umanità della pena sanciti dalla nostra Carta Costituzionale".

Gli chef/docenti del corso sono stati definiti "I Quattro Moschettieri del Gusto", ci racconti qualcosa di loro?

"Il corso di cucina si svolge presso il laboratorio formativo all'interno della struttura penitenziaria ed è magistralmente condotto dai nostri fantastici "Moschettieri del Gusto", vale a dire gli chef Catia Ciofo, Andrea Mastriforti, Antonella Pagoni e Cristiano Venturi. Catia Ciofo, umbra originaria di Ospedaletto sul Monte Peglia, ha

utilizzato nelle sue lezioni due ingredienti fondamentali, la musica e la poesia, riuscendo a creare un'atmosfera magica capace di catturare l'attenzione degli allievi. Il secondo Moschettiere è lo chef Cristiano Venturi, pesarese di origini, nominato dal Presidente della Repubblica nel 2001 Ambasciatore della cucina italiana nel mondo ed attualmente docente presso l'"Istituto Alberghiero Enrico Fermi" di Perugia. Andrea Mastriforti è il Moschettiere più giovane ed è una scoperta delle "Golose Evasioni", giovanissimo, ha una grande passione, tanto entusiasmo e voglia di fare, trasmessa anche dai suoi genitori ristoratori di comprovata esperienza. Infine, Antonella Pagoni, romana di origini, chef e pasticceria in uno dei più noti ristoranti di Perugia, si occuperà della quarta ed ultima portata della cena evento".

Questa è la quinta edizione, quali sono stati i riscontri delle passate edizioni?

"Golose Evasioni" è un evento specialissimo che si svolge all'interno del Nuovo Complesso Penitenziario di Perugia trasformato per l'occasione in un vero e proprio ristorante. Si tratta di una cena evento, giunta alla sua quinta edizione, con protagonisti 10 allievi detenuti che avranno così l'opportunità di dare un saggio delle competenze acquisite durante l'attività formativa. La risposta della cittadinanza è sempre molto positiva, ad ogni cena hanno partecipato circa 240 persone, a pagamento, e ha visto il coinvolgimento delle autorità e delle istituzioni cittadine sempre attente e sensibile alle nostre iniziative. In questa quinta edizione la serata sarà introdotta da un prezioso contributo musicale dell'"UmbriaEnsemble" diretto dalla violoncellista Maria Cecilia Berioli e la cena sarà attentamente valutata dallo chef stellato Giancarlo Polito e dal critico gastronomico Leonardo Romanelli, ospiti d'onore delle "Golose Evasioni 2019".

Come avete ideato la Cena evento "Le Golose Evasioni"?

"La sfida più importante è proprio quella culturale. Con la sua costante apertura al pubblico tale evento vuole essere un'opportunità di interfacciarsi con l'universo carcerario e riflettere sul senso della pena. Per ottenere i risultati di cui abbiamo parlato è fondamentale sensibilizzare, anche attraverso queste iniziative, il tessuto socio economico del territorio, promuovere una cultura dell'accoglienza, favorire l'accettazione delle diversità. Solo in questo modo si previene il rischio di ricadute in comportamenti devianti e si garantisce nel lungo periodo la sicurezza delle nostre città. Il controllo del territorio se disgiunto da politiche di inclusione rischia di agire come moltiplicatore del disagio sociale. Troppo spesso la persona detenuta una volta che ha terminato di scontare la propria pena torna a vivere in condizioni di marginalità. Dobbiamo riuscire a costruire un sistema che consenta a queste persone di cambiare vita una volta per sempre e questo è possibile solo attuando una politica sociale che deve essere necessariamente complessiva."

Ci racconti altre iniziative della vostra cooperativa sociale?

"Grazie ai finanziamenti messi a disposizione dal Fondo Sociale Europeo avremo a breve la possibilità di dare continuità alle azioni intraprese ampliando l'offerta formativa anche alla sezione femminile del carcere di Perugia e prevedendo oltre a quella di "addeito alla cucina" altre figure professionali che possano avere un buon grado di occupabilità. Nel prossimo mese di giugno si darà avvio ad un progetto Fami (Fondo Asilo Migrazione ed Integrazione Ministero dell'Interno) con soggetto capofila la Regione Umbria rivolto alla popolazione detenuta extracomunitaria ristretta presso gli istituti di pena di Perugia e di Terni alla quale sarà destinata una specifica azione di orientamento al lavoro che consentirà di creare una banca dati delle professionalità. Ed infine saranno riattivati i progetti in collaborazione con gli Uffici di Esecuzione Penale Esterna di Perugia e di Terni per favorire l'inserimento al lavoro di chi si trova già in misura alternativa attraverso percorsi di orientamento e attivazione di tirocini formativi in azienda".

Casale Monferrato (Al): "Nelle caserme dismesse laboratori per reinserire i detenuti"

di Franca Nebbia

La Stampa, 28 aprile 2019

Il progetto si chiama "riabilitazione avanzata". Non riguarda anziani che devono riprendere confidenza con le proprie gambe, ma carcerati da reinserire nella società. E potrà coinvolgere le caserme di Casale abbandonate, sia la Nino Bixio, a Porta Milano, sia la Mazza al Valentino, del Demanio. Ed è proprio il Demanio, in accordo con i ministeri di Giustizia e Interno, ad avere proposto al Comune una possibilità di riuso della Bixio per crearvi laboratori dove i detenuti possano lavorare, seguiti da educatori e tecnici, per attività legate all'artigianato.

"La caserma Mazza, invece, sarebbe più adatta ad attività agricole, visti i larghi spazi verdi che la circondano" spiega il sindaco Titti Palazzetti. E sui problemi carcerari e sulla necessità di iniziative di edilizia penitenziaria, magari sfruttando caserme abbandonate, martedì all'Hotel Candiani alle 19,15 la Lega ha organizzato una conferenza con Jacopo Morrone, sottosegretario del ministero della Giustizia, con interventi del capogruppo alla

Camera Riccardo Molinari e del candidato Lino Pettazzi, sindaco di Fubine.

Un'occasione anche per Casale, con la riqualificazione di due caserme che, lasciate all'abbandono, vanno sempre più in degrado. Alla luce del sovraffollamento e della carenza di personale, c'è l'impossibilità per molti detenuti di effettuare quel percorso di recupero e reinserimento che dovrebbe essere l'obiettivo primario di un carcere. Con la possibilità di accedere a progetti di attività e di lavori fuori dall'istituto di pena. Come avviene, ad esempio, ad Alessandria o a Vercelli con laboratori di falegnameria (ad Alessandria c'è anche una bottega solidale) sfruttando legno di recupero. Ma altri sono già stati testati, come un laboratorio di sartoria, l'allevamento di quaglie, la coltivazione di prodotti agricoli.

Un lungo ciclo di conferenze su questi temi è stato recentemente proposto in sala Cavalla, in Seminario, da alcune associazioni che si occupano di volontariato nelle carceri con interventi di educatori, direttori, ex detenuti su progetti in corso o da avviare per il reinserimento di chi è dietro le sbarre. E a conclusione era stato lanciato un appello rivolto a nuovi volontari per sostenere ulteriori progetti. E il progetto di riutilizzo delle due ex caserme avrebbe possibilità di sviluppo diretto per Casale, perché da quanto detto in Comune dal Demanio, potrebbe coinvolgere diverse centinaia di persone: detenuti, educatori ed assistenti.

Perugia: il recupero dei detenuti? Comincia dalla cucina

di Luigi Cristiani

foodmakers.it, 27 aprile 2019

Corso per Addetto alla cucina presso il Nuovo Complesso Penitenziario di Perugia grazie all'avviso "Umbriattiva Giovani" dell'Arpal Umbria. Dentro, dietro le sbarre, ci sono i lavoratori: lo "spesino", "lo scopino", lo "scrivano", ma in realtà nessuno fa un vero lavoro. Il lavoro che nobilita, a usare una frase fatta, o che riabilita, come nel caso di persone detenute per spiare una pena: i carcerati. Alle persone detenute nel Nuovo Complesso Penitenziario di Perugia è stata data questa occasione: formarsi e prepararsi per un lavoro vero, come quello svolto "fuori", per la figura professionale di "Addetto alla cucina".

L'opportunità è offerta a dieci detenuti under 30 anni età del reparto penale dell'istituto perugino, un corso di formazione professionale della durata di 255 ore promosso e gestito dalla cooperativa sociale Frontiera Lavoro di Perugia grazie al finanziamento messo a disposizione dall'Agenzia regionale politiche attive del lavoro della Regione Umbria. Un corso di cucina quindi per studenti molto particolari: i giovani detenuti del carcere di Perugia. I piatti che vanno per la maggiore? Pasta, pane e pizza. Soprattutto pizza: "Quando la facciamo è davvero una festa", spiega uno dei docenti chef.

Il corso si svolge in una cucina apposita: partecipano dieci allievi preventivamente selezionati. "Lavoriamo con i ragazzi più tranquilli: i ferri del mestiere possono essere anche molto pericolosi". Lezioni tutti i giorni, dal lunedì al venerdì: "Facciamo tutto quello che si fa fuori, preparazione e pulizia cibo, cottura, pulizie - a turno - incluse. Dopo le lezioni, mangiamo quanto cucinato. Purtroppo non possiamo condividere anche con gli altri ragazzi, per precise ragioni di sicurezza. Bisogna capire che la giornata di un detenuto ruota attorno a 3 momenti: colazione, pranzo e cena. Il cibo gioca un ruolo fondamentale, non vanno sottovalutate le conseguenze della sua gestione".

Grazie alla professionalità, all'impegno e alla pazienza di affermati chef di comprovata esperienza i detenuti si esercitano nella preparazione di piatti sempre più elaborati. Tutti i giorni per tre ore al giorno sono impegnati nel laboratorio di cucina avendo l'occasione di apprendere a cucinare attraverso lezione sia pratiche che teoriche. Il prossimo maggio si svolgerà la cena evento "Le Golose Evasioni" giunta alla sua quinta edizione, un appuntamento specialissimo tramite il quale gli allievi, supportati dai loro insegnanti, prepareranno una cena aperta alla cittadinanza durante la quale offriranno un saggio delle competenze acquisite.

La cuffia bianca, i guanti, qualcuno con la mascherina, intenti ai fornelli o a fare il primo razionamento del cibo che poi, sotto lo sguardo attento del docente, verrà attentamente valutato. "Questa attività - dichiara Luca Verdolini, coordinatore del progetto - rappresenta una educazione al lavoro che è premessa per il futuro, quando per il detenuto le porte del carcere si apriranno definitivamente, scontata la pena. E che sia un metodo efficace di recupero sociale - aggiunge - lo dimostrano i dati sulla recidiva: per chi si è impegnato in una attività formativa e lavorativa è del 10 per cento. Negli altri casi è del 70 per cento".

Tra gli allievi cuochi, Giuseppe, campano, 26 anni, è uno dei più entusiasti: "Devo ringraziare chi mi ha offerto questa opportunità. Si ricomincia solo se c'è qualcuno che crede in te e che ti fa prima comprendere la gravità dell'errore commesso. Non puoi iniziare di nuovo -aggiunge - se sei ancora convinto che quanto hai commesso era giusto. Io non ho fatto una cosa giusta."

Locri (Rc): quasi tutti i detenuti impegnati in attività lavorative
di Emilio Enzo Quintieri

ciavula.it, 27 aprile 2019

Il carcere modello per tutta la Calabria. Ieri mattina, accompagnato dalla collega giurista Valentina Anna Moretti, ho effettuato una visita alla Casa Circondariale di Locri ed all'esito della stessa non posso far altro che ribadire il giudizio positivo già espresso negli anni passati. Locri è un modello per tutta la Calabria. Lo dice Emilio Enzo Quintieri, già Consigliere Nazionale di Radicali Italiani e candidato Garante Regionale dei Diritti dei Detenuti della Calabria.

La Delegazione visitante, autorizzata dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria del Ministero della Giustizia, è stata ricevuta ed accompagnata negli spazi detentivi e nelle lavorazioni dal Direttore dell'Istituto Dott.ssa Patrizia Delfino e dal Comandante di Reparto della Polizia Penitenziaria Commissario Capo Dott.ssa Giuseppina Crea.

Attualmente, nell'Istituto Penitenziario di Locri, che risale al 1862, a fronte di una capienza regolamentare di 89 posti, sono ristretti 101 detenuti, 23 dei quali stranieri, aventi le seguenti posizioni giuridiche: 11 imputati, 16 appellanti, 8 ricorrenti e 66 definitivi, tutti appartenenti al Circuito della Media Sicurezza. Tra i definitivi 5 sono in semilibertà ex Art. 50 O.P., alle dipendenze di datori di lavoro esterni.

A 16 detenuti il Magistrato di Sorveglianza di Reggio Calabria Dott.ssa Daniela Tortorella, in occasione delle festività pasquali, ha concesso un permesso premio ex Art. 30 ter O.P. e agli altri 5 detenuti semiliberi, ha concesso la licenza premio ex Art. 52 O.P. Quasi la totalità dei detenuti ristretti a Locri è impegnata in attività lavorative, alle dirette dipendenze dell'Amministrazione Penitenziaria (54 su 61 definitivi). Una percentuale altissima rispetto agli altri Istituti Penitenziari della Calabria.

Altri 10 detenuti svolgono lavori di pubblica utilità ex Art. 20 ter O.P. di cui 7 all'interno dell'Istituto e 3 all'esterno, presso il Comune di Locri, la Diocesi di Locri ed il Tribunale di Locri. A breve, verrà sottoscritta dalla Direzione dell'Istituto altra convenzione con il Comune di Siderno, per l'impiego dei detenuti in progetti di pubblica utilità. Vi sono solo due detenuti con problematiche sanitarie: un tossicodipendente in terapia metadonica ed un sieropositivo; non sono presenti altri soggetti con patologie psichiatriche, con disabilità motorie o altre malattie come l'epatite b e c, la scabbia, la tubercolosi, etc. Non vi sono stati eventi critici negli ultimi tempi: nessun suicidio, nessun decesso, nessun atto di autolesionismo e nessuna aggressione nei confronti del personale che opera nell'Istituto. Per tale ragione anche le sanzioni disciplinari sono pressoché inesistenti.

L'Istituto, situato nel pieno centro cittadino, è composto da un unico padiglione, diviso in quattro sezioni oltre al reparto di transito destinato al Circuito Alta Sicurezza, ormai inutilizzato poiché i detenuti partecipano al processo in videoconferenza, ed al Reparto di Semilibertà. Le due sezioni, poste a piano terra, sono a custodia aperta con la sorveglianza dinamica; i 49 detenuti che sono presenti in tali sezioni, permangono per 10 ore fuori dalla camera di pernottamento usufruendo delle numerose attività trattamentali organizzate nell'Istituto. Nelle restanti sezioni, poste al primo piano, in cui sono presenti 47 detenuti, è ancora operativa la tradizionale e più rigorosa custodia chiusa, ma anche questi ultimi trascorrono 10 ore fuori dalle loro camere. Prossimamente, queste due Sezioni, potrebbero diventare a custodia aperta, qualora la Sezione di transito Alta Sicurezza, come detto inutilizzata, venga ristrutturata e diventi sezione destinata all'accoglienza dei "nuovi giunti" dalla libertà. Tale progettualità verrà presentata alla Cassa delle Ammende del Ministero della Giustizia che valuterà di finanziare i lavori di ristrutturazione.

Il Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria della Calabria, guidato dal Dirigente Generale Dott. Massimo Parisi, ha individuato la Casa Circondariale di Locri come Istituto destinato alla lavorazione del ferro e della ceramica. È presente altresì una falegnameria ma solo per soddisfare le esigenze interne. Sarà la Casa di Reclusione a Custodia Attenuata di Laureana di Borrello a provvedere alle lavorazioni del legno, per tutti gli altri stabilimenti penitenziari. Attualmente è in costruzione, in economia e tramite manodopera detenuta, un laboratorio per la lavorazione del ferro che, oltre alle attrezzature già nella disponibilità dell'Istituto, riceverà tutti gli strumenti e le apparecchiature presenti ed inutilizzate nella Casa Circondariale di Crotone.

Grazie a dei progetti finanziati dalla Cassa delle Ammende "Colore dentro le mura" tutto l'Istituto, dai locali per lo svolgimento delle attività in comune alle camere di pernottamento, è stato completamente ritinteggiato ed allo stato si presenta in ottime condizioni. Inoltre, tutti gli ambienti che sono stati visitati, sono stati trovati in perfetto stato di igiene e pulizia, garantendo senza alcun dubbio elevati standard di vivibilità alla popolazione detenuta. Sono presenti, altresì, due impianti sportivi, uno di calcio a cinque e l'altro di pallavolo, quotidianamente utilizzati, realizzati grazie ai finanziamenti concessi dalla Cassa delle Ammende.

È presente ed attiva una palestra, dotata di ogni attrezzatura, a cui possono accedere tutti i detenuti. Nelle condizioni appena descritte, il Carcere di Locri, si pone come una struttura innovativa, dotata anche delle più moderne tecnologie necessarie a garantire la sicurezza, che corrisponde all'idea evoluta di esecuzione della pena, in linea con i lavori degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale e della recente Riforma Penitenziaria. Per quanto concerne l'assistenza sanitaria non sono stati riscontrati problemi degni di nota, fatta eccezione per l'assenza del Medico Cardiologo, che verrà rappresentata ai vertici dell'Amministrazione Penitenziaria, centrale e periferica, ed alle altre Autorità competenti.

Nel Carcere di Locri in questi giorni è stata allestita una postazione per i colloqui familiari tramite videochiamata Skype, il cui servizio sarà ufficialmente operativo dal prossimo 1 maggio, per facilitare le relazioni familiari dei detenuti e garantire le loro esigenze affettive, nella massima sicurezza. Dal punto di vista giuridico, la videochiamata viene equiparata ai colloqui, anche per quanto riguarda autorizzazioni, durata e controllo. I detenuti, in linea generale, potranno fare fino a sei video-colloqui al mese per la durata massima di un'ora. Per quelli in attesa di giudizio sarà necessaria l'autorizzazione dell'Autorità Giudiziaria.

Prima di svolgere le videochiamate ai familiari, i detenuti dovranno presentare richiesta indicando l'indirizzo mail da contattare e allegando copia del certificato che attesta la relazione di convivenza o il grado di parentela. Il familiare o il convivente destinatario della chiamata dovrà, invece, assicurare (tramite autocertificazione) che parteciperanno al collegamento esclusivamente i soggetti indicati nella richiesta e autorizzati.

Per il collegamento i detenuti saranno accompagnati in appositi locali degli istituti dove avranno a disposizione postazioni informatiche abilitate. Per assicurare, accanto alla riservatezza, anche condizioni di completa sicurezza, i colloqui si svolgeranno sempre sotto il controllo visivo del personale della Polizia Penitenziaria che da postazione remota potrà visualizzare le immagini che appaiono sul monitor del computer che sta utilizzando il detenuto. Nel caso di comportamenti non corretti del detenuto o dei familiari, il video collegamento verrà immediatamente interrotto con conseguente preclusione del servizio.

*Già Consigliere Nazionale di Radicali Italiani, candidato Garante Regionale dei Diritti dei Detenuti

Caltanissetta: a Gela e Niscemi detenuti "condannati" ai lavori per la città
accentonews.it, 26 aprile 2019

Nel contesto di una serie di attività attuate sinergicamente dal sindaco Massimiliano Conti e dal Commissario straordinario del Comune di Gela Dott. Rosario Arena, volte al rafforzamento della collaborazione istituzionale a beneficio del territorio, i Comuni di Niscemi e Gela, hanno stipulato delle convenzioni con il Tribunale di Gela, che ai sensi delle normative vigenti in materia, prevedono la possibilità dell'espletamento di lavori socialmente utili non retribuiti come espiasioni delle pene inflitte a persone condannate alla detenzione o a sanzioni pecuniarie.

Pene che ovviamente, così come previsto da norme giuridiche vigenti, su richiesta degli stessi imputati sottoposti a sentenza di condanna, è possibile scontare anche con lo svolgimento di lavori socialmente utili non retribuiti ed a beneficio della comunità. Sono due infatti le convenzioni della durata di 5 anni che il sindaco Massimiliano Conti ha sottoscritto in rappresentanza del Comune di Niscemi ed altre due quelle firmate dal Commissario straordinario Dott. Rosario Arena in rappresentanza del Comune di Gela e che per il Tribunale di Gela sono state siglate dal Magistrato Lirio Conti, quale delegato dal Presidente dello stesso Tribunale Dott. Paolo Andrea Fiore.

Le quattro convenzioni stipulate complessivamente dai due Comuni con il Tribunale di Gela, (due per ogni Ente), prevedono di avviare nei lavori socialmente utili non retribuiti persone condannate alle pene del lavoro ed a favore della collettività. Ciascuna convenzione prevede lo svolgimento di lavori socialmente utili per 10 condannati al lavoro, ovvero in attività volte alla tutela del patrimonio ambientale, alla salvaguardia del patrimonio boschivo, alla prevenzione del randagismo degli animali, alla manutenzione del decoro dei beni del patrimonio pubblico.

Sicilia: intesa tra Anci e Ministero della Giustizia per il reinserimento dei detenuti
Quotidiano di Sicilia, 24 aprile 2019

Un protocollo d'intesa per favorire il reinserimento sociale dei detenuti attraverso attività di pubblica utilità che, abbinate a un'adeguata formazione, possano garantire future opportunità di lavoro. Lo hanno sottoscritto, nei giorni scorsi, a Palermo il presidente dell'AnciSicilia, Leoluca Orlando, e il Provveditore regionale dell'Amministrazione penitenziaria della Sicilia, Gianfranco De Gesu. L'accordo intende coinvolgere le persone sottoposte a misure restrittive in attività extra murarie avendo come obiettivo la finalità rieducativa della pena.

Tra i principali obiettivi del protocollo d'intesa: migliorare le condizioni ambientali e di decoro degli spazi pubblici, incluse le aree verdi, per favorirne la fruizione da parte dei cittadini; potenziare la raccolta differenziata all'interno degli istituti penitenziari al fine di contribuire alla conservazione dell'ambiente e ridurre gli sprechi; stimolare tra i detenuti la socializzazione, il rispetto, la condivisione delle regole, migliorandone le condizioni di vita.

Se da un lato l'AnciSicilia si impegnerà a promuovere e coordinare i contatti tra i Comuni e gli istituti penitenziari per il raggiungimento delle finalità generali e specifiche del protocollo, dall'altro il Provveditorato regionale dell'Amministrazione penitenziaria promuoverà e coordinerà l'azione delle carceri affinché adottino le iniziative di competenza per selezionare i detenuti da ammettere alle attività di pubblica utilità, motivandoli a raggiungere obiettivi positivi. Infine, l'AnciSicilia si occuperà di favorire, insieme con il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, la partecipazione a bandi europei e la promozione di progetti da finanziare anche attraverso la cassa delle ammende.

“Il lavoro, in questo caso - ha spiegato Leoluca Orlando - assume un ruolo fondamentale all’interno del percorso di riabilitazione. È, quindi, importante offrire ai detenuti l’occasione di uscire dalla casa circondariale nell’orario lavorativo previsto, riprendere familiarità con l’ambiente esterno, prestarsi volontariamente allo svolgimento di lavori utili alla società piuttosto che trascorrere il proprio tempo nella struttura. È fondamentale che ci sia una formazione e una preparazione che siano propedeutiche al reinserimento nella società avendo chiara la scala dei diritti e quella dei doveri”.

“L’opportunità del lavoro di pubblica utilità - ha affermato il Provveditore De Gesu - si sta rivelando ogni giorno di più una chiave vincente sulla quale il Ministro della Giustizia e il Capo del Dap stanno investendo molto in termini di impegno. L’applicazione sempre più ampia del Lpu su tutto il territorio nazionale nonché il recente interesse manifestato dalle Nazioni Unite confermano la assoluta bontà di un progetto di reinserimento dei detenuti che conviene a tutti: ai detenuti in primis, che vengono adeguatamente formati a svolgere un lavoro una volta usciti dal carcere; ai Comuni, che con i soldi risparmiati per la manutenzione del decoro urbano possono reinvestire in altri servizi; e infine alla Giustizia, che attraverso il recupero del detenuto alla società civile vede abbattersi l’annoso fenomeno della recidiva”. Il protocollo, di durata triennale e utile all’intera collettività, può essere considerato un esempio di buone pratiche strutturate tra pubbliche amministrazioni.

Spoletto (Pg): i detenuti si prendono cura dei cani
tuttoggi.info, 24 aprile 2019

Al canile comunale 7 cucce realizzate nel carcere di Maiano, allo studio progetto per coinvolgere detenuti nell’educazione dei cani. Sette cucce realizzate nella Casa di reclusione di Maiano e donate al canile comunale. Nasce da qui l’idea di lavorare ad un progetto che permetta ai detenuti che stanno scontando la pena a Spoleto, di prendersi cura di alcuni cani.

Venerdì scorso, in occasione dell’incontro organizzato per la consegna delle cucce, realizzate con materiale di recupero all’interno della falegnameria del carcere (uno spazio di oltre 600 mq in cui lavorato 12 detenuti) grazie al lavoro degli agenti della Polizia Penitenziaria Danilo Montioni e Massimo Moriconi, si è tenuto un primo incontro con il vice direttore della Casa di reclusione Chiara Pellegrini per condividere opportunità e prospettive del progetto. “Siamo molto contenti - sono state le parole della Pellegrini - perché ci piace coltivare l’idea di un carcere che, rendendosi utile, dà alla città e alla comunità di cui fa parte. Quello che sta accadendo oggi, con la consegna delle cucce e la disponibilità ad iniziare un percorso che riesca a coinvolgere maggiormente le persone che vivono in carcere, ne è l’esempio migliore”.

All’incontro, a cui ha partecipato l’Avv. Federica Faiella in qualità di coordinatrice del progetto “Fuori dalle gabbie”, già avviato in Sardegna nel carcere di massima sicurezza di Cagliari, ha preso parte l’assessore all’ambiente Maria Rita Zengoni: “La nostra volontà è di creare opportunità di formazione e di conoscenza per i detenuti, soprattutto in un’ottica di futuro reinserimento nella società. Cerchiamo quindi di favorire la collaborazione tra soggetti che operano, almeno apparentemente, in ambiti diversi, creando le condizioni, fin dove possibile, affinché si riesca ad elaborare progetti validi e duraturi”.

Nello specifico il progetto prevede, da una parte, la formazione dei detenuti in materia di recupero comportamentale dei cani ed educazione cinofila, percorso che permette di acquisire una professionalità spendibile in futuro una volta scontata la pena e, dall’altra, una serie di attività a diretto contatto con i cani volte alla socializzazione dell’animale. “La riunione a cui abbiamo partecipato - ha spiegato l’assessore Zengoni - è stata una prima occasione di confronto per capire meglio le necessità di realizzazione di un progetto del genere. Un secondo incontro si terrà entro la prima metà di maggio per permettere di affrontare alcune questioni tecniche e operative che, ad oggi, non è stato possibile definire in maniera compiuta”.

Roma: la vita dopo il carcere “se non hai una possibilità quando esci torni a delinquere”

di Veronica Altimari
romatoday.it, 24 aprile 2019

Abbiamo incontrato Mirko durante il suo turno di lavoro a “Vale la pena”, pub fondato dalla Onlus “Semi di libertà”. “Mai mi sono occupato di cibo, oggi amo mettere creatività nei taglieri che faccio ai clienti”. Con queste parole si può riassumere Mirko, 45 anni, in semi libertà e ad un mese dalla fine della sua condanna che sta scontando nel carcere romano di Rebibbia. Un passato travagliato il suo, diversi reati, più volte dentro. E poi fuori. “Arrivato a questa età mi sono stufato di fare questa vita - racconta Mirko - grazie a questa possibilità una volta fuori posso lavorare, guadagnare, pagare le tasse. Come tutti i cittadini”.

La possibilità a cui si riferisce Mirko è il lavoro nel pub “Vale la pena”, con contratto a tempo indeterminato, che la onlus “Semi di libertà”, guidata da Paolo Strano, gli ha offerto dopo un anno di tirocinio all’interno del birrificio.

Un'iniziativa, quella di Strano, nata con l'obiettivo di contrastare la recidiva, ovvero il ritorno a compiere reati da chi, dopo una pena, esce dall'istituto penitenziario. E come si può fare? Dando ai detenuti una prospettiva per il futuro. "Vale la pena" ha così sviluppato un birrifico che produce una decina di varietà di birre artigianali che ormai da qualche anno si possono trovare nei locali e nei punti vendita. Un esempio dei tanti prodotti presenti nell'economia carceraria che prova, in un modo o nell'altro, a raccontare un pezzo della nostra società. Uomini e donne che provano ad uscire dal proprio passato per tornare ad essere "persone come gli altri".

"Quando sei liberante, ovvero quando esci dal carcere, vivi sentimenti contrastanti, felicità e paura, cadere nella trappola di tornare a commettere reati è un attimo, basta l'incontro con la persona sbagliata - continua Mirko. Ai detenuti va dato un lavoro prima di questo momento. Bisogna metterli nella condizione di affrontare la vita fuori, anche perché usciamo con un debito nei confronti dello Stato legato al nostro mantenimento". La "diaria" che spetta a chi sconta una pena definitiva.

"Il mio stipendio, ad esempio, non viene versato a me ma a Rebibbia - spiega -, una volta decurtata la parte relativa al mantenimento me lo versano". Che prospettive per il futuro? "Continuare a lavorare qui e magari un giorno aprire un pub tutto mio, chi lo sa - conclude Mirko, al momento in regime di semi libertà con l'obbligo di tornare a Rebibbia entro le 23:30 -. Certo è bello rientrare la sera contento di aver fatto qualcosa di buono, senza svegliarsi nel cuore della notte con la paura che ti vengono ad arrestare", dice sorridendo.

Milano: "Ri-genera"; i detenuti del carcere di Bollate riparano le macchine da caffè

di Michela Becchi

gamberorosso.it, 23 aprile 2019

Un progetto per aiutare i detenuti e insegnare loro un nuovo mestiere da spendere una volta usciti dal carcere, che si occupa anche di rimettere a nuovo vecchie macchine da caffè ormai rovinate. Tutto su Ri-genera. Ri-genera, perché rimette in circolo vecchie macchine espresso (qui la storia delle aziende italiane) destinate alla demolizione, ma anche perché restituisce dignità e valore a chi ha ormai perso le speranze. Si chiama così il progetto giunto ormai al terzo anno di vita della cooperativa sociale bee.4, onlus senza scopo di lucro che si impegna a sostenere le persone più svantaggiate, detenuti in primis. Quelli del carcere di Bollate, Milano, che da tre anni a questa parte hanno ricominciato lavorare, imparare un mestiere, tenersi occupati durante le giornate, acquisendo nuove conoscenze (così come tanti altri in Italia, grazie ai progetti solidali nelle carceri italiane).

L'associazione - Nell'associazione, 120 dipendenti in tutto, di cui 90 carcerati: "Abbiamo iniziato a lavorare con Lavazza, Vergnano, realtà solide che ancora oggi ci accompagnano in questo progetto", spiega Pino Cantatore, uno dei soci fondatori e direttore della cooperativa. "In principio erano solo macchine da caffè a capsula Ocs, poi siamo passati alle macchine espresso".

Dalla Corte e il reinserimento sociale dei detenuti - Ad aiutarli, un nome di riferimento nel settore: Dalla Corte, fondata nel 2001 da Bruno e Paolo Dalla Corte a Baranzate, che insieme a bee.4 ha creato il progetto Second Chance (seconda possibilità): "Una seconda possibilità per le macchine, quelle vecchie ormai in fase di demolizione, riabilitate dai detenuti, che a loro volta hanno una seconda chance di vita".

Come funziona - Quindi, i macchinari ormai andati vengono rilevati e messi in sesto dai carcerati, per essere poi rimessi sul mercato a un prezzo inferiore, più abbordabile anche per i baristi che non possono permettersi di spendere grandi cifre. "Oltre alle macchine espresso, lavoriamo anche con dei gruppi di vending, per cui ripariamo e rigeneriamo i distributori automatici".

Bee.4 - Una realtà che si occupa anche di altre attività, come il servizio clienti, il call center, sempre con un occhio di riguardo verso i diritti dei lavoratori, "tutti i nostri dipendenti sono assunti con contratto nazionale, tredicesima e ferie". Ma è con le macchine da caffè che lavorano i detenuti, "in questo modo, possono crearsi una professionalità spendibile anche una volta usciti dal carcere".

L'officina - Per farlo, è stata allestita un'officina di oltre 400 metri quadri, si lavora insieme a una squadra di professionisti. "Escono dal carcere la mattina per svolgere l'attività e rientrano la sera. L'obiettivo futuro è far inserire i carcerati anche nelle sedi delle aziende di macchinari, legge permettendo".

Progetti futuri - Attualmente, la cooperativa sta anche lavorando a un altro spazio attiguo all'officina, "con cabina per la verniciatura, il lavaggio e gli ultrasuoni, per poter coinvolgere altri operatori".

L'obiettivo - Insomma, un progetto che aiuta i meno fortunati, ma che offre anche un sistema di economia circolare, che rimette a nuovo ciò che era destinato a essere distrutto, con conseguenti danni per l'ambiente e spreco di nuove risorse.

Piacenza: la cooperativa L'Orto Botanico e la coltivazione di fragole in carcere

Piacenzasera.it, 23 aprile 2019

Che sapore ha la dignità? Forse quello zuccherino e fresco delle fragole appena colte, frutto simbolo della primavera, stagione delle nuove opportunità. È proprio questo l'obiettivo del progetto Ex Novo, promosso dalla cooperativa sociale L'Orto Botanico, all'interno della Casa circondariale delle Novate di Piacenza. Dal 2016 la cooperativa ha avviato dei percorsi di lavoro all'interno del carcere, come la coltivazione di fragole e ortaggi, la produzione di miele e un laboratorio di falegnameria e restauro. Piccole attività, che hanno visto coinvolti detenuti scelti dalla direzione penitenziaria, con piccole produzioni, consumate direttamente dagli ospiti delle Novate. Il progetto ora, però, verrà esteso e ampliato, coinvolgendo un numero maggiore di detenuti, che potranno così imparare un mestiere, percepire uno stipendio e iniziare un percorso di cambiamento e riabilitazione.

“Nel 2018 abbiamo deciso di rendere le attività già avviate più solide e in grado di sostenersi economicamente - spiega Consuelo Sartori de L'Orto Botanico. Tra i progetti che abbiamo deciso di ampliare c'è quello della coltivazione di fragole, scelto perché richiede un grande fabbisogno di manodopera, coinvolgendo quindi un maggior numero di detenuti. Non solo, si tratta infatti di un ritorno al passato dell'agricoltura piacentina: una volta questa coltivazione era molto diffusa, per essere poi soppiantata nel corso degli anni da altre produzioni a maggior rendimento. Per questo tipo di attività ci siamo avvalsi della collaborazione della facoltà di Agraria dell'università Cattolica e di quella della ditta Geoponica”.

Due le tipologie di fragole coltivate, Clery unifera e Murano rifiorenti, sia in serra che in pieno campo. La produzione stimata, per quest'anno, è di 35 quintali. I detenuti saranno quindi coinvolti nella fase successiva di preparazione e confezionamento delle vaschette, che saranno distribuite in alcuni punti di vendita della città nelle prossime settimane.

Ma accanto al progetto “fragole”, prenderanno nuovo slancio anche quello dell'orto, della produzione di miele e il laboratorio di falegnameria.

“L'idea è quella di realizzare delle cassette con prodotti di stagione e metterle in vendita. Le cassette stesse e i contenitori dei vasetti di miele saranno realizzati dai partecipanti al laboratorio di falegnameria. Tutte le produzioni realizzate in carcere avranno lo stesso logo Ex Novo, con colori diversi: rosso per le fragole, giallo per il miele, verde per gli ortaggi e marrone per la falegnameria” - continua ancora Sartori - La cosa per noi importante, essendo una cooperativa sociale, non è il lucro ma il poter agevolare l'inserimento lavorativo di persone svantaggiate. Con Ex Novo - sottolinea Sartori - consentiamo alle persone detenute di imparare un mestiere, di percepire una retribuzione quando si trovano ancora all'interno del carcere, cosa importantissima perché consente loro di dare un piccolo aiuto ai familiari, dà loro dignità.

Forse per Piacenza progetti come questo possono rappresentare una novità, ma in altre realtà in cui sono stati attivati si sono dimostrati il migliore strumento per abbattere il tasso di recidiva del 10%, perché consentono di acquisire competenze necessarie per trovare un lavoro”. Una scommessa in cui ha creduto anche Fondazione Cattolica Assicurazioni, con un contributo di 25mila euro che saranno utilizzati per l'acquisto di nuove serre e per far crescere le capacità produttive di “Ex Novo”.

Toscana: quelle isole divise tra turisti e detenuti
di Antonio Fulvi

La Nazione, 23 aprile 2019

L'arcipelago toscano e la sua vocazione carceraria: tracce del passato e prospettive. “Hanno tutte una loro voce, le nostre isole. Che va dal pianto notturno delle diomedee in primavera al canto schioccante delle balene, quel canto d'amore che si può a volte ascoltare ponendo l'orecchio sugli scogli”.

C'è tanta poesia in quello che sussurrava Beppone Di Meglio, antico pescatore ponzone trapiantato in Capraia. Beppone non c'è più da anni. Ma le diomedee, cioè le berte, continuano a piangere nelle notti di primavera. E il passaggio delle balene tra Capraia, Gorgona e capo Corso è accompagnato dai loro canti.

Dicono i biologi che il canto degli odontoceti, ovvero dei capodogli, ha un suono breve e a schiocchi, mentre quello dei mysticeti, balene del nostro Tirreno, nella stagione riproduttiva ha modulazioni che possono durare anche più di un'ora e mezzo. I richiami d'amore dei cari mostri del mare. Berte e balene, esempi della vita delle nostre isole del Tirreno, lontane a volte più di Marte. Ignorate dai più che sbarcano col telefonino all'orecchio e al massimo si inebriano dei profumi di mirto, rosmarino e nipitella.

Perché pochi capiscono quanta vita naturale sia a rischio nelle nostre isole. E quanto le trasformazioni degli ultimi vent'anni ci hanno fatto perdere, malgrado le tante promesse. Possiamo partire dalla Gorgona, perché in questa primavera è nel mirino con tante iniziative. È rimasta l'unica colonia penale agricola d'Italia, a meno di mezz'ora di gommoni dal porto di Livorno ospita una novantina di detenuti e quasi altrettanti agenti di custodia; ha una dozzina di residenti veri, tra cui la nonnina Luisa Citti, 93 anni e tanta vitalità.

Regione e Comune di Livorno hanno concordato un piano di fruizione turistica con due corse a settimana del traghetto veloce “La superba”, sabato e lunedì. Bella iniziativa, specie per gli agenti che spesso sono più “in gabbia”

dei detenuti. Ma il dito nella piaga l'ha messo il tutore dei detenuti, Giovanni De Peppo. Nominato nel 2018 dal sindaco Nogarini, ha presentato una relazione che non lascia dubbi: Gorgona costa troppo allo Stato, ciascun detenuto costa tre volte e mezzo rispetto a un "collega" del carcere livornese delle Sghere, l'allevamento degli animali non rende. E la difesa ambientale fa acqua: depuratore alimentato a gasolio, energia elettrica lo stesso, poche motovedette con motori obsoleti, l'esperimento di un campo di pannelli solari fallito. Il prelibato vino prodotto da Frescobaldi col lavoro anche dei detenuti è una goccia nel mare. Soluzioni? Il parco dell'Arcipelago fa quello che può ma non è una fonte di reddito. Il nuovo direttore, Carlo Mazzerbo, ha idee ma poche risorse. De Peppo teme che la colonia penale venga chiusa. Sembra incredibile, ma se i naturalisti esulterebbero da tale soluzione, gli esperti la temono. Ci sono esempi che danno loro ragione: Pianosa e Capraia i principali.

L'isola ex carcere a sud dell'Elba è rimasta abbandonata dai detenuti, salvo cooperative di servizio alle gite, ma anche dallo Stato. È tutelata dall'ente parco arcipelago, regole rigide ma nessuna vera valorizzazione turistica. Dicono che nella stagione estiva sia infestata dalle zecche. Eppure ha valori culturali enormi, come le catacombe romane, un micro-porto spettacolare e le diramazioni intatte. Senza più detenuti, resta un'isola "in gabbia". Capraia va ancora peggio: da 20 anni l'ex colonia è in sfacelo, le proposte di valorizzazione ferme, alcuni insediamenti sono stati concessi a attività artigianali minimali, con l'eccezione del vino che diventa un business con il nome di "Palmento" (vasche nella roccia dove spremevano l'uva i monaci). L'isola vive di turismo estivo, ma in molti rimpiangono la colonia. Il che è brutto segno.

Milano: al numero del Centro per l'impiego risponde il detenuto di Opera di Paolo Tani

Il Fatto Quotidiano, 21 aprile 2019

"Mi dicono grazie e per me è un riscatto". Un call center del centro dell'impiego di Milano, gestito dai detenuti direttamente da una sala del carcere di Opera. Realizzato anche grazie alla collaborazione con l'Afol Metropolitana e al Regione Lombardia, è uno dei progetti d'inserimento lavorativo all'interno della casa di reclusione milanese, che in questo modo dà lavoro a 420 persone e ne favorisce il rientro nella società e nella collettività.

Il call center dovrà ricevere e smistare le chiamate in ingresso al numero unico 02.77404141 di Afol Metropolitana e fornire informazioni agli utenti sulle modalità di fruizione dei servizi forniti dall'agenzia per la formazione, l'orientamento e il lavoro. Un'occupazione che permette di dialogare con chi sta dall'altra parte del telefono e migliorare così le capacità di relazionarsi con gli altri. Le altre attività dei detenuti spaziano dall'assemblaggio alla saldatura, dalla digitalizzazione di archivi documentali al call center, dal giardinaggio alla produzione di prodotti alimentari, fino ad arrivare persino alla realizzazione di violini.

Pagano: "Fare impresa in carcere è difficile, molti vincoli e (senza aiuti) costi troppo alti di Corrado Fontana

valori.it, 19 aprile 2019

Il provveditore della Lombardia Luigi Pagano racconta le difficoltà delle imprese carcerarie. Per ora niente e-commerce, ma arriverà presto. Forse con Amazon. Per un'impresa non è facile lavorare in carcere. I detenuti-lavoratori sono sottoposti a limitazioni e obblighi che possono pregiudicare o, se non altro, rendere meno produttiva l'impresa carceraria.

o spiega a Valori Luigi Pagano, una lunga carriera nella gestione illuminata delle carceri italiane, oggi direttore del Provveditorato per la Regione Lombardia dell'Amministrazione Penitenziaria. "Un lavoratore in carcere incorre in tutta una serie di situazioni che possono essere pregiudizievoli per l'economia d'impresa - spiega - L'obbligo di fare i periodi d'aria, i colloqui coi magistrati e con gli avvocati, le traduzioni obbligatorie per motivi di giustizia: momenti che creano poco rendimento per l'azienda, anche se importanti per il detenuto".

Avete dati sullo stato di salute economica di queste realtà nelle carceri?

"Non abbiamo effettuato alcuno studio, osserviamo nella pratica se le imprese carcerarie resistono. Un'analisi economico-finanziaria potrebbe avere utilità ai fini di un controllo che prevenga il rischio di fallimento di queste imprese, con tutte le conseguenze negative che ne seguirebbero. Va anche detto che di imprese pure nelle carceri italiane non ne abbiamo molte, imprese che riescano a misurarsi con il mercato. Una delle più rappresentative è il ristorante In Galera del carcere di Bollate, che si è creato una nicchia particolare, lavorando sia con la bontà dei cibi che con l'interesse che desta un locale del genere posizionato in prigione. Un caso particolare. Per le altre imprese carcerarie è un po' più difficile. Si reggono spesso con i contributi che arrivano dalla legge Smuraglia, e con il fatto che le cooperative possono ricevere in comodato gratuito degli spazi, abbattendo le uscite. Altrimenti il costo del

lavoro in carcere, con tutte le problematiche che ci sono, può risultare difficilmente sostenibile”.

Manca l'e-commerce dei prodotti realizzati dai detenuti...

“Abbiamo diversi negozi che commercializzano i prodotti realizzati in carcere. Quello a Milano in via dei Mille, ad esempio, che raccoglie e vende i manufatti delle case di reclusione Lombarde e anche di qualcuna fuori dalla regione. C'è un negozio simile anche in Piemonte. Cominciamo ad avere perciò dei punti vendita nei quali trovare ciò che viene prodotto all'interno delle carceri, soprattutto se si tratta di alimenti, ma non solo. E credo che presto arriveremo anche allo shopping online. C'è una ragazza che ha realizzato dei distributori per la vendita di borse prodotte in carcere all'aeroporto di Bari, ma perché non pensare anche a stabilire dei rapporti con Amazon”.

A cosa è dovuta la bassa presenza femminile tra i lavoratori degli istituti di pena?

“La minor presenza di donne nell'ambito di queste attività dipende innanzitutto dal fatto che le donne sono in netta minoranza in carcere (sono circa il 10% rispetto alla popolazione maschile). E poi perché molti di questi lavori nascono negli spazi delle sezioni maschili, che consentono di avere disponibilità di maggiore manodopera, come ad esempio è accaduto per i call center. C'è però una sartoria occupata solo da donne, e delle pelletterie. Ed esistono anche situazioni miste in cui lavorano uomini e donne. Va però detto che, dovendo puntare alla massima razionalizzazione del lavoro, queste iniziative nascono più facilmente nelle sezioni maschili”.

Iscriviti alla newsletter

Si parla soprattutto di cooperative, come mai?

“Per tutta una serie di possibilità di accedere a contributi la forma giuridica più semplice e frequentata nell'ambito di queste iniziative è quella della cooperativa. Ci augureremmo che ci fossero più imprese, pensando ad esempio a rami d'azienda, ma le società hanno necessità che costringerebbero ad attrezzare diversamente gli istituti. I quali in molti casi non sono ancora pronti per ospitare aziende con molti lavoratori. Inoltre c'è un problema di spazi, che ci auguriamo terranno in conto i penitenziari del futuro”.

Tra istituti per adulti e minorili ci sono differenze sostanziali?

“Credo che le dinamiche siano sostanzialmente le stesse, pur essendo due mondi diversi. Il comune denominatore resta sempre lo stesso, ovvero il carcere. Certo per quanto riguarda i minori è necessario che il lavoro abbia una componente anche di formazione”.

Dai biscotti alle cene di gala: il valore aggiunto del lavoro dietro le sbarre

di Corrado Fontana

valori.it, 18 aprile 2019

Decine di imprese nelle carceri italiane. Migliaia di lavoratori che traggono reddito (e dignità). Il lavoro e le misure alternative riducono la recidiva. Un biscotto può essere buono non solo per il suo sapore al palato. Ma anche per il valore sociale che cela. Se a realizzarlo sono i detenuti o ex detenuti (minori o adulti) che lavorano in una delle molte carceri italiane. L'economia carceraria è ricca di potenziale e di “biodiversità”. Produce biscotti, ma anche capi d'abbigliamento, oggetti d'arte per la casa. Di cui non contano solo fattura e stile. Ma il valore sociale prodotto dal lavoro di chi sta scontando una pena.

Sono decine le imprese nate in prigione e migliaia i lavoratori che ogni giorno da queste imprese traggono reddito, crescita professionale, opportunità di reinserimento e dignità. Su circa 60mila detenuti in Italia (numero esorbitante che è valso da poco all'Italia una condanna del Consiglio d'Europa), ben 17.600 lavorano.

Stando poi ai dati dell'ultimo osservatorio pubblicato dall'associazione Antigone sulle condizioni negli istituti di pena, “il numero dei detenuti che lavorano per soggetti diversi dall'Amministrazione penitenziaria è aumentato, seppur di poco, passando dall'11,81% del 1991 al 13,48% del 2017) [...] Tra i lavoranti (2.480), a fine 2017 vi erano 766 semiliberi, 765 detenuti in art.21, 246 detenuti alle dipendenze di imprese (di cui 195 al Nord) e 703 di cooperative (di cui 195 al Nord)”.

Un arcipelago di iniziative imprenditoriali difficile da fotografare. Anche se lo stesso ministero della Giustizia propone, sul suo sito internet, una sorta di censimento ragionato - ad oggi incompleto - in cui vengono catalogati centinaia di prodotti. Una vetrina che individua ogni istituto di pena e suddivide le realizzazioni disponibili in 19 categorie merceologiche. A farla da padrone sono le 103 occorrenze dell'ambito alimentare. Ma si trovano arredamento, abbigliamento, cosmetici, giocattoli, piante, presepi, strumenti musicali.

Di ogni prodotto è stilata una scheda informativa piuttosto dettagliata e corredata di immagini. Consentendo così di conoscere caratteristiche tecniche, destinazione d'uso e sede carceraria di fabbricazione, nonché qualche contatto utile a raggiungere chi quel prodotto realizza ed eventualmente commercializza. Purtroppo però ancora non esiste la

parte di shopping online.

E se, come indicano alcune ricerche recenti, il lavoro e le misure alternative riduce significativamente i tassi di recidiva, cresce anche l'interesse per le iniziative che formano una vera economia carceraria. Già ospitata in eventi come Fa' la cosa giusta! e recentemente oggetto di un festival dedicato o un progetto come Re(IN)clusi di Semi di libertà e ItaliaCamp per misurare e valorizzare l'impatto socio-economico positivo del lavoro.

Delle potenzialità e del dinamismo dell'economia carceraria ci si accorge andando a scoprire una giovane cooperativa (Rigenerazioni Onlus) che opera da soli tre anni con il carcere minorile Malaspina di Palermo. Si chiama Cotti in Fragranza e inizia la sua attività dal laboratorio di prodotti da forno attivo all'interno dell'istituto penale. Ma senza trascurare uno studio di fattibilità e un business plan, come farebbe qualsiasi startup. Impiegando i minori detenuti e assumendoli una volta usciti come responsabili, sviluppando anche attività d'inclusione sociale per migranti.

E così, dopo i primi passi compiuti nella distribuzione locale delle piccole botteghe biologiche e solidali i suoi frollini - grazie al sostegno di Lega Coop - raggiungono gli scaffali della grande distribuzione. Avvia collaborazioni fruttuose, come il progetto di co-marketing in abbinamento allo zibibbo di Tenute Orestadi o la joint venture col turismo etico di Addio Pizzo Travel, ed entra nel negozio Freedhome di Torino, che vende tutte le eccellenze prodotte all'interno delle carceri italiane. E poi a Bologna e Genova nelle gelaterie di È Buono, primo franchising sociale d'Italia. Collabora con diversi Gruppi di acquisto solidale e oggi distribuisce i suoi prodotti in poco meno di 100 punti vendita italiani. Ma anche presso sette rivenditori situati in Belgio, cinque nella capitale Bruxelles. Nel cuore dell'Europa.

Cotti in Fragranza mostra insomma un'intraprendenza notevole, animata innanzitutto dalla tenacia sorridente di due donne, Lucia Lauro e Nadia Lodato, nonché dalla sapienza dello chef Francesco Gambino. Tanto che la cooperativa ha appena fatto la scommessa più coraggiosa creando un nucleo operativo fuori dal carcere, dove ha trasferito attività di packaging, l'organizzazione dei catering, la realizzazione di una linea di fresco e cibi da asporto. Un nucleo situato nella Casa San Francesco, palazzo storico del '600 deputato all'accoglienza di persone a rischio di vulnerabilità sociale, nel pieno centro storico turistico di Palermo. E i numeri sembrano dare ragione alla volontà. Nel 2018, in circa un anno di attività, sono stati oltre 30mila i pacchi di biscotti venduti, per un totale di circa 9 tonnellate di prodotto. E nel 2019 il trend sembra confermarsi, con una crescita dei servizi di produzione del fresco su ordinazione, che valgono già una fetta superiore al 15% del bilancio annuale.

Come Cotti in Fragranza ci sono altre realtà imprenditoriali coraggiose. Capaci di dare un senso a formule come "economia solidale e alternativa" o "rieducazione carceraria", pur senza lesinare sulla qualità. Esperienze di punta come il ristorante In Galera nel carcere per adulti di Bollate, alle porte di Milano, nato dal lavoro di Abc catering, cooperativa sociale di cuochi professionisti. E da direzioni penitenziarie illuminate. Capaci di dar vita a un'impresa di ristorazione che nel 2018, dopo un picco di 12.151 dell'anno precedente, ha saputo registrare oltre 101mila presenze tra pranzi e cene.

Un calo fisiologico, dopo il boom di notorietà mediatica seguito al lancio di questo caso unico, ma che impone ora una chiamata alla massima attenzione possibile. Come testimonia Silvia Polleri, fautrice e organizzatrice dell'impresa: "Nel business plan che avevamo stilato era previsto che, con Cassa delle Ammende, il Dipartimento Amministrazione Penitenziaria (Dap) pagasse la cucina (costo totale circa 140mila euro + Iva). Purtroppo, solo pochi giorni prima dell'apertura ci è stato comunicato che per ragioni amministrativo-burocratiche non sarebbe stato fatto fronte all'impegno preso.

E per noi, cooperativa formata prevalentemente di detenuti, è stata una bella botta. Essendo stati il primo caso al mondo, abbiamo destato molta attenzione, perché il messaggio di recupero della persona, abbinato ai dati di recidiva nei fuoriusciti dal Carcere di Bollate (17% contro il 70% su territorio nazionale) è forte e chiaro". Insomma, mancano 58mila euro da raccogliere entro il 2022 per difendere un'impresa tanto innovativa da risultare un valore aggiunto per tutto il sistema penitenziario italiano. Per chi ha fame di "cose buone" l'appello a partecipare è lanciato.

Sicilia: i detenuti impiegati in attività di pubblica utilità
di Serena Guzzone

strettwoweb.com, 18 aprile 2019

Accordo tra Anci Sicilia e il Ministero della Giustizia: i detenuti impegnati in attività di pubblica utilità. Un protocollo d'intesa per favorire il reinserimento sociale dei detenuti attraverso attività di pubblica utilità che, abbinate ad un'adeguata formazione, possano garantire future opportunità di lavoro. Lo hanno sottoscritto questa mattina a Palermo il presidente dell'Anici Sicilia, Leoluca Orlando, e il Provveditore regionale dell'Amministrazione penitenziaria della Sicilia, Gianfranco De Gesu. L'accordo intende coinvolgere le persone sottoposte a misure restrittive in attività extra murarie avendo come obiettivo la finalità rieducativa della pena.

Tra i principali obiettivi del protocollo d'intesa: migliorare le condizioni ambientali e di decoro degli spazi pubblici,

includere le aree verdi, per favorirne la fruizione da parte dei cittadini; potenziare la raccolta differenziata all'interno degli istituti penitenziari al fine di contribuire alla conservazione dell'ambiente e ridurre gli sprechi; stimolare tra i detenuti la socializzazione, il rispetto, la condivisione delle regole, migliorandone le condizioni di vita.

Se da un lato l'Anci Sicilia si impegnerà a promuovere e coordinare i contatti tra i comuni e gli istituti penitenziari per il raggiungimento delle finalità generali e specifiche del protocollo, dall'altro il Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria promuoverà e coordinerà l'azione delle carceri affinché adottino le iniziative di competenza per selezionare i detenuti da ammettere alle attività di pubblica utilità, motivandoli a raggiungere obiettivi positivi. Infine, l'Anci Sicilia si occuperà di favorire, insieme con il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, la partecipazione a bandi europei e la promozione di progetti da finanziare anche attraverso la cassa delle ammende.

“Il lavoro, in questo caso - spiega Leoluca Orlando - assume un ruolo fondamentale all'interno del percorso di riabilitazione. È, quindi, importante offrire ai detenuti l'occasione di uscire dalla casa circondariale nell'orario lavorativo previsto, riprendere familiarità con l'ambiente esterno, prestarsi volontariamente allo svolgimento di lavori utili alla società piuttosto che trascorrere il proprio tempo nella struttura. È fondamentale che ci sia una formazione e una preparazione che siano propedeutiche al reinserimento nella società avendo chiara la scala dei diritti e quella dei doveri”.

“L'opportunità del lavoro di pubblica utilità - ha affermato il Provveditore De Gesu - si sta rivelando ogni giorno di più una chiave vincente sulla quale il Ministro della Giustizia e il Capo del Dap stanno investendo molto in termini di impegno. L'applicazione sempre più ampia del Lpu su tutto il territorio nazionale nonché il recente interesse manifestato dalle Nazioni Unite confermano la assoluta bontà di un progetto di reinserimento dei detenuti che conviene a tutti: ai detenuti in primis, che vengono adeguatamente formati a svolgere un lavoro una volta usciti dal carcere; ai Comuni, che con i soldi risparmiati per la manutenzione del decoro urbano possono reinvestire in altri servizi; e infine alla Giustizia, che attraverso il recupero del detenuto alla società civile vede abbattersi l'annoso fenomeno della recidiva”. Il protocollo, di durata triennale e utile all'intera collettività, può essere considerato un esempio di buone pratiche strutturate tra pubbliche amministrazioni.

Lombardia: l'80% delle attività per i detenuti gestito da terzo settore e volontari
Redattore Sociale, 17 aprile 2019

Rapporto “Creare valore con la cultura in carcere” sugli istituti di pena a Milano. Decisivo il ruolo delle associazioni nelle attività culturali, religiose e di supporto alle genitorialità in carcere: nel 2017 hanno lavorato 619 volontari per oltre 36 mila ore. Un lavoro quotidiano, faticoso, utilissimo, ma ancora troppo oscuro, e, a tratti, disorganizzato. È quello che volontari, organizzazioni non-profit, istituzioni pubbliche e imprese, portano avanti nelle carceri milanesi. Un'attività che fino a oggi non era mai stata mappata, né studiata in modo organico.

A “sanare” il buco nero, cercando anche di misurarne il valore aggiunto creato, la ricerca “Creare Valore con la Cultura negli istituti di pena”, condotta dall'Università Bocconi in collaborazione con il Provveditorato Amministrazione Penitenziaria della Lombardia con il sostegno di Fondazione Cariplo. Un'opera certosina, dato che i ricercatori hanno mappato tutte le “attività trattamentali” (così sono chiamate in gergo carcerario) condotte nei tre istituti di pena milanesi di Bollate, Opera e San Vittore.

Lo scopo? Analizzarne le caratteristiche, misurarne il valore, individuare le criticità. Anche perché, come ha detto l'ex Pm, Gherardo Colombo, autore della prefazione del volume, purtroppo oggi “si cambia nonostante il carcere”. La prima “verità” che emerge dal report, la enuncia Filippo Giordano, ricercatore dell'Invernizzi Center for Research on Innovation, Organization, Strategy and Entrepreneurship, Università Bocconi (Icrios), coautore dello studio: “Senza i volontari, in massima parte provenienti dal Terzo Settore, non ci sarebbe reinserimento dei detenuti”.

Un assioma suffragato dai numeri, visto che l'80% delle varie attività derivano da iniziative provenienti dall'esterno, mentre solo il 20% è attivata da impulsi provenienti dall'interno degli istituti di pena. Un'oggettività che, se da un lato aumenta la fiducia nell'essere umano, dall'altra rivela il nervo scoperto dell'istituzione adibita alla “rieducazione”: il mondo del carcere è impermeabile, autoreferenziale e tendente all'isolamento. Il che è un male, visto che “per i detenuti è fondamentale avere un rapporto con persone provenienti dall'esterno, con elementi che non appartengono al loro “mondo” delinquenziale”, spiega Giordano.

Da ciò deriva un'altra criticità: se è l'esterno a proporre, non sempre l'offerta corrisponde ai reali bisogni dei detenuti. Inoltre, spesso si hanno sovrapposizioni e si registra una mancanza di professionalità dei pur volenterosi operatori. Tutte disfunzioni che potrebbero essere mitigate se ci fosse un disegno unitario a gestire le proposte, che a oggi manca.

Colpisce poi che “l'85,5% delle attività ha per beneficiari gli uomini detenuti, il 30,56% le donne, mentre quasi il 18% coinvolge persone transessuali”. Nella disparità di possibilità tra uomo e donna, si riverbera infatti la disparità

del mondo fuori carcere: se i maschi possono giocare a calcio, coltivare le piante, allevare i cavalli, per le femmine le possibilità sono di imparare a cucinare o cucinare. Come se le donne non amassero gli animali o lo sport!

“In carcere si vedono riflessi tutti i problemi della società”, sottolinea Giordano, “per questo serve un rapporto dialettico tra “il dentro e il fuori”, perché una società che non dialoga col carcere, è una società che nascondere la polvere sotto il tappeto”.

Infine, altro tasto dolente è la quasi totale assenza del mondo dell'impresa dall'universo carcerario: “queste ultime costituiscono una piccola percentuale anche nell'attuazione di attività di tipo lavorativo (1 su 4), segnalando una scarsa interazione e il mancato sfruttamento delle potenzialità del tessuto produttivo milanese”, si legge nel rapporto, che certifica come “a offrire più occasioni lavorative alla comunità detenuta sono le cooperative sociali di tipo B (75%)”. In effetti il carcere è poco “cool”: per un'azienda è più impattante sponsorizzare un ospedale in Kenya (e per fortuna lo fanno) che pubblicizzare il fatto di aver dato da lavorare a dieci ex rapinatori.

Fino a qui le note negative, tuttavia bisogna considerare anche i molti aspetti positivi delle tre carceri milanesi, le quali rappresentano il punto più avanzato del sistema carcerario italiano, basti pensare che da sole ospitano il 14% di tutte le attività pensate per i detenuti. Una testimonianza dello stretto rapporto tra Terzo settore (che in Lombardia è assai attivo) e benessere dei detenuti. I tre istituti milanesi, in particolare, sono un universo composto da funzionari dalla mentalità aperta, come Luigi Pagano, Provveditore Regionale Amministrazione Penitenziaria Lombardia, e da una rete di quei 619 volontari, coinvolti in circa il 74% delle attività in modo esclusivo o al fianco di personale retribuito, che nel 2017 ha investito 36.078 ore della propria vita. Un'enormità. Inoltre Opera, San Vittore e Bollate hanno avuto accesso a un (relativamente) alto livello di finanziamento: nel 2017 hanno infatti ricevuto complessivamente 3.109.195,09 di euro, il 75% dei quali provenienti da fonti pubbliche.

A chi giovano le attività - Circa i beneficiari delle attività trattamentali, naturalmente i primi sono i detenuti, ma non sono certo gli unici. Nei reclusi, le attività “generano incremento di conoscenze e competenze; miglioramento del coinvolgimento alla vita detentiva; aumento della consapevolezza di sé; riduzione della solitudine e miglioramento delle relazioni interne; maggiore fiducia nello staff e istituzione penitenziaria; miglioramento della relazione tra carcere territorio; miglioramento del benessere psico-fisico; aumento delle abilità personali; miglioramento dei rapporti con la famiglia; facilitazioni nella ricerca di un lavoro/stage e di una retribuzione”.

Ma se il miglioramento della qualità di vita dei reclusi era scontato, non così la crescita di tutta una serie di altri indici che riguardano “il resto del mondo”, quali per esempio i loro parenti rimasti fuori, o le ricadute positive sullo staff della Polizia Penitenziaria, che ha rilevato “una riduzione del carico di lavoro, che contribuisce a rendere meno usurante il lavoro del poliziotto penitenziario; un miglioramento della relazione detenuto-agente; maggior produttività degli agenti; aumento del benessere lavorativo”.

A guadagnarne, poi, anche gli stessi istituti di pena grazie alle migliorie che vengono apportate agli edifici e alle dotazioni. In primo luogo, si tratta di “donazioni di attrezzature (il 30,5% delle attività ha effettuato donazioni all'istituto), di suppellettili (16,8%) o di materiale per varie attività (6,3%), quantificate per un valore complessivo di 63.855 euro nel solo 2017.

In secondo luogo, il 23,2% delle attività che hanno apportato migliorie ha realizzato 163 interventi di imbiancatura delle pareti, l'11,6% ha realizzato interventi di vere e proprie ristrutturazioni, mentre un altro 11,6% ha contribuito, con 25 interventi, alla riqualificazione di aree verdi e spazi comuni”. Insomma, far stare bene i detenuti, migliora la qualità di vita di quanti lavorano con loro, dei loro familiari, degli operatori e della società tutta.

Lazio: al via sedici corsi di formazione per 300 detenuti
tusciaweb.eu, 16 aprile 2019

Il Garante Stefano Anastasia: “Un tassello essenziale per attuare l'articolo 27 della Costituzione”. Avviati 16 corsi di formazione professionale nelle carceri del Lazio con 300 persone detenute coinvolte.

Avviati 16 corsi di formazione professionale rivolti alle persone detenute negli istituti penitenziari del Lazio. I corsi riguardano la formazione per operatori delle strutture edili, manutentori d'impianti termo idraulici e manutentori elettrico elettronici, costruttori di carpenteria metallica, operatori del legno e dell'arredamento, tecnici audio e video in ambito teatrale, tecnici di stampa e serigrafia, operatori della ristorazione, aiuto cuoco e pizzaioli, tecnici di posa dei mosaici, operatori della ceramica artistica, assistenti familiari e tecnici di digitalizzazione dei documenti.

Il progetto formativo coinvolge circa 300 persone detenute negli istituti penitenziari del Lazio, di cui circa 50 in trasferimento temporaneo, per poter frequentare corsi impartiti in istituti diversi da quello di assegnazione, con un investimento iniziale di 627 mila euro. I corsi sono gestiti da enti accreditati, da soli o in forma associata con enti di promozione sociale impegnati in progetti di sostegno al reinserimento sociale a favore dei detenuti. Al termine dei corsi, i detenuti riceveranno la qualifica professionale e saranno avviati a tirocini aziendali retribuiti, utili all'effettivo reinserimento lavorativo.

Questa importante azione è stata attivata a seguito del bando per gli interventi di sostegno all'inclusione socio-

lavorativa della popolazione detenuta promosso dall'Assessorato alla formazione professionale della Regione Lazio a valere sul Fondo sociale europeo, con il fine di rafforzare l'integrazione lavorativa e sociale dei detenuti attraverso la realizzazione d'iniziative di formazione professionale, d'inserimento e reinserimento lavorativo.

“Il piano per l'empowerment della popolazione detenuta - ha commentato il Garante delle persone private della libertà della Regione, Stefano Anastasia - costituisce un tassello essenziale per dare attuazione all'articolo 27 della Costituzione. Per il reinserimento sociale delle persone detenute, è fondamentale - infatti - l'offerta di opportunità di istruzione, formazione e inserimento lavorativo. L'esecuzione penale costituzionalmente orientata non è affare esclusivo del Ministero della giustizia, ma chiama in causa responsabilità e competenze degli enti territoriali. Per questo abbiamo sollecitato e seguito con particolare attenzione la decisione della Regione Lazio di investire in questo campo e ci siamo impegnati a monitorare l'attuazione del piano di formazione ed empowerment della popolazione detenuta”.

Bollate (Mi): progetto Ri-genera, nuova opportunità per detenuti dalle macchine da caffè

di Nadia Rossi

bargiornale.it, 16 aprile 2019

Un'attività lavorativa ad alto indice di professionalità nel carcere di Bollate nata dalla collaborazione tra la Cooperativa sociale bee.4 altre menti e alcune aziende del mondo delle macchine per il caffè.

Un'interessante iniziativa ad alto impatto sociale si svolge all'interno del carcere di Bollate. Nato nel 2016, dalla collaborazione tra la Cooperativa sociale bee.4 altre menti e importanti case di produzione di macchine da caffè dei settori domestico e vending, il progetto Ri-genera ha l'obiettivo di favorire il riscatto sociale attraverso il lavoro e il reinserimento professionale.

A tal fine è stata allestita un'officina di oltre 400 mq, dove lavorano i detenuti insieme ad un team di professionisti che li aiutano a diventare tecnici autonomi in diversi ambiti quali la meccanica, l'elettronica, la componentistica, acquisendo competenze forti, spendibili in una carriera professionale. L'officina è suddivisa in funzione della specializzazione tecnica in tre settori di intervento: macchine professionali da bar, distributori automatici del settore vending, macchine da caffè a capsula Ocs.

Delle macchine prese in carico vengono effettuate riparazioni, revisioni e “messe a nuovo” o rigenerazioni, con l'obiettivo di restituire valore ed efficienza a ciascun macchinario allungandone il ciclo di vita e di funzionamento. Dopo lo smontaggio le componenti in plastica e metallo, sono pulite mediante l'uso di vaporizzatori ad alta pressione, bagni acidi e sabbiatrici. In fase di assemblaggio vengono montati kit standard in base alle tipologie di apparecchiature, che infine sono chiuse e protette in modo per essere trasportate in sicurezza. Delle macchine prese in carico vengono effettuate riparazioni, revisioni e “messe a nuovo” o rigenerazioni.

“Vogliamo essere riconosciuti per il fatto di essere bravi nel nostro lavoro e competitivi nei prezzi, oltre che portatori di un messaggio importante: la possibilità di creare un carcere utile esiste anche e soprattutto nelle nostre pratiche di lavoro - afferma Pino Cantatore, socio fondatore della Cooperativa sociale bee.4 altre menti -. Tutti abbiamo bisogno di rieducarci all'idea di un carcere utile, capace di essere di servizio a chi vive fuori e di proporre servizi ben fatti”. Scegliere di affidarsi al progetto Ri-genera significa optare per un modello di economia che riduce i costi di gestione e l'impatto ambientale legato allo smaltimento dei rifiuti, valorizzando le competenze e rinnovando il valore del proprio investimento in macchinari.

“La sfida - prosegue Cantatore - è riuscire a creare un legame duraturo tra la dimensione della qualità e i luoghi di pena. Per farlo abbiamo bisogno di lavorare su due piani: internamente investendo sulle persone che hanno fame di sapere e voglia di costruire un futuro differente, valorizzando le competenze esistenti o formando le persone; all'esterno abbiamo bisogno di fare cambiare la mentalità delle persone rispetto al carcere e ai luoghi di pena, ripensando lo stereotipo che vorrebbe confinare là dentro esclusivamente aspetti negativi.

Tutti abbiamo bisogno di rieducarci all'idea di un carcere capace di essere di servizio a chi vive fuori e di proporre servizi ben fatti. Fortunatamente nel corso degli ultimi anni abbiamo assistito, grazie alla disponibilità dell'Amministrazione Penitenziaria e allo spirito di iniziativa del mondo delle imprese, alla nascita e al consolidamento di progettualità interessanti e ricche di potenziale. Vogliamo collegarci a questo filone, candidandoci ad essere un partner serio e affidabile di chi opera nel settore dell'erogazione di caffè e della distribuzione automatica”. A tal fine sono continue la ricerca verso il miglioramento e l'attenzione a rendere più consistente la base dei clienti, dimostrando rapidità nella risposta e lavori eseguiti con cura e attenzione.

Bologna: si consolida “Fare impresa in Dozza”

farodiroma.it, 14 aprile 2019

È stato un giovane detenuto di fede islamica, Isham, a spiegare a monsignor Matteo Maria Zuppi la filosofia delle

Officine Dozza che operano nel carcere di Bologna. “In questa officina - ha detto il giovane accogliendo il presule in visita al carcere - convivono persone di nazionalità e religioni diverse, ci rispettiamo. Stiamo imparando a usare testa e mani in un altro modo. E io sogno, un giorno, di diventare un tutor come i nostri tutor, che ci insegnano la vita oltre la meccanica”.

“I detenuti vedono già un pezzo di futuro qui”, ha commentato monsignor Zuppi che ha annunciato l’ingresso nell’iniziativa della Faac, la grande impresa dei cancelli ora di proprietà della sua diocesi grazie a un lascito testamentario. La Faac diventerà la quarta azienda che varcherà fisicamente la soglia del carcere della Dozza, per affiancarsi a Marchesini Group, Gd e Ima, i tre colossi dell’industria bolognese che, nel 2012, da concorrenti sono diventati soci, dando vita a Fid, Fare Impresa in Dozza.

Un’officina meccanica con 37 dipendenti che sta diventando un’occasione di riscatto per i detenuti del carcere, come ha confermato la direttrice del carcere, Claudia Clementi: “questo è un lavoro vero. Un’ampia percentuale di chi ha lavorato in Fid, ha poi trovato un’occupazione anche fuori e questo è l’obiettivo per cui lavoriamo ogni giorno”.

Fare Impresa in Dozza - Impresa sociale Srl, è nata nel maggio 2012, all’interno della Casa Circondariale di Bologna, dall’idea del presidente della società Giorgio Italo Minguzzi che è riuscito a mettere in connessione la formazione professionale, le istituzioni e tre giganti della Packaging Valley come G.D., IMA, e Marchesini Group. Si tratta di un’esperienza unica in Italia il cui obiettivo è quello di fornire ad alcuni detenuti, attraverso la realizzazione di lavori di carpenteria, assemblaggio e montaggio di componenti meccanici, una opportunità di lavoro stabile e duraturo, recuperabile una volta concluso il periodo detentivo.

La specializzazione dell’azienda riguarda il settore del packaging e dell’automazione industriale, nell’ambito della produzione delle tre aziende sostengono l’iniziativa. Fondazione Aldini Valeriani è coinvolta sia in quanto socia, insieme a GD, IMA e Marchesini Group, che per quanto concerne l’organizzazione della parte formativa propedeutica all’ingresso in azienda, curata nello specifico dall’Area leFP e Progetti di Inclusione. Un altro aspetto interessante dell’esperienza è stato quello di identificare negli operai in pensione i tutor della formazione per il trasferimento delle conoscenze estremamente specializzate che sono necessarie a svolgere il compito professionale richiesto.

“Una seconda possibilità”, il bando per il reinserimento dei detenuti
talentilucani.it, 13 aprile 2019

La Fondazione “Con il Sud” promuove una nuova iniziativa per il reinserimento sociale dei detenuti attraverso il lavoro. A disposizione 2,5 mln di euro per interventi in grado di dare una “seconda possibilità” ai detenuti degli istituti penitenziari del Sud. Per affermare il principio del fine rieducativo della pena, la Fondazione “Con il Sud” promuove “E vado a lavorare”, la seconda edizione del Bando per il reinserimento sociale dei detenuti, attraverso il lavoro. A disposizione 2,5 milioni di euro di risorse private per progetti capaci di dare una reale “seconda possibilità” alle persone che si trovano in regime di detenzione ordinario e/o in regime alternativo alla detenzione nelle regioni del Sud Italia.

L’invito è rivolto alle organizzazioni del Terzo settore di Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sardegna e Sicilia, che possono presentare proposte di progetto che favoriscano il reinserimento sociale dei detenuti nella comunità, anche con il fine di ridurre i tassi di recidiva. Le proposte dovranno prevedere l’avvio, durante il periodo della detenzione, di esperienze lavorative in grado di favorire l’integrazione socio-lavorativa del detenuto, ritenendo il lavoro una componente fondamentale del processo rieducativo.

L’inserimento lavorativo potrà avvenire all’interno o all’esterno delle carceri in realtà già consolidate oppure attraverso la costituzione di nuovi soggetti di imprenditorialità sociale. Inoltre, grazie al protocollo di intesa che sarà sottoscritto dalla Fondazione “Con il Sud” con il Ministero della Giustizia e con l’Anci, le proposte potranno prevedere il coinvolgimento dei detenuti in progetti di pubblica utilità e di volontariato, sempre ai fini del perseguimento dell’obiettivo di integrazione socio-lavorativa del reo.

Le proposte dovranno essere formulate da partenariati che comprendano almeno una struttura penitenziaria e almeno un partner del Terzo Settore. Gli altri soggetti componenti la partnership potranno appartenere al mondo delle istituzioni, delle università, della ricerca e del mondo economico. Tutti i dettagli sono disponibili nella sezione bandi e iniziative. È possibile partecipare tramite il portale Chàiros entro il 19 giugno 2019.

“È di pochi giorni fa la notizia del secondo rapporto “Space” del Consiglio d’Europa, che definisce la situazione delle carceri italiane tra le più drammatiche del continente - dichiara Carlo Borgomeo, presidente della Fondazione “Con il Sud”. Al centro c’è la questione del sovraffollamento, ma è inevitabile che questo tema si intrecci con quello dei servizi e delle opportunità offerte ai detenuti per compiere un vero percorso rieducativo, così come previsto dalla nostra Costituzione. Con questo bando, vogliamo riaffermare il diritto di ogni persona ad avere una seconda possibilità vera. L’abbiamo chiamato “E vado a lavorare” con l’auspicio che il lavoro possa essere davvero uno strumento di evasione dalle criticità della vita”. Sul tema delle carceri, la Fondazione ha già sostenuto oltre 20

iniziative, tra programmi di volontariato e progetti selezionati con il primo Bando Carceri.

Il contesto - L'articolo 27 della Costituzione italiana sancisce il principio del finalismo rieducativo della pena, inteso come creazione dei presupposti necessari a favorire il reinserimento del condannato nella comunità, eliminando o riducendo il pericolo che, una volta in libertà, possa commettere nuovi reati. La legge di riforma dell'ordinamento penitenziario n.354/75, e le successive modifiche, hanno dato attuazione a tale principio costituzionale, individuando e disciplinando norme, strumenti e modalità per garantire l'effettivo reinserimento sociale e lavorativo dei condannati.

La situazione attuale nelle carceri italiane, ben fotografata dall'Associazione Antigone nel XIV Rapporto sulle condizioni di detenzione, è ancora lontana dal garantire ai condannati un adeguato ed efficace percorso di integrazione sociale e lavorativa. Ad oggi, il lavoro ha sofferto nella prassi di una carenza di effettività risultando solo parzialmente efficace. Se da un lato il numero dei detenuti lavoratori è leggermente cresciuto negli anni - passando dai 10.902 (30,74%) del 1991, ai 18.404 (31,95%) del 2017 - dall'altro oltre l'85% dei lavoratori è alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria svolgendo spesso mansioni che non richiedono competenze specifiche e con elevate turnazioni (per permettere a più persone di lavorare).

Al Sud tale situazione è ancor più accentuata: solo il 3,7% dei detenuti lavora per soggetti privati esterni. In conclusione, rispetto alla possibilità di formarsi e di lavorare in carcere vi sono ancora elevate possibilità di miglioramento - a partire da un maggior impegno da parte di tutti gli attori coinvolti - ma anche ostacoli da superare per poter efficacemente favorire un reinserimento dei detenuti ed evitare un aumento del rischio recidiva.

Veneto: Intesa per garantire istruzione e formazione a tutti i detenuti

di Franco Pozzebon

lazione.it, 12 aprile 2019

Regione Veneto, Ufficio scolastico regionale e Amministrazione penitenziaria hanno sottoscritto un protocollo riguardanti i detenuti adulti e i minori. Alleanza "educativa" tra Regione Veneto, Ufficio scolastico regionale del Miur, Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria per il Triveneto e Ufficio Interdistrettuale del Dipartimento Giustizia Minorile e di Comunità per assicurare a tutti i detenuti la possibilità di studiare in carcere. Ieri a Padova l'assessore all'Istruzione e formazione della Regione Veneto Elena Donazzan ha firmato con la titolare dell'Ufficio scolastico regionale Augusta Celada, il Provveditore regionale per il Veneto, Friuli Venezia Giulia e Trentino Alto Adige del Dap Enrico Sbriglia, e la direttrice dell'Ufficio interdistrettuale di esecuzione penale esterna Antonella Reale, una intesa istituzionale che garantisce a tutti i detenuti, adulti e minori, la possibilità di accedere, in qualsiasi momento dell'anno, ad un percorso scolastico o formativo e di conseguire un diploma. Il "cuore" dell'intesa tra Regione, Ufficio scolastico, Amministrazione penitenziaria e Ufficio di esecuzione penale esterna del Nordest sono gli interventi per gli adulti, sia detenuti, sia un'uscita dal sistema penitenziario.

Le direzioni penitenziarie si impegnano a favorire interventi di orientamento scolastico per i detenuti e a coinvolgere i Centri provinciali per l'educazione degli adulti nell'attivare corsi di istruzione o di formazione all'interno degli istituti penitenziari o nel costruire percorsi formativi per i detenuti in uscita, avvalendosi della collaborazione delle scuole e degli organismi di formazione professionale del territorio veneto, in modo di poter offrire continuità alla esperienze iniziate nel periodo di detenzione.

Il Protocollo prevede anche l'istituzione di un tavolo tecnico interistituzionale, che dovrà favorire il dialogo e la collaborazione tra le diverse istituzioni, monitorare le esperienze in atto e consentire ad ogni persona sottoposta a misure penali di ricevere una proposta "su misura" per ritornare a studiare e acquisire nuove conoscenze e nuove competenze.

Circolare Inps. Ambiti ristretti per il lavoro dei detenuti

di Vittorio Spinelli

Avvenire, 11 aprile 2019

Dare lavoro a un detenuto o ad altre persone carcerate - una finalità di diverse cooperative anche di ispirazione religiosa - viene premiata con lo sgravio del 95% dei contributi complessivamente dovuti all'Inps.

L'evidente funzione sociale di questa agevolazione (avviata sin dal 2014 col decreto 148) è tuttavia circoscritta, per motivi di sicurezza e di controllo, al settore delle cooperative sociali che si occupano dell'inserimento lavorativo delle persone svantaggiate e che, in questo ambito, assumono persone detenute in semilibertà oppure ammesse al lavoro esterno.

Il beneficio punta anche a favorire l'occupazione degli ex degenti dimessi dagli ospedali psichiatrici ed è esteso alle aziende pubbliche e private che operano all'interno delle carceri e di altri ambienti penitenziari. Tutti gli enti interessati possono utilizzare lo sgravio dei contributi previa un'apposita convenzione con l'amministrazione

penitenziaria centrale o periferica.

Dal 2019 tuttavia devono presentare ogni anno una formale domanda di ammissione al beneficio sia per i rapporti di lavoro già in corso o precedentemente autorizzati sia per le nuove assunzioni. La richiesta viene accolta rispettando l'ordine di presentazione all'interno della disponibilità dei fondi. Sono ammesse le assunzioni con contratto a tempo oppure indeterminato, anche part time, compresi i rapporti di apprendistato.

L'Inps precisa tuttavia che "in considerazione della particolare natura del rapporto di lavoro e delle modalità di svolgimento della prestazione, non è possibile riconoscere il beneficio per rapporti di lavoro domestico" (circ. 27/2019). Si tratta tuttavia di una interpretazione dell'Istituto di previdenza che non trova una espressa preclusione nelle norme di riferimento. L'esclusione dell'Inps per il lavoro domestico (che si presume ispirata dalla cautela per possibili abusi) sembra contraddire la finalità dell'agevolazione sui contributi.

A maggior ragione, a motivo del severo filtro all'ammissione delle domande, che a partire da quest'anno è stato imposto alle organizzazioni che si dedicano al recupero sociale dei detenuti. Non ultimo, la preclusione ricade sulle cooperative specializzate nell'inserimento lavorativo, le più diffuse del settore, con una presenza per oltre l'86% sull'ultimo campionamento nazionale (rilevazione Istat 2017).

L'accesso dei lavoratori detenuti al welfare aziendale

di Alessandro Alcaro*

bollettinoadapt.it, 10 aprile 2019

La c.d. riforma penitenziaria del 2018 ha apportato varie modifiche alla disciplina di cui alla l. n. 354/1975 (di seguito "ordinamento penitenziario" o "o.p."), anche dall'angolo visuale giuslavoristico, senza tuttavia intervenire direttamente sulla disciplina del rapporto di lavoro dei detenuti alle dipendenze delle imprese private. Secondo la dottrina e giurisprudenza dominanti, a tale rapporto di lavoro si applica il medesimo trattamento economico e normativo previsto per i lavoratori in stato di libertà, salvo le peculiarità espressamente indicate nella normativa speciale penitenziaria, come ad esempio il versamento della retribuzione non direttamente al lavoratore detenuto ma alla direzione d'istituto.

Ciò a causa del principio per cui l'organizzazione e i metodi del lavoro penitenziario devono riflettere quelli del lavoro nella società libera al fine di far acquisire ai soggetti una preparazione professionale adeguata alle normali condizioni lavorative per agevolare il reinserimento sociale (art. 20, c. 3, o.p.). Se è così, anche il lavoratore detenuto, così come il lavoratore libero, avrebbe diritto ai servizi di welfare aziendale eventualmente messi a disposizione dall'impresa o cooperativa sociale datrice di lavoro e rivolti alla generalità dei dipendenti, stante l'assenza di una deroga esplicita in tal senso.

In realtà, la questione è notevolmente complessa, priva di indagine in letteratura scientifica: per il momento ci si limiterà ad alcune riflessioni di carattere generale alla luce dell'attuale disciplina dell'ordinamento penitenziario. Deve prendersi atto della peculiare situazione del detenuto, alla cui limitazione della libertà personale si correla un penetrante potere dell'amministrazione penitenziaria in ordine alla gestione della quotidianità: dei tempi, dei luoghi, dei beni possedibili e scambiabili. Potere penetrante disciplinato dal regolamento interno o, in sua assenza, dalla disposizione del direttore d'istituto, nel rispetto delle indicazioni di cui all'ordinamento penitenziario e al regolamento d'esecuzione, il d.P.R. n. 230/2000 (di seguito "reg. es."), ed esercitato in conformità alle circolari emanate dal Dap.

In particolare, occorre tenere conto del fatto che, in attuazione del principio di garanzia di pari condizioni di vita ai detenuti (art. 3 o.p.) i valori monetari del detenuto possono confluire o nel fondo vincolato del peculio, o nel fondo disponibile, ovvero eccedere quest'ultimo ad avere un'ulteriore destinazione, secondo la disciplina dell'art. 57 reg. es.

Il fondo vincolato è costituito dalla quota di un quinto della retribuzione del lavoratore detenuto, mentre il fondo disponibile è costituito dall'insieme di una serie di valori quali la remunerazione all'esito dei prelievi ammessi dall'ordinamento penitenziario, denaro all'ingresso in istituto, ricavato della vendita degli oggetti di proprietà dell'utenza o inviato dalla famiglia e da altri o ricevuto a titolo di premio o di sussidio, fino al limite massimo di 1032,91 € ciò che eccede tale limite, salvo che non debba essere immediatamente utilizzato per spese inerenti alla difesa legale, al pagamento di multe o ammende, nonché al pagamento di debiti, "viene inviata ai familiari o conviventi secondo le indicazioni dell'interessato, o depositata a suo nome presso un istituto bancario o un ufficio postale".

Il detenuto non può possedere denaro (art. 14 reg. es.), ma può utilizzare il fondo disponibile del peculio, attraverso un "libretto" di conto corrente consegnato dalla direzione d'istituto, che può essere alimentato anche con flussi di denaro provenienti dall'esterno.

Questa disciplina consente potenzialmente la piena fruibilità del c.d. welfare rimborsuale (spese per l'acquisto di abbonamenti per il trasporto pubblico, servizi di educazione e istruzione, ivi inclusi i servizi di mensa nonché la

frequenza di ludoteche e di centri estivi ed invernali, servizi di assistenza a familiari anziani e non autosufficienti) a beneficio dei propri familiari. Infatti le somme rimborsate dovrebbero essere accreditate alla direzione d'istituto (mediante vaglia postale, consegna del denaro allo sportello - colloqui ovvero accredito su C/C bancario, laddove previsto), la quale a sua volta dovrebbe accreditare le somme sul "libretto" di conto corrente consegnato al detenuto e che rappresenta il fondo disponibile del peculio, dunque soggetto al limite massimo di 1.032,91 €. Le somme derivanti dal rimborso delle prestazioni di welfare aziendale (laddove consentito) ed eccedenti l'anzidetto limite sarebbero inviate ai familiari o conviventi, o depositate a nome del lavoratore detenuto presso un istituto bancario o un ufficio postale.

L'erogazione "interna" delle misure di welfare da parte del datore di lavoro attraverso i propri mezzi e la propria organizzazione così come l'erogazione esternalizzata attraverso una rete di fornitori della prestazione può avvenire nei limiti della disciplina penitenziaria, rispettivamente nei limiti di agibilità ammessi dalla convenzione con la direzione d'istituto e principalmente da parte di enti già abilitati ad operare all'interno dell'istituto di pena (ad esempio lo spaccio interno deputato alla vendita di generi alimentari) in base ad una convenzione con il datore di lavoro. Più complessa l'erogazione di prestazioni di welfare da parte di fornitori esterni, stante gli ostacoli normativi (prima ancora che fisici) all'ingresso di terzi nell'istituto penitenziario e all'uscita di lavoratori detenuti da esso e correlata libertà di movimento: tale situazione rende potenzialmente accessibili quali misure di welfare i contributi per la previdenza complementare ovvero contro il rischio di non autosufficienza o gravi patologie, e l'assistenza sanitaria integrativa (a beneficio dei familiari), nonché le erogazioni in natura fino a 258,23 € annui, riconducibili alla fornitura di specifici beni.

Tali beni, erogati attraverso lo schema del welfare innominato di cui all'art. 51, c. 3 Tuir, possono provenire anche dall'esterno, purché nel rispetto dell'art. 14 reg. es.: consegna nel limite di quattro pacchi al mese di peso non superiore a 20 kg, soggetti a previ controlli, contenenti esclusivamente generi di abbigliamento e generi alimentari di uso comune che non richiedono manomissioni in sede di controllo e sempre purché tali generi non superino le normali esigenze dell'individuo. Sarebbe così possibile acquistare all'esterno generi alimentari a costi sensibilmente inferiori rispetto a quelli dello spaccio interno, che la prassi attesta essere superiori a quelli di mercato a causa dell'assenza di concorrenza.

Gli acquisti di beni e generi alimentari possono avvenire anche nello spaccio interno dell'istituto di pena, tra quelli ammessi dal regolamento interno "finalizzati alla cura della persona e all'espletamento delle attività trattamentali, culturali, ricreative e sportive". Tuttavia a parere di chi scrive l'acquisto di beni e generi alimentari può avvenire nel rispetto dei limiti di spesa previsti per il sopravvittuto: dunque, in concorso con gli altri valori che concorrono al fondo disponibile del peculio, gli importi accreditati sul conto welfare non potrebbero essere utilizzati per gli acquisti e la corrispondenza per un massimo di 500,00 € mensili (150,00 € settimanali) e per gli invii ai familiari e ai conviventi per un massimo di 750,00 € mensili (previa autorizzazione direzione d'istituto sempreché si tratti di "prestazioni integrative", altrimenti massimo 350,00 € mensili).

Se così non fosse, appare evidente che gli acquisti di beni e generi alimentari a mezzo del welfare aziendale consentirebbero di aggirare i suddetti limiti fissati in attuazione del principio di pari condizioni di vita tra i detenuti di cui all'art. 3 o.p.

Com'è noto, l'erogazione esternalizzata del welfare aziendale tendenzialmente avviene a mezzo dei voucher, ossia documenti di legittimazione in formato cartaceo od elettronico, così come la gestione del budget figurativo riconosciuto a ciascun lavoratore da fruire in servizi di welfare (il c.d. contro welfare) avviene a mezzo delle piattaforme informatiche. Anche l'utilizzo di tali strumenti non è affatto agevole nella realtà detentiva.

Nonostante le indicazioni più recenti del Dap promuovano l'utilizzo delle apparecchiature informatiche e della connessione internet con finalità rieducativa (ad esempio per svolgere la prestazione di lavoro ovvero effettuare colloqui via skype con i familiari), è evidente che le soverchianti esigenze di sicurezza (e di bilancio) costituiscano un ostacolo alla disponibilità da parte del lavoratore detenuto di un'apparecchiatura informatica che consenta l'accesso alla piattaforma di gestione del welfare e di fruizione telematica dei voucher. Allo stesso modo, ostacoli sussistono all'utilizzo di voucher cartacei, per i quali, occorre che il possesso sia abilitato dal regolamento interno, ai sensi dell'art. 14 reg. es.

Si può ipotizzare, stante l'assenza di espliciti divieti sul punto, che, in caso di impossibilità di gestione telematica del conto welfare, il lavoratore detenuto possa delegare in tal senso un suo familiare o più in generale un terzo, fermo restando che i servizi di welfare debbano essere fruiti esclusivamente dal titolare o, laddove consentito, dai suoi familiari. D'altra parte, stante le drastiche limitazioni all'utilizzo della telefonia ed ai limiti oggettivi della corrispondenza, ogni altra soluzione di gestione diretta (magari interfacciandosi con l'amministrazione del provider) appare impraticabile.

In conclusione, appare evidente che, per essere effettivamente operativo e fruibile per i lavoratori detenuti, il welfare aziendale richiede una sua regolazione mediante apposito protocollo tra azienda e direzione d'istituto, per disciplinare aspetti come l'accesso alla piattaforma telematica di gestione del welfare, l'utilizzo dei voucher,

l'erogazione diretta da parte del datore di lavoro di prestazioni (ad esempio servizi di assistenza legale o fiscale, o della mensa aziendale), il meccanismo di computo del concorso del budget figurativo e del fondo disponibile del peculio in caso di acquisto di beni e generi alimentari.

La regolamentazione tramite protocollo è soprattutto necessaria a preservare le esigenze di sicurezza ed il principio di assicurazione di pari condizioni di vita ai detenuti. Tale principio è finalizzato proprio a prevenire differenziazioni e affermazione di posizioni di egemonia tra i detenuti. In tal senso, le utilità derivanti da servizi di welfare potrebbero rappresentare il principale degli elementi di differenziazione all'interno dei reparti detentivi, contribuendo a realizzare e consolidare posizioni di leadership e di subordinazione tra reclusi. Tuttavia, a parere di chi scrive, se il maggiore potere di autosostentamento e supporto ai familiari non deriva dall'appartenenza a sodalizi criminali, ma sia correlato al rapporto di lavoro svolto dal recluso, tale principio dovrebbe essere soggetto ad opportuni contemperamenti.

In assenza di una regolamentazione tramite protocollo (in assenza di intervento normativo o circolare del Dap), l'unico welfare aziendale ipotizzabile per i lavoratori detenuti sembra essere esclusivamente quello solo indirettamente fruito dagli stessi: il welfare rimborsuale a beneficio dei familiari (ivi inclusa l'assistenza sanitaria integrativa) e quello consistente in contributi e premi versati per la previdenza complementare o contro il rischio di non autosufficienza o gravi patologie, gestito telematicamente dai familiari (o comunque terzi) dietro mandato del lavoratore detenuto.

*Scuola di dottorato in Formazione della persona e mercato del lavoro Università degli Studi di Bergamo

Milano: a cena InGalera, il ristorante nel carcere di Marta Ghezzi

Corriere della Sera, 9 aprile 2019

Il locale aperto nell'istituto di Bollate (Mi). In tre anni sono passate 50mila persone. Qui lavorano 14 detenuti e sono tutti assunti. L'orgoglio è tutto in quel numero: quattro. "Un numero che di certo sembrerà piccolo, insignificante a chi non sa nulla di carcere, a chi non ne mastica la quotidianità, ma che in realtà è enorme e più che un numero è un segnale. Importantissimo".

Così Silvia Polleri, presidente della cooperativa sociale "Abc, La Sapienza in Tavola". La signora, milanese, due figli, tre nipoti, curriculum da educatrice dell'infanzia (e due anni di servizio civile in Africa, insieme al marito medico e ai due bambini, quando erano ancora piccoli), ha creato nel 2004 nel carcere di Bollate un catering (banqueting di altissima qualità), undici anni dopo il ristorante InGalera, primo e unico locale in tutta Italia, dentro le mura di una prigione (aperto al pubblico esterno).

Quel quattro indica il numero delle persone che, dopo il percorso lavorativo interno, una volta fuori hanno trovato un'occupazione nel settore alberghiero. "Non un lavoretto qualsiasi, e nemmeno il part-time: una vera assunzione, a tempo indeterminato", precisa lei. Da InGalera, il ristorante nel carcere più stellato d'Italia, come si legge nel loro sito ("Una boutade, ma ci cascano in tanti, e molti ci chiedono come abbiamo fatto a guadagnare la stella Michelin"), sono passati in poco più di tre anni oltre cinquantamila persone. "E pensare che l'obiettivo del progetto era offrire posti di lavoro e gettare le basi per il futuro. In realtà non stiamo solo dando lavoro, e quindi speranza, stiamo creando un ponte fra interno ed esterno". Polleri racconta che spesso, mentre passa fra i tavoli, si sente tirare per una manica.

"Signora, signora", le chiedono a bassa voce, "ma i camerieri sono tutti detenuti?". Ecco il punto. "Il ristorante offre la possibilità di vedere, a chi non si è mai posto il problema della detenzione, cosa significhi un buon percorso di riabilitazione. E questo è fondamentale, perché il "fine-pena mai" non lo infliggono i magistrati, ma la società".

Nel ristorante, aperto a mezzogiorno e di sera, lavorano 12 detenuti in esecuzione di pena e 2 in affido al territorio.

"Tutti interni, tutti assunti regolarmente. Anche maitre e chef, veri professionisti: lo chef arriva dalla scuola di cucina Alma di Gualtiero Marchesi, mentre nella brigata ci sono persone che avevano già esperienza nella lavorazione dei cibi ed altre partite da zero". Il cliente è trattato con i guanti bianchi, accolto da un cameriere in livrea, seguito per tutta la cena con garbo, gentilezza.

Lei ride, scherzando afferma "ho portato il bon ton in carcere", e si spinge oltre, fino ad arrivare a dire: "è il modo giusto per ribaltare l'immaginario collettivo del galeotto brutto e cattivo". Polleri insiste su un concetto: "A Bollate non si fa nulla che non sia previsto dalla legge", rimarca. "InGalera aiuta a riappropriarsi o ad apprendere la cultura del lavoro, con un percorso di formazione e di responsabilizzazione.

È solo il trampolino per il lungo salto esterno". Intanto snocciola anche numeri. Nel carcere modello alle porte di Milano il tasso di recidiva è più basso che altrove. "Siamo intorno al 1796 contro una media nazionale che arriva, in certi casi, a sfiorare il 7096". Si toglie dalle scarpe altri sassolini e spiega che nel cedolino della busta paga, a fine mese, ci sono i contributi. "Capite la logica? È straordinario: durante il regime di detenzione fanno la loro parte". Da un anno, da InGalera si tengono anche eventi a tema.

“Abbiamo iniziato con le cene con delitto, quasi scontate, nel posto giusto al momento giusto - ironizza - poi abbiamo aperto alle presentazioni di vini, e ora proponiamo serate culturali. Parlano i detenuti, le guardie carcerarie, gli operatori. È un nuovo piccolo passo in avanti, facciamo di tutto per far capire al grande pubblico l'importanza della riabilitazione, dell'inclusione, delle porte che devono restare aperte”.

Siamo ai saluti. La signora è di fretta. Si concede un attimo veloce sulla sua pagina FB. Confessa di avere un nickname in tema carcere. “Altrimenti mi beccano tutti e io non ho il tempo”. Una vita di corsa: “Senza rimpianti, la gioia di regalare le ali a un detenuto è immensa. Vorrei tenerli tutti con me!”.

Milano: “Biobab”, l'asilo nido nel carcere di Bollate... e c'è pure il ristorante di Nando Dalla Chiesa

Il Fatto Quotidiano, 8 aprile 2019

Metti una sera a cena in carcere. A Bollate, proprio di fronte al celebre albero della vita di Expo. Al ristorante “In Galera”, aperto quattro anni fa da un'entusiasta signora di nome Silvia Polleri, che dà lavoro e mestiere a detenuti di buona volontà.

E metti di ascoltare un progetto ispirato “al valore dell'inclusione e della bella educazione”, fatto di buon senso, umanità e cultura. Un asilo nido sul confine esterno del grande complesso carcerario, aperto ai figli dei dipendenti dell'istituto, alla popolazione della zona e ai figli delle donne recluse. Perché i bambini “non devono differenziarsi per le origini familiari”.

Perché i bambini sono uguali. Allineate a un lungo tavolo parallelo a una parete stanno una decina di donne, per lo più giovani, dirimpetto a un'altra fila di donne. Sono loro a spiegare quel che stanno facendo e il suo significato. Orgogliose ma anche molto emozionare, vogliono di raccontare la storia di “Biobab”, così si chiama l'asilo. Fanno un cenno intenerito all'età “in cui si gioca con l'acqua e la terra non per creare il fango ma delle gustose polpette da offrire al proprio peluche”. Offrono punti di vista inediti. Come una “funzionaria giuridico-pedagogica” che a Bollate lavora.

Si chiama Simona, porta in questo asilo due gemelle. La voce le si incrina quando ricorda il giorno in cui le consegnò alle maestre sconosciute dopo averle tenute accanto a sé un anno intero, prima di tornare al lavoro. Spiega che per lei quel servizio che può sembrare pura comodità è invece sollievo vitale. Quando entra al lavoro, infatti, deve deporre il cellulare in un armadietto. Durante il giorno nessuno la può raggiungere direttamente, è tagliata fuori da eventuali urgenze delle bimbe. E altrettanto tagliato fuori è il marito, anche lui in servizio a Bollate, agente della polizia penitenziaria.

“Averle qui significa non vivere nell'ansia, sapere di potere essere comunque raggiunta”. Pensi che davvero bisogna camminare per due lune nei mocassini altrui per capire, delle persone, problemi e preoccupazioni. Stesso pensiero hai quando la parola tocca a una delle donne allineate alla parete.

Ha un nome dei paesi dell'est europeo. È una detenuta. E all'asilo non ha un suo figlio. Ci lavora come ausiliaria. Con sincerità una mamma racconta di avere voluto sapere per quali reati fosse stata condannata, aveva l'incubo dei reati sessuali. Nulla di questo, Z. è un'ottima aiutante delle educatrici, e forse ha le qualità per essere educatrice lei stessa. Dice di averne sei, di figli. E che quando bambini di un anno la chiamano per nome, le sembra di stare altrove, sente dissolversi il peso dei nove anni trascorsi in carcere.

Questa realtà coraggiosa e sincera, che include alcune giovani signore “del territorio” (si dice così, ormai), fa capo a una cooperativa femminile, Stripes, unica in Italia “e forse in Europa”, sottolinea Dafne Guida, donna di piglio e gentile che la guida. Le mamme della zona assicurano di avere scoperto una accoglienza “pazzesca”, che genera incontri e amicizie. Che c'è da restare sbalorditi per la qualità dell'ambiente educativo, più bello di scuole che nulla hanno a che fare con la prigionia, ma che sembrano tanto più chiuse e grigie.

Qui c'è l'open space, i bimbi giocano con oggetti naturali (“giocattoli effimeri”, ironizza un'educatrice), sono a contatto con la natura, hanno il loro giardino-orto. Spiega Dafne che la loro idea è di garantire ai bimbi soprattutto due diritti: il diritto alla bellezza e il diritto a “stare fuori”, espressione che in questo contesto si carica di significati subliminali.

“Vedete un gruppo di bambini che gioca, che prepara il fieno da portare ai cavalli, che infilale dita dentro la terra per scoprire se sono cresciute le carote.

Giochi che per i bambini che vivono dentro hanno il valore straordinario dell'incontrare il fuori: un fuori fatto di erba da toccare, di cortecce da accarezzare, di foglie da osservare, di corse da fare, di amici da incontrare. Un luogo in cui il fuori si mescola al dentro per rendere la vita dei bambini che vivono tra le mura del carcere più sostenibile, più ariosa, più bella”.

“Biobab”, “In Galera”, entrambe creazioni di donne in un carcere diretto da una donna, Cosima Buccoliero, in cui, come viene detto, sono 230 i detenuti che ogni sera rientrano dal lavoro esterno. Così pensi che forse non è necessario portare terroristi e mafiosi a parlare nelle scuole per rendere il carcere più umano, per restituire speranze e

fiducia a chi ha sbagliato. O no?

Saluzzo (Cn): rinasce il biscottificio nel carcere "Morandi"

di Giulia Scatolero

La Stampa, 8 aprile 2019

Al lavoro i detenuti, l'attività nella casa di reclusione era ferma da quattro anni. Saranno sfornati prodotti da forno e pasticceria a consumo interno. Rinasce il biscottificio della casa di reclusione "Morandi" di Saluzzo. Un laboratorio nato 8 anni fa, la cui attività era interrotta da quattro, per impossibilità della cooperativa, all'epoca gestore, di proseguire nel progetto. Martedì sarà inaugurato il percorso avviato dalla direzione del carcere con la coop Voci Erranti di Savigliano, già impegnata al "Morandi", come associazione, per promuovere attività teatrali.

"È destinato a detenuti di Alta Sicurezza - spiega Giorgio Leggieri, direttore del carcere -: con la formazione scolastica e professionale costituisce un polo rieducativo, alla cui creazione lavoriamo da un decennio. È importante che chi ha un limitato accesso all'esterno come l'Alta Sicurezza abbia possibilità di formazione e lavoro interne". Da un mese 10 detenuti selezionati dalla direzione seguono un corso di formazione. La produzione è attesa a maggio. Quattro sono già stati assunti dalla coop.

"Prodotteremo prodotti da forno e di pasticceria a consumo interno - spiega Grazia Oggero, presidente della coop -. Saranno venduti a prezzi calmierati, accessibili a tutti. Potranno acquistarli per il consumo personale o i colloqui con i familiari. Una parte sarà diretta al Caffé Intervallo di Savigliano che gestiamo dal 2017". Una realtà che ha già visto l'inserimento di 5 detenuti in permesso-lavoro.

"Capo mastro" Vincenzo Pallonetto, 51 anni, panettiere a Savigliano da 15 e presidente regionale dei panificatori Confartigianato: "Il volontariato fa bene agli altri e a noi stessi. Insegnando il mestiere spero di dare un'opportunità a chi è in carcere. Ho insegnato la lavorazione: aspetti concreti per l'autosufficienza economica". Nome del biscottificio e dei prodotti, logo e packaging saranno ideati dai detenuti.

"E vado a lavorare". 2,5 milioni di euro per il reinserimento dei detenuti al Sud

ildenaro.it, 7 aprile 2019

Nell'ottica di affermare il principio del fine rieducativo della pena, la Fondazione "Con il Sud" promuove "E vado a lavorare", la seconda edizione del bando per il reinserimento sociale dei detenuti, attraverso il lavoro.

A disposizione 2,5 milioni di euro di risorse private per progetti capaci di dare una reale "seconda possibilità" alle persone che si trovano in regime di detenzione ordinario e/o in regime alternativo alla detenzione nelle regioni del Sud Italia. L'invito è rivolto alle organizzazioni del Terzo settore di Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sardegna e Sicilia, che possono presentare proposte di progetto che favoriscano il reinserimento sociale dei detenuti nella comunità, anche con il fine di ridurre i tassi di recidiva.

Le proposte dovranno prevedere l'avvio, durante il periodo della detenzione, di esperienze lavorative in grado di favorire l'integrazione socio-lavorativa del detenuto, ritenendo il lavoro una componente fondamentale del processo rieducativo. L'inserimento lavorativo potrà avvenire all'interno o all'esterno delle carceri in realtà già consolidate oppure attraverso la costituzione di nuovi soggetti di imprenditorialità sociale.

Inoltre, grazie al protocollo di intesa recentemente sottoscritto dalla Fondazione con il Ministero della Giustizia e con l'Anci, le proposte potranno prevedere il coinvolgimento dei detenuti in progetti di pubblica utilità e di volontariato, sempre ai fini del perseguimento dell'obiettivo di integrazione socio-lavorativa del reo.

Le proposte dovranno essere formulate da partenariati che comprendano almeno una struttura penitenziaria e almeno un partner del Terzo Settore. Gli altri soggetti componenti la partnership potranno appartenere al mondo delle istituzioni, delle università, della ricerca e del mondo economico.

Il bando è disponibile sul sito della Fondazione Con Il Sud (www.fondazioneconilsud.it). È possibile partecipare tramite il portale Chàiros entro il 19 giugno 2019. "È di pochi giorni fa la notizia del secondo Rapporto Space del Consiglio d'Europa, che definisce la situazione delle carceri italiane tra le più drammatiche del continente - dichiara Carlo Borgomeo, presidente della Fondazione.

Al centro c'è la questione del sovraffollamento, ma è inevitabile che questo tema si intrecci con quello dei servizi e delle opportunità offerte ai detenuti per compiere un vero percorso rieducativo, così come previsto dalla nostra Costituzione. Con questo bando, vogliamo riaffermare il diritto di ogni persona ad avere una seconda possibilità vera. L'abbiamo chiamato 'E vado a lavorarè con l'auspicio che il lavoro possa essere davvero uno strumento di evasione dalle criticità della vita". Sul tema delle carceri, la Fondazione ha già sostenuto oltre 20 iniziative, tra programmi di volontariato e progetti selezionati con il primo bando Carceri.

Lavoro detenuti. “Mi riscatto per...”, un modello anche per il Messico

di Marco Belli

gnewsonline.it, 7 aprile 2019

La prossima settimana una delegazione del Ministero della Giustizia - Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria sarà a Città del Messico per partecipare alla Conferenza internazionale organizzata dall'Onu sui programmi di reinserimento sociale e sulle buone pratiche internazionali e illustrare il modello “Mi riscatto per Roma”.

“Crediamo che il progetto possa essere di grande interesse per il Messico e per questo abbiamo intenzione di verificarne la sua trasferibilità. Il nuovo Governo Messicano ha inserito le buone pratiche italiane come modelli da seguire per la riformulazione del piani di sicurezza della nazione, in cui il sistema penitenziario occupa un ruolo strategico”. Così scriveva nel dicembre scorso il Rappresentante dell'Ufficio delle Nazioni Unite contro la Droga e il Crimine (Unodc) in Messico, Antonino De Leo, al Ministro della Giustizia Alfonso Bonafede, invitando una delegazione ministeriale nella capitale del Paese nordamericano per illustrare il progetto avviato nel 2018 con il Comune di Roma e al quale sono seguite analoghe intese con le principali città metropolitane e numerosi comuni italiani. Il modello, infatti, è stato finora replicato a Milano, Torino, Palermo, Livorno e Napoli.

Gli importanti risultati raggiunti dall'Italia con i programmi di lavoro di pubblica utilità in favore dei detenuti diventeranno presto, quindi, un modello per il Governo Federale Messicano sotto l'egida delle Nazioni Unite. La Conferenza, che si svolgerà presso la sede del Senato con la partecipazione dei vertici del Governo Federale e del sistema penitenziario messicano nonché del Rappresentante Unodc, costituirà la necessaria premessa per un accordo istituzionale fra i due Paesi finalizzato al trasferimento del modello di successo italiano sotto gli auspici delle Nazioni Unite, cui seguirà l'istituzione del tavolo tecnico per la sua implementazione nel sistema messicano.

Salerno: “La pizza buona dentro e fuori”, ultimati i lavori edili della pizzeria in carcere

di Andrea Siani

zerottonove.it, 7 aprile 2019

“La pizza buona dentro e fuori” è un progetto che favorisce l'inserimento dei detenuti nel carcere di Fuorni. Da poco sono terminati i lavori edili all'interno della struttura. Tempi da record per la realizzazione della pizzeria sociale che prevede il reinserimento dei detenuti della Casa circondariale Antonio Caputo. Terminati i lavori edili all'interno del carcere di Fuorni, e tra qualche giorno è previsto anche l'arrivo e l'installazione di tutte le attrezzature. La posa della prima pietra è avvenuta solo lo scorso 25 Marzo, mentre martedì 2 Aprile c'è stato un sopralluogo di verifica dello stato di avanzamento dei lavori del Presidente della Fondazione Casamica, Carmen Guarino, accompagnata dal Direttore della struttura detentiva Rita Romano.

Proseguono, intanto, le serate in calendario per la campagna di raccolta fondi. Il progetto ad oggi ha visto coinvolti ben 10 operatori della ristorazione, tra pizzerie e ristoranti del territorio, che hanno dato la propria disponibilità ad “ospitare” serate finalizzate a sostenere il progetto sociale per l'inserimento lavorativo dei giovani detenuti. Le cene di solidarietà sono volute da Fondazione Casamica insieme ai partner Fondazione Comunità Salernitana, Assessorato alle Politiche sociali del Comune di Salerno, Casa Circondariale e con la collaborazione di Fondazione Carisal).

Il prossimo 10 Aprile alle ore 20.30 nuovo appuntamento al ristorante Casa Mia in via Lungomare Trieste, 146 di Salerno. Aperte le prenotazioni per i 35 posti a sedere disponibili. L'appello al sostegno per questa importante iniziativa ha dato già i suoi primi frutti. Raggiunta per il momento, grazie alle donazioni, la cifra di 22.742,00 euro. Ma serve ancora un altro piccolo sforzo per raggiungere i €25.000,00 che occorrono per vedere realizzata la pizzeria.

Il Progetto, lo ricordiamo, ha l'obiettivo di attrezzare un locale, all'interno dell'Istituto di pena di Salerno, con un forno e con tutto ciò che occorre per poter realizzare una Pizzeria e formare i detenuti con un Percorso formativo di Qualifica professionale.

Napoli: “Monelli tra i fornelli”, le ricette dei giovani detenuti di Nisida

di Paolo De Luca

La Repubblica, 7 aprile 2019

C'è colomba e colomba. Tra tradizione e sperimentazione, quelle proposte dai ragazzi di “Monelli ai fornelli”, rappresentano una succulenta alternativa per questa Pasqua. Proseguono infatti le attività della onlus fondata nel 2015 e che svolge attività di formazione nel settore gastronomico per gli ospiti dell'Istituto minorile di Nisida. “Per questo 2019 - spiega il presidente, lo chef Luca Pipolo - proponiamo ben cinque tipi di colomba, oltre all'immane casatiello, sia classico che vegano”. La produzione è affidata a tre giovani detenuti, seguiti dai

maestri pasticceri **Ciro Ferranino** e **Samuele Mascolo**. “L’intera preparazione - prosegue **Pipolo** - è tutta artigianale: i nostri prodotti sono realizzati con lievito madre. Per i canditi e le bucce di frutta, attingiamo direttamente all’agrumeto di **Nisida**, anch’esso curato dai ragazzi”.

Spazio ai buongustai. Le colombe proposte sono cinque. Al tipo classico, si aggiungono quella con scaglie di cioccolato (con copertura di fondente) e quella farcita di cioccolato bianco. Segue l’originale “colomba al pistacchio” e, *dulcis in fundo*, quella con farcita al limoncello, ovviamente di produzione “**Monelli tra i fornelli**”. Si potranno assaggiare in uno speciale “**Colomba Day**” proprio a **Nidida**, domenica 7 dalle 9 alle 13. Si potranno degustare e acquistare i dolci nelle loro varianti. Per l’ingresso è obbligatoria la prenotazione (informazioni al 3388743927). Chiunque, comunque, può ordinare la propria delizia pasquale anche nei prossimi giorni, sostenendo così le attività e i progetti della onlus a **Nisida**.

Il ritiro è direttamente sull’isolotto (anche in questo caso, previo appuntamento), o al Vomero, in via **Belvedere 98**. Possibile anche organizzare spedizioni in tutta Italia. A **Napoli** c’è anche il bar **Alaska** (via **Scarlatti**) che aderisce all’iniziativa. Il prezzo della colomba è di 17 euro, il castello costa invece 15.

Reggio Emilia: in carcere la “Cena al Fresco”

Il Resto del Carlino , 6 aprile 2019

Chef stellato ha preparato i piatti insieme ai detenuti che hanno mangiato insieme a 130 ospiti esterni. Nei giorni scorsi, nel carcere della Pulce si è svolta “**La Cena al Fresco**”, un’iniziativa di solidarietà ed inclusione sociale promossa nell’ambito di “**B.-Diritto alla Bellezza**”.

La serata è stata promossa dal Comune di **Reggio Emilia** insieme con la Direzione degli Istituti penitenziari, nell’ambito del progetto di mandato **Reggio Emilia Città senza Barriere** gestito da **Farmacie Comunali Riunite**, in collaborazione con gli Istituti Penitenziari di **Reggio Emilia** ed il **Consorzio Oscar Romero**.

Tra le tante realtà che hanno partecipato e promosso l’iniziativa, era presente anche la **Pallacanestro Reggiana**, rappresentata per l’occasione dal patron **Stefano Landi**, dal direttore sportivo **Alessandro Frosini**, da coach **Stefano Pillastrini** e dagli atleti **Riccardo Cervi** e **Niccolò De Vico**. Per la serata, l’Istituto Penale di **Reggio Emilia** si è trasformato: sotto la direzione creativa di **Antonio Marras**, in collaborazione con **Tonino Serra** e **Modateca Deanna** le mura della prigione sono sparite per una notte. Lo chef stellato **Luca Marchini** ha cucinato e lo ha fatto insieme ai detenuti, li ha guidati e formati per la cena di quella sera preparando piatti di alta cucina per tutti i 420 detenuti dell’Istituto e per i 130 cittadini invitati ad entrare, a cenare assieme ai detenuti e a condividere questo momento. Il ricavato della cena contribuirà ai costi di ristrutturazione della cucina e consentirà il recupero dell’area accoglienza bimbi, uno spazio interno all’Istituto dove avvengono i colloqui coi genitori detenuti. Uno spazio che, prima di ogni altra cosa, deve rispettare i bimbi, le mamme e i papà: il loro diritto ad un abbraccio, il loro diritto a un momento di gioco, a un po’ di colore, al racconto di una storia, ad un ricordo che sia il più bello possibile.

La serata è iniziata visitando alcuni luoghi dell’Istituto, per incontrare e dialogare con alcuni detenuti, conoscere i progetti, in particolare quelli legati al lavoro come occasione rieducativa per i detenuti, ma anche come opportunità di business per le imprese in una logica evoluta di responsabilità sociale.

Monza: da detenuti ad imprenditori, prende il via protocollo per il reinserimento sociale

di Massimo Chisari

mbnews.it, 5 aprile 2019

Dare una seconda possibilità, guardando al lavoro come ad uno strumento fondamentale per il reinserimento sociale. Questo è l'obiettivo che ha mosso associazioni di categoria e istituzioni, nell'avviare un progetto formativo dedicato all'imprenditorialità e rivolto agli ex detenuti. "Il nostro intento è quello di avvicinare il pianeta del carcere al mondo del lavoro, che toglie dall'ozio e dà dignità".

Lo aveva spiegato la direttrice del carcere di Monza, Maria Pitaniello, lo scorso 15 maggio durante la firma del protocollo di intesa, il primo a livello nazionale, per il reinserimento lavorativo di ex detenuti. Ed è sull'onda di questo protocollo, che proprio ieri, mercoledì 4 aprile, all'interno della sede dell'Ordine dei Commercialisti di Monza ha preso avvio il corso di orientamento all'autoimprenditorialità.

Si tratta di un progetto che asseconda la vocazione degli ex detenuti presi in considerazione. Quella di voler fare qualcosa di proprio nella vita, sfruttando delle specifiche capacità. Ma, soprattutto, vuole essere un modo concreto per allontanarli dall'illegalità. A spiegarlo è stato proprio Giuseppe Airò, presidente della sezione dibattimento penale del tribunale di Monza. Il magistrato ha posto l'accento sulla necessità di far intravedere agli ex detenuti che un'altra strada esiste. "Un modo concreto - ha spiegato - per combattere la recidiva. Del resto - chiarisce Airò - se non hanno un aggancio con la vita vera, sono portati a delinquere ancora". E in questo caso la statistica fa da testimone. Il livello di recidiva di chi lavora scende ad un 19% circa. Quello di chi non lavora, invece, sale al 70%. Responsabilizzare, quindi, diventa la parola d'ordine. E c'è chi vuol fare il parrucchiere e chi l'artigiano. C'è, in sostanza, chi ha voglia di rimettersi in gioco ed avere una seconda possibilità. "Aiutati che il ciel ti aiuta", dice il detto, ma in questo caso, senza un aiuto che viene dall'alto, i buoni propositi sarebbero rimasti tali.

"Investire nella risocializzazione di queste persone - sottolinea Airò - ha un ritorno in termini di sicurezza collettiva". Ed è qui che subentrano le associazioni di categoria. Da Assolombarda ad Apa Confartigianato, passando per Unicredit che, come ha raccontato Massimo Giannotti, ha fornito micro crediti a persone non bancabili.

Il corso è rivolto ad un gruppo di 15 persone, tutti in affidamento o in regime di messa alla prova. Mentre il corso, si ricorda, è strutturato all'interno della sede dell'Ordine dei Commercialisti. Prevede sette incontri per un totale di 14 ore, ogni mercoledì dalle 16 alle 18. Due ore tonde durante le quali si avvicenderanno in cattedra diversi esperti.

Quelli di Assolombarda, per quanto riguarda l'idea di impresa.

Gli esperti dell'Ordine dei Commercialisti per i moduli di fiscalità e finanza, ed esperti di Unicredit per i moduli di competenze bancarie e finanziamenti all'imprenditoria. Ultimi, ma non ultimi, gli esperti di Apa Confartigianato, per i moduli di marketing e comunicazione.

Una formazione a tutto tondo, insomma, che vuole promuovere una vocazione verso competenze ben specifiche. "In un contesto economico come quello attuale - ha commentato Fabio Colombo, vicedirettore del presidio territoriale di Assolombarda - è importante stimolare l'imprenditorialità e supportare percorsi formativi che abbiano al centro la crescita delle parti più fragili della società".

Dello stesso avviso è stato Federico Ratti, presidente dell'Ordine dei Commercialisti, che ha sottolineato l'importanza del percorso formativo. "Questo progetto - ha spiegato - va nella direzione voluta dal protocollo e siamo lieti che questo corso sia svolto presso la nostra sede, che ospita iniziative rivolte al mondo economico e sociale".

Lavoro in carcere, Inps ingiusta

di Salvatore La Barbera*

Il Gazzettino, 5 aprile 2019

Desidero portare a conoscenza della pubblica opinione, l'ingiusta decisione dell'Inps nei confronti dei detenuti che lavorano alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria. A tali lavoratori, in caso di licenziamento, viene negata l'indennità di disoccupazione, ancorché sussista l'obbligo al versamento della relativa contribuzione

È singolare la motivazione con la quale si giustifica tale pretesa: la contribuzione potrà essere eventualmente utile in futuro, nel caso di cessazione involontaria da un rapporto con altri datori di lavoro. È come se il proprietario di un'auto obbligato a pagare il premio Rca, in caso di incidente, non venisse coperto per i danni causati. Così si penalizzano coloro che quotidianamente svolgono lavori continuativi e non saltuari, necessari per la manutenzione ordinaria dei fabbricati, per i servizi di pulizia, di mensa, di casermaggio. In alcuni casi i detenuti vengono utilizzati in strutture produttive, quali falegnamerie, sartorie e aziende agricole.

Considero tale discriminazione inaccettabile e non legittima, anche se basata su un parere ministeriale del cosiddetto Governo del cambiamento, in questo caso in peius. I lavoratori detenuti stanno pagando per gli errori commessi e svolgono la loro attività con dignità. Per la maggior parte di loro e delle loro famiglie, la retribuzione rappresenta

l'unica fonte di sostentamento. Non si comprende perché questo lavoro regolare a tutti gli effetti, anche contributivi, in caso di licenziamento non debba comportare il diritto all'indennità di disoccupazione.

La legge esonera dal versamento dei contributi contro la disoccupazione solamente alcune categorie di lavoratori per i quali non prevede il licenziamento. Però se si pretendono i contributi non si può negare la prestazione. Auspico la modifica di tale orientamento, anche in considerazione del fatto che tale lavoro viene ritenuto elemento fondamentale per dare concreta attuazione al dettato costituzionale, che assegna alla pena una funzione rieducativa.

*Già direttore provinciale Inps, Consulente giuridico volontario dello Sportello Giuridico Casa di Reclusione e Casa Circondariale di Padova

“E vado a lavorare”, la seconda edizione del Bando

Vita, 5 aprile 2019

La Fondazione Con il Sud promuove una nuova iniziativa per il reinserimento sociale dei detenuti attraverso il lavoro. A disposizione 2,5 Mln di euro per interventi in grado di dare una “seconda possibilità” ai detenuti degli istituti penitenziari del Sud. L'invito è rivolto alle organizzazioni del Terzo settore di Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sardegna e Sicilia

In Italia il fine della pena, come sancisce la Costituzione all'articolo 27, è rieducativo. Fondazione Con il Sud proprio per affermare questo principio promuove “E vado a lavorare”, seconda edizione del Bando per il reinserimento sociale dei detenuti, attraverso il lavoro. A disposizione 2,5 milioni di euro di risorse private per progetti capaci di dare una reale “seconda possibilità” alle persone che si trovano in regime di detenzione ordinario e/o in regime alternativo alla detenzione nelle regioni del Sud Italia.

L'invito è rivolto alle organizzazioni del Terzo settore di Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sardegna e Sicilia, che possono presentare proposte di progetto che favoriscano il reinserimento sociale dei detenuti nella comunità, anche con il fine di ridurre i tassi di recidiva. Le proposte dovranno prevedere l'avvio, durante il periodo della detenzione, di esperienze lavorative in grado di favorire l'integrazione socio-lavorativa del detenuto, ritenendo il lavoro una componente fondamentale del processo rieducativo.

L'inserimento lavorativo potrà avvenire all'interno o all'esterno delle carceri in realtà già consolidate oppure attraverso la costituzione di nuovi soggetti di imprenditorialità sociale. Inoltre, grazie al protocollo di intesa recentemente sottoscritto dalla Fondazione Con il Sud con il ministero della Giustizia e con l'Anci, le proposte potranno prevedere il coinvolgimento dei detenuti in progetti di pubblica utilità e di volontariato, sempre ai fini del perseguimento dell'obiettivo di integrazione socio-lavorativa del reo.

Le proposte dovranno essere formulate da partenariati che comprendano almeno una struttura penitenziaria e almeno un partner del Terzo Settore. Gli altri soggetti componenti la partnership potranno appartenere al mondo delle istituzioni, delle università, della ricerca e del mondo economico. Il bando è disponibile sul sito della Fondazione Con il Sud. È possibile partecipare tramite il portale Chàiros entro il 19 giugno.

“È di pochi giorni fa la notizia del secondo Rapporto Space del Consiglio d'Europa, che definisce la situazione delle carceri italiane tra le più drammatiche del continente”, dichiara Carlo Borgomeo, presidente della Fondazione Con il Sud. “Al centro c'è la questione del sovraffollamento, ma è inevitabile che questo tema si intrecci con quello dei servizi e delle opportunità offerte ai detenuti per compiere un vero percorso rieducativo, così come previsto dalla nostra Costituzione. Con questo bando, vogliamo riaffermare il diritto di ogni persona ad avere una seconda possibilità vera. L'abbiamo chiamato “E vado a lavorare” con l'auspicio che il lavoro possa essere davvero uno strumento di evasione dalle criticità della vita”. Tra programmi di volontariato e progetti selezionati con il primo bando carceri, la Fondazione ha già sostenuto oltre 20 iniziative.

Ferrara: apre al pubblico il Galeorto, l'orto coltivato dai detenuti

estense.com, 4 aprile 2019

Interno Verde: “Un'occasione per coltivare solidarietà verso realtà che spesso vengono trascurate”. Interno Verde apre al pubblico il Galeorto, l'orto coltivato dai detenuti. “Sarà un momento importante - assicurano gli organizzatori - per promuovere i valori di scambio e condivisione che guidano l'intera organizzazione del festival. Un'occasione per coltivare solidarietà verso realtà che spesso vengono trascurate. L'associazione è felice di poter continuare la positiva collaborazione con la Casa Circondariale di Ferrara iniziata l'anno scorso, e proporre al pubblico ferrarese e di altre province un'esperienza di indubbio valore formativo”.

L'apertura eccezionale dell'orto - che inaugurerà la quarta edizione del festival dedicato ai giardini segreti del capoluogo estense - si terrà venerdì 10 maggio, dalle 10 alle 11.30. Gli oltre 70 giardini segreti compresi nel programma 2019 invece apriranno al pubblico sabato 11 e domenica 12 maggio, dalle 10 alle 13 e dalle 15 alle 19. La visita guidata all'interno dell'istituto penitenziario sarà curata dall'associazione Viale K, che si occupa di

coordinare il progetto educativo: i partecipanti verranno accompagnati in un itinerario guidato dal personale della Casa Circondariale attraverso le varie aree verdi della struttura con la partecipazione detenuti, che racconteranno la loro esperienza lavorativa e formativa.

“L’idea di coinvolgere uno spazio così particolare, e rendere accessibile un luogo per definizione inaccessibile, è nata nel 2018 per invitare le persone a conoscere una realtà spesso poco considerata e oggetto di pregiudizio. Interno Verde si propone come un festival di relazioni: l’obiettivo è quello di promuovere, attraverso l’interesse trasversale che la cura del giardino è capace di suscitare, una socialità spontanea e vicina, un’atmosfera inclusiva. In quest’ottica l’apertura del GaleOrto ci sembra possa rappresentare un messaggio importante. Ringraziamo già da ora sia la direzione della Casa Circondariale che il personale della polizia penitenziaria e le educatrici, per la grande disponibilità che anche quest’anno hanno dimostrato accogliendo con entusiasmo la proposta di far parte della manifestazione”, concludono gli organizzatori.

Per visitare le coltivazioni nascoste tra le mura di cinta che circondano la struttura di via Arginone, e assaggiare le fragole che crescono protette tra le torrette di guardia e il filo spinato, è necessario prenotare la propria partecipazione, che dovrà essere effettuata entro domenica 24 aprile, comunicando via mail all’indirizzo info@internoverde.it i propri dati (nome, cognome, residenza, data e luogo di nascita, codice fiscale), allegando una scansione del proprio documento d’identità. L’ingresso è riservato a un gruppo di massimo 30 persone. Lo stesso indirizzo mail sarà a disposizione per dubbi o domande inerenti l’iniziativa.

Taranto: i detenuti diventano muratori grazie ad un corso Formedil
inchiostroverde.it, 4 aprile 2019

In carcere si può anche diventare muratori: il Formedil Cpt Taranto, infatti, ha appena concluso il corso riservato a 10 detenuti per la figura di “operatore per la realizzazione di opere murarie”, finanziato dalla Regione Puglia nell’ambito dell’avviso n. 1/2017 del Por Puglia. Si è trattato di un’esperienza impegnativa ed importante, che ha potuto contare sul sostegno convinto e costante della direzione della Casa Circondariale di Taranto, sul lavoro di un team di progetto molto qualificato e su una forte motivazione dei partecipanti.

Il corso, della durata di 900 ore, di cui 600 destinate alle esercitazioni pratiche, ha consentito di qualificare i corsisti in varie tipologie di lavorazioni edili, consentendo loro di imparare sul campo e di contribuire, grazie al percorso formativo, alla manutenzione di alcune parti dell’edificio penitenziario. Essi potranno presto utilizzare queste competenze in lavori interni all’Istituto e, a conclusione del periodo detentivo, potranno contrarre su un’opportunità in più di reinserimento sociale e lavorativo. Non solo, avranno anche la possibilità di riprendere il percorso scolastico ai fini del conseguimento di un titolo di studio. Il percorso didattico, insieme alle finalità professionalizzanti, ha contestualmente offerto un adeguato sostegno ai processi di rieducazione e di reinserimento sociale.

Venerdì prossimo, 5 aprile, alle ore 10, nei locali della casa circondariale di Taranto, in via Carmelo Magli 1 si terrà l’incontro conclusivo per tracciare un bilancio dell’attività svolta. Interverranno l’assessore regionale alla Formazione Professionale Sebastiano Leo, la dirigente della Regione Puglia responsabile del progetto Anna Rosa Squicciarini, la direttrice della Casa Circondariale di Taranto Stefania Baldassari, i vertici del Formedil Cpt Taranto.

Livorno: a fare la guida turistica o a pulire parchi, intesa per reinserire detenuti
Il Tirreno, 4 aprile 2019

Detenuti a pulire parchi o a fare da guide in alcuni luoghi simbolo della città. In sostanza un coinvolgimento diretto nei lavori socialmente utili delle persone con una condanna penale definitiva. È stata firmata un’intesa alla direzione della casa circondariale “Le Sughere” per questo progetto innovativo che vede il coinvolgimento anche di Francesco Basentini, direttore del dipartimento dell’amministrazione penitenziaria.

Il numero uno delle carceri italiane ha sottolineato il grande valore del progetto “Mi riscatto per Livorno”, ideato dal garante comunale per i diritti dei detenuti, Giovanni De Peppo, in collaborazione diretta con il sindaco Filippo Nogarin. Un progetto siglato anche dalla coordinatrice dell’ufficio di sorveglianza di Livorno, Paola Boni, dalla responsabile per le Sughere, Valeria Marino, e dal direttore del sistema penitenziario livornese, Carlo Mazzerbo. Alla presenza del garante regionale Franco Corleone.

Con la firma del protocollo prende dunque il via la prima esperienza di coinvolgimento in attività fuori dal carcere di persone con condanne definitive. Sarà un’equipe dell’area trattamentale a selezionare i detenuti idonei a svolgere questo tipo di attività tra chi già beneficia della disciplina dell’articolo 21, che prevede la possibilità di lavorare all’esterno, e quelli meritevoli per buona condotta. L’elenco delle persone idonee verrà poi segnalato al direttore del carcere che provvederà a dividerlo con l’ufficio di sorveglianza che opera sul territorio livornese e che è preposto a dare il via libera a questo tipo di attività. A questo punto scatterà una fase di formazione che verrà coordinata dalle

tre realtà che hanno già dato disponibilità a usufruire di questo servizio: Aamps, l'associazione Reset e l'associazione del Palio marinaro. “Con questo progetto - sottolinea il numero uno del Dap, Francesco Basentini - Livorno dimostra tutta la sua lungimiranza che consentirà di risolvere il problema del reinserimento dei detenuti. L'idea che la popolazione reclusa diventi una risorsa è un'idea che senza la collaborazione di tutti i soggetti interessati, l'amministrazione comunale e la magistratura di sorveglianza in primis, sarebbe impossibile realizzare.

Volterra (Pi): Cene Galeotte, parte la stagione 2019

gonews.it, 3 aprile 2019

Si rinnova l'appuntamento che dal 2006 fa della Casa di Reclusione di Volterra un luogo unico di integrazione e solidarietà. Oltre 16.000 i partecipanti dall'esordio dell'iniziativa, sostenuta da Unicoop Firenze e Fondazione Il Cuore si scioglie Onlus.

Tutto pronto per la nuova attesissima edizione delle Cene Galeotte, progetto ideato dalla direzione della Casa di Reclusione di Volterra (PI) e realizzato in collaborazione con Unicoop Firenze e la Fondazione Il Cuore Si Scioglie Onlus, che dal 2006 fa della struttura toscana non solo un luogo unico di integrazione e solidarietà, ma anche un punto di riferimento per tanti altri istituti italiani che propongono oggi analoghi percorsi rieducativi. Ad inaugurare il ciclo di serate venerdì 5 aprile sarà Fabio Bargagnini, talentuoso chef piemontese che guiderà la brigata galeotta di cucina: protagonista da oltre un ventennio della ristorazione italiana, dopo numerose esperienze vissute anche all'estero è dal 2018 Executive Chef presso La Ménagère e Fooo - Florence Out of Ordinary di Firenze, locali nei quali va sviluppando due concetti differenti di cucina contemporanea, volta a valorizzare la naturalità dei prodotti e, in particolare presso il secondo, le filiere certificate per una rappresentazione delle materie prime nella loro forma più pura.

Nel 2018, scelto proprio con “Fooo” fra i mille migliori ristoranti al mondo, è stato insignito a Parigi del premio “Nature”, che ben esprime la sua filosofia in cucina. Ad accompagnare il menu realizzato per la serata saranno le etichette offerte dalla Tenuta di Valgiano (www.valgiano.it) di Lucca, rinomata esponente del panorama vinicolo toscano che prosegue la tradizione che fin dagli esordi dell'iniziativa vede protagoniste delle serate galeotte anche grandi cantine.

Le Cene Galeotte confermano inoltre la loro natura solidale: il ricavato di ogni serata - circa 120 i posti disponibili (45 euro il costo a persona, 35 euro per Soci Unicoop Firenze) - è interamente devoluto dalla Fondazione Il cuore si scioglie onlus (www.ilcuorescioglie.it) a progetti di beneficenza realizzati in collaborazione con il mondo del volontariato laico e cattolico, che per questa edizione riguarderanno il mondo dell'infanzia. Destinatario della serata del 5 aprile il Dynamo Camp (www.dynamocamp.org) di Limestre (PT), nato nel 2007 e unica struttura italiana di Terapia Ricreativa pensata per ospitare minori le cui vite sono compromesse dalla malattia: un camp concepito per bambini affetti da patologie gravi e croniche principalmente oncematologiche, neurologiche e diabete.

La mission è di offrire gratuitamente a questi bambini un periodo di svago e divertimento e di contribuire a sviluppare in loro la fiducia nelle proprie capacità e nel proprio potenziale. Dynamo Camp offre anche programmi studiati ad hoc per l'intero nucleo familiare e, dal 2012, sessioni interamente dedicate a fratelli e sorelle sani (Sibling camp) nella consapevolezza che la malattia non colpisce solo il bambino malato, ma tutta la sua famiglia.

La partecipazione al Camp offre loro un'occasione di confronto con altri vissuti analoghi e di vivere momenti spensierati lontani dalle incombenze della quotidianità. Le Cene Galeotte sono possibili grazie al sostegno economico di Unicoop Firenze, al fianco della struttura carceraria di Volterra fin dalla nascita del progetto, che oltre a fornire gratuitamente le materie prime necessarie alla preparazione dei menu assume regolarmente i detenuti per le giornate in cui sono impegnati nella realizzazione dell'evento. Un successo crescente raccontato dai numeri, con oltre 1.000 partecipanti la scorsa edizione e più di 16.000 visitatori dall'esordio di un'iniziativa che propone ai detenuti un percorso formativo di sala e cucina utile ad acquisire un importante bagaglio professionale: in oltre trenta casi questa esperienza si è infatti tradotta in impiego presso ristoranti e strutture esterne, a pena terminata o secondo l'art. 21 che regola il lavoro al di fuori del carcere.

L'iniziativa è realizzata dalla Casa di Reclusione di Volterra con la supervisione artistica del giornalista Leonardo Romanelli. Ogni serata vede la partecipazione di importanti cantine, i cui vini - offerti gratuitamente - sono abbinati e serviti ai tavoli con il supporto dei sommelier della Fisar- Delegazione Storica di Volterra, dal 2007 partner storico del progetto impegnato anche nella realizzazione di corsi di avvicinamento al vino tesi a favorire il reinserimento dei carcerati. Per info e prenotazioni: Agenzie Toscana Turismo, Argonauta Viaggi (Gruppo Robintur), Tel. 055.2345040 Costo: 35 euro Soci Unicoop Firenze, 45 euro per i non soci Web: www.cenegaleotte.it.

Palermo: “Pane spezzato”, le detenute producono ostie per le celebrazioni eucaristiche
Redattore Sociale, 2 aprile 2019

Il progetto, nato da una proposta del cappellano del carcere Pagliarelli di Palermo fra Loris D'Alessandro, è sostenuto dall'Azione Cattolica diocesana, che ha contribuito all'acquisto delle attrezzature idonee e delle materie prime per la loro realizzazione.

“Pane spezzato” per rinascere e ricominciare una vita diversa. È il nome del progetto con cui dallo scorso febbraio all'interno della casa circondariale Pagliarelli, sei detenute producono e confezionano le ostie da utilizzare nelle celebrazioni eucaristiche. L'iniziativa è portata avanti dai volontari dell'Azione Cattolica che sono presenti dentro il carcere ormai da tre anni.

Il progetto, nato da una proposta del cappellano del carcere fra Loris D'Alessandro, è sostenuto dall'Azione Cattolica diocesana che ha contribuito economicamente all'acquisto delle attrezzature idonee e delle materie prime per la loro realizzazione.

Le detenute coinvolte per il momento sono sei, di età compresa da 37 ai 50 anni, ma presto saliranno a 8. Le ostie, oltre ad essere utilizzate nelle celebrazioni religiose interne al carcere, verranno distribuite fuori dai volontari dell'Azione Cattolica diocesana che le offriranno alle parrocchie della diocesi che vorranno sostenere il progetto con le loro offerte.

Il laboratorio è nato all'interno di due stanze della vecchia cucina della casa di reclusione che sono state opportunamente adattate con i macchinari idonei per il tipo di attività da svolgere. Dopo una prima produzione di 370 ostie che ha superato l'esame di idoneità, adesso l'intenzione è quella di produrre ogni due giorni 500 ostie piccole e 50 grandi. Il servizio impegna le detenute ogni giorno dalle ore 13 alle ore 15,45.

“Dopo che la direttrice del carcere ha accettato con entusiasmo la proposta ci siamo messi subito al lavoro con i volontari dell'Azione Cattolica diocesana. La scelta del nome del laboratorio “pane spezzato” non è un caso - afferma fra Loris D'Alessandro - perché così come sono state spezzate per vari motivi le vite di queste sorelle, anche le ostie verranno spezzate dalle mani dei presbiteri.

Dalle ostie spezzate e mangiate inizia il progetto di redenzione che si fonda su quell'amore infinito di chi ha donato la vita per tutti. In particolare le donne che partecipano al progetto sono persone che hanno accettato subito commosse l'idea di fare questo servizio perché in questo modo cercano di dare un significato profondo a quest'attività a coronamento di un cammino di fede personale che stanno facendo”. “Inoltre per l'ampliamento del progetto proprio oggi ho ritirato altre due macchinette per le ostie e un'altra taglia ostie - aggiunge soddisfatto fra Loris D'Alessandro - che sono state donate dalle suore clarisse del convento di Santa Chiara di Alcamo (Pa)”.

“Lo scorso 8 febbraio dopo la benedizione dell'arcivescovo - dice Stefania Sposito dell'Azione Cattolica, pioniera del progetto insieme al marito - il progetto è diventato concretamente operativo. Siamo dieci volontari che a turno per alcune ore al giorno coordiniamo le sei detenute in tutte le fasi della produzione delle ostie. Essendo il carcere una realtà dinamica di entrata e di fuoriuscita non si esclude che si aggiungeranno altre donne su segnalazione del cappellano che viene poi valutata dagli educatori”.

“Ci teniamo a dire che questo per noi e per le detenute naturalmente non è un semplice lavoro ma un servizio che ci piace inquadrare in chiave redentiva. Pertanto a metafora delle loro vite spezzate prima della lavorazione si fa un momento di catechesi e si prega. Le donne con passione e dedizione finora si stanno impegnando in maniera serena aiutandosi a vicenda - aggiunge ancora Stefania Sposito.

Prossimamente le detenute realizzeranno 1.500 ostie piccole e 250 grandi che verranno consacrate dall'arcivescovo Corrado Loreface nella messa crismale del giovedì santo. A partire da quel momento il progetto si aprirà a tutte le chiese della città che volessero aderire. I parroci che le commissioneranno potranno scegliere liberamente di contribuire all'iniziativa con un'offerta che permetterà al progetto di auto-finanziarsi”.

“Le ostie vengono fatte con acqua e farina. Un giorno viene dedicato all'impasto e alla lavorazione della cialda in una macchina specifica (crepiera) - spiega ancora Stefania Sposito. Successivamente le cialde vengono messe in delle presse che sono state fatte dai detenuti-falegnami del carcere. Il giorno successivo avviene il processo di umidificazione. Per evitare che venissero delle ostie troppo biscottate, non avendo un macchinario adatto all'umidificazione, ci siamo rivolte alle suore di clausura del convento di Castelbuono (Pa) che ci hanno spiegato come fare in maniera artigianale. Le cialde per essere umidificate vengono poggiate nel piano superiore del frigorifero dove invece nella parte bassa vengono messe delle pentole piene di acqua. Una volta umidificate vengono poi rimesse nelle presse e poi tagliate. Alla fine si procede al loro confezionamento che ne permette la distribuzione”.

Carinola (Ce): lavori di pubblica utilità da parte dei detenuti

Ristretti Orizzonti, 2 aprile 2019

I Comuni di Francolise e di Sparanise rinnovano la convenzione con la Casa Reclusione di Carinola per il lavori di pubblica utilità da parte dei detenuti.

La Direzione dell'istituto penitenziario “G. B. Novelli” di Carinola è da sempre attenta a sollecitare: e promuovere la

piena adesione dei detenuti al percorso trattamentale. Tra gli strumenti a disposizione, una menzione particolare spetta al lavoro di pubblica utilità che rappresenta una modalità di riparazione, risarcimento del danno causato alla società attraverso la commissione del reato, attraverso lavori con finalità sociali.

I detenuti, durante lo scorso anno, hanno potuto così, a titolo gratuito e volontario, adoperarsi, ad esempio, presso vari siti del Comune di Cellole, o presso il parco della Quarantena a Bacoli, nella manutenzione del verde, restituendo alla collettività beni sottratti all'incuria.

In data 03.04.2019 le convenzioni di lavoro di pubblica utilità tra carcere e il Comune di Francolise, nella persona del sindaco Gaetano Tessitore, e tra il carcere ed il Comune di Sparanise, nella persona del sindaco facente funzioni Gaetano di Maio, verranno rinnovate, alla luce della positiva esperienza sinora realizzata. Le convenzioni prevedono che i detenuti del carcere di Carinola prestino opera di lavoro di pubblica utilità presso i cimiteri dei rispettivi comuni, favorendo una migliore erogazione del servizio ai cittadini.

I Funzionari Giuridici Pedagogici

Il computo NASpI per detenuti dipendenti del carcere
di Aldo Forte

ratio.it, 2 aprile 2019

I detenuti in istituti penitenziari, che svolgono attività lavorativa retribuita all'interno e alle dipendenze della struttura, non hanno diritto alla disoccupazione in occasione dei periodi di inattività in cui vengano a trovarsi; lo ha precisato l'INPS, con messaggio 909/2019. Tenendo conto anche della normativa di riferimento e della giurisprudenza di legittimità, nonché dei pareri forniti dal Ministero del Lavoro e da quello della Giustizia, l'Istituto interviene per fornire chiarimenti sulla prestazione di disoccupazione nei confronti del detenuto impegnato in attività di lavoro nell'istituto penitenziario dove si trova ristretto.

In merito, viene richiamato l'art. 20 L. 354/1975, come sostituito dall'art. 2 D.Lgs. 124/2018, dove viene stabilito ai commi 1 e 2, rispettivamente, che negli istituti penitenziari devono essere favorite in ogni modo la destinazione dei detenuti e degli internati al lavoro e la loro partecipazione a corsi di formazione professionale e che il lavoro penitenziario non ha carattere affittivo ed è remunerato.

È da sottolineare anche che il successivo comma 13 dispone che la durata delle prestazioni lavorative non può superare i limiti stabiliti dalle leggi vigenti in materia di lavoro e sono garantiti il riposo festivo, il riposo annuale retribuito e la tutela assicurativa e previdenziale.

Viene richiamata anche la decisione 18505/2006, con la quale la Corte di Cassazione, I sezione penale, è intervenuta sui diritti dei detenuti che svolgono attività lavorativa alle dipendenze dell'istituto penitenziario, affermando che "l'attività lavorativa svolta dal detenuto all'interno dell'istituto penitenziario ed al medesimo assegnata dalla Direzione del carcere non è equiparabile alle prestazioni di lavoro svolte al di fuori dell'ambito carcerario e, comunque, alle dipendenze di datori di lavoro diversi dall'Amministrazione penitenziaria. Detta attività, infatti, ha caratteri del tutto peculiari per la sua precipua funzione rieducativa e di reinserimento sociale e per tale motivo prevede la predisposizione di graduatoria per l'ammissione al lavoro ed è soggetta a turni di rotazione ed avvicendamento che non possono essere assimilati a periodi di licenziamento che, in quanto tali, danno diritto all'indennità di disoccupazione".

Ne deriva, precisa l'INPS, che ai detenuti in istituti penitenziari, che svolgono attività lavorativa retribuita all'interno della struttura e alle dipendenze della struttura stessa, non si può riconoscere la prestazione di disoccupazione durante i periodi di inattività in cui si vengano a trovare.

Invece, deve essere fatto salvo il diritto all'indennità di disoccupazione da licenziamento nell'ipotesi in cui il rapporto di lavoro sia stato svolto con datori di lavoro diversi dall'Amministrazione penitenziaria. In ogni caso, gli istituti penitenziari sono obbligati al versamento della contribuzione per la disoccupazione per i detenuti che svolgono attività alle loro dipendenze; dal punto di vista assicurativo, tale contribuzione, se rientrante nei quattro anni precedenti l'inizio del periodo di disoccupazione, sarà utile per la disoccupazione NASpI, nel caso di cessazione involontaria di un rapporto di lavoro con datori di lavoro diversi dall'istituto penitenziario.

Bari: i detenuti per la cura di giardini e di spiagge, accordo con il Ministero
di Samantha Dell'Edera

borderline24.com, 1 aprile 2019

A Bari per la cura del verde o la pulizia delle spiagge ci potranno essere anche i detenuti. Lo ha stabilito un protocollo di intesa, approvato in giunta, e che sarà firmato tra il Ministero della Giustizia, il Provveditorato regionale e il Comune di Bari. Saranno quindi attivate forme di collaborazione finalizzate a sviluppare percorsi di reintegrazione sociale e lavorativa in favore di soggetti destinatari di condanna penale definitiva, attraverso piccoli

interventi di: manutenzione del verde; di pulizia degli arenili; interventi di manutenzione stradale che potrebbero riguardare il rifacimento della segnaletica orizzontale, la pulizia di caditoie, la sistemazione di sedi stradali a basso scorrimento.

Le attività saranno volontarie e gratuite, tenendo conto anche delle specifiche professionalità e attitudini lavorative. L'obiettivo è di "promuovere - si legge nel testo del protocollo - ogni iniziativa tesa allo sviluppo delle attività lavorative della popolazione detenuta, al fine di ridurre il rischio di recidiva e recuperare alla comunità i condannati, individuando - in sinergia con la Magistratura di Sorveglianza e con gli Enti territoriali - percorsi di riabilitazione e reinserimento sociale in favore di soggetti in espiazione di pena, ponendo attenzione anche alla dimensione della riparazione del danno conseguente alla commissione del reato".

Milano: Cascina Bollate, l'inclusione socio-lavorativa coltivata a partire dalla terra
di Evelyn Baleani

e habitat.it, 1 aprile 2019

I benefici del contatto con la natura sono innumerevoli e possono incidere positivamente su diverse sfere della nostra quotidianità, dalla salute fisica al benessere psichico. Un esempio emblematico è riscontrabile nel territorio milanese, per l'esattezza a Bollate. Qui, da diversi anni, la Cooperativa Cascina Bollate ha avviato un progetto orientato all'inclusione socio-lavorativa dei detenuti che trova nella natura un supporto essenziale. Un'iniziativa che fa parte del più vasto programma sviluppato dalla rete Agricoltura Sociale Lombardia. Conosciamo entrambi i progetti.

La rete Agricoltura Sociale Lombardia è una realtà che promuove iniziative coniuganti l'aspetto imprenditoriale dell'agricoltura con un programma mirato all'inclusione sociale e lavorativa di soggetti con diversa tipologia di svantaggio. Parliamo di adulti e giovani con fragilità, con disabilità fisica o mentale, con problematiche di tipo psichiatrico e disagi legati alle dipendenze, detenuti ed ex detenuti, immigrati, donne in stato di difficoltà. Scopo della rete è di prevenire il rischio di emarginazione legato alla situazione di svantaggio, costruendo opportunità concrete di riscatto attraverso percorsi inclusivi, capaci di valorizzare la persona e le sue competenze. Aderiscono all'iniziativa tutte le 12 province lombarde, per un totale di 139 realtà mappate e con quasi 2mila persone con svantaggi, che grazie a questa rete regionale hanno trovato un'opportunità di riscatto. Trait d'union dei vari progetti è l'economia sostenibile e responsabile che abbraccia capisaldi quali la filiera corta, la vendita di prodotti a chilometro zero, il consumo critico, la produzione biologica, l'alimentazione sana e il rispetto per l'ambiente.

I percorsi di Cascina Bollate: inclusione socio-lavorativa all'insegna della biodiversità - Approdando sul territorio milanese brilla una testimonianza di questo connubio tra inclusione lavorativa e tutela ambientale. Parliamo dell'esperienza di Cascina Bollate, cooperativa nata nel 2007 all'interno della Casa di Reclusione di Milano - Bollate, fortemente attiva sul fronte inclusivo, attraverso lo sviluppo di opportunità lavorative per persone detenute che imparano un mestiere affascinante e allo stesso tempo impegnativo: quello in ambito florovivaistico. Il vivaio rappresenta, infatti, il cuore pulsante della cooperativa. Comprende due grandi serre da 900 mq l'una, oltre a un ettaro di terreno. Al suo interno lavorano giardinieri liberi affiancati da giardinieri detenuti. L'esperienza coinvolge ogni volta circa sei persone sottoposte a reclusione che diventano giardinieri professionisti, imparando un mestiere concretamente spendibile dopo il periodo di detenzione e impegnandosi in una produzione di qualità, contraddistinta da colture inconsuete. Nel vivaio vengono infatti coltivate piante insolite come le erbacee perenni, per un totale di circa 50.000 esemplari di 400 specie diverse.

Il 50% di esse è auto-prodotto da semi o talea. Cifre significative che rendono Cascina Bollate uno dei fiori all'occhiello della rete regionale lombarda, in termini di valorizzazione della biodiversità. Numeri che raccontano anche un attento lavoro quotidiano, coordinato dall'esperta Susanna Magistretti, che nel 2017 ha ottenuto il prestigioso premio "Terre de Femmes" di Yves Rocher, grazie al progetto "Cascina Bollate - La Natura entra in Carcere".

La natura nel progetto Cascina Bollate - Ma qual è il ruolo occupato dalla natura in questi percorsi? Come ci racconta la stessa responsabile: "Il progetto è nato dalla volontà di creare una relazione rispettosa tra uomo e la natura, una relazione in cui la natura non sia finalizzata al consumo dell'uomo". I primi grandi benefici che le persone detenute traggono dalla realtà del vivaio sono "la libertà degli spazi, la possibilità di modellare un ruolo, l'opportunità di uscire dal modello di 'abitare caratteristico dei luoghi di reclusione", spiega la Magistretti. Si tratta quindi di cammini che scardinano diversi luoghi comuni relativi all'ambito della detenzione, introducendo elementi come la volontà di imparare, l'essere coinvolti in un progetto e la cura della biodiversità, con i suoi cicli, i suoi ritmi, la sua infinita bellezza.

L'ingresso in vivaio - Il vivaio di Cascina Bollate è generalmente aperto al pubblico il mercoledì e il venerdì dalle 15:00 alle 18:00. Trovandosi all'interno di una casa di reclusione, per l'ingresso ci sono delle semplici ma

fondamentali regole da rispettare. Nella struttura si entra per esempio ogni ora, al preciso scoccare delle 15:00, delle 16:00 e delle 17:00. È perciò importante essere puntuali. In alcuni periodi dell'anno, le visite sono solo su appuntamento.

Roma: il regalo di Regina Coeli all'asilo nel bosco

di Erica Battaglia

Vita, 31 marzo 2019

Un tavolino pieghevole e trasportabile per permettere ai bambini di giocare con l'acqua: è il regalo dei detenuti impegnati nella falegnameria del carcere romano ai bambini del progetto "A scuola nel bosco". Grazia Piletti (Associazione "A Roma Insieme - Leda Colombini"): "Ringrazio la coordinatrice scolastica per un dono che viene da una realtà complessa".

Una splendida mattina di sole e solidarietà presso la scuola materna "Il Paese dei Balocchi" di via Raimondo D'Aronco 28 a Roma dove, tra genitori e insegnanti impiegati volontariamente in piccole attività di manutenzione esterna, si è svolta una piccola "cerimonia del dono" tra i detenuti del carcere di Regina Coeli, rappresentati dall'Associazione "A Roma Insieme - Leda Colombini", e i piccoli beneficiari del più ampio progetto de "La scuola nel bosco". Oggetto del dono: tavolini pieghevoli e trasportabili che da piccola valigia si trasformano in piani di lavoro dotati di bacinella dove permettere di giocare con acqua e terra attraverso appositi attrezzi in legno "da bosco".

A promuovere e sostenere le realizzazione di questi tavolini l'Associazione "A Roma Insieme", da decenni impegnata in attività rivolte alla riabilitazione e al reinserimento sociale delle persone detenute. Già nel maggio 2017 infatti, riattivando la falegnameria esistente all'interno del carcere romano di Regina Coeli, l'Associazione aveva di fatto avviato un'attività di formazione professionale: le difficoltà però legate al continuo ricambio di persone detenute, essendo un carcere giudiziario, aveva impedito un percorso più concreto di vera e propria professionalizzazione sull'uso di macchinari complessi. La creazione di piccoli oggetti è stata quindi l'idea alternativa che ha permesso di andare avanti, limitando il laboratorio ad attività che presupponessero solo l'uso di utensili manuali ed elettromeccanici (trapani, seghetti elettrici, levigatrici, elettrosmerigliatrici).

In quest'ultima fase del progetto, iniziata a settembre 2018, nasce appunto l'idea di realizzare un tavolo portatile per agevolare i bimbi al gioco con la terra e con l'acqua. "I detenuti - ha spiegato la Segretaria dell'Associazione, Grazia Piletti - si sono dimostrati entusiasti all'idea di realizzare qualcosa destinato a dei bambini, ed hanno lavorato celermente. Su ogni tavolino è anche incisa la dedica 'Dagli amici di "Regina Coeli'. Questo giorno per noi è importante: è la giornata del dono delle persone detenute a uno degli istituti scolastici coinvolti nel progetto de 'La scuola nel bosco', attivato dal circolo 'Parco della Cellulosa' di Legambiente e Roma natura. Questo progetto ha il pregio di educare i bambini al rapporto con la Natura. Ringrazio la coordinatrice scolastica, Stefania Bossini, che ha accettato il nostro dono e ha aperto con grande sensibilità le porte della scuola ad una realtà complessa come quella carceraria".

"Il progetto - ha poi concluso Grazia Piletti - si è potuto realizzare grazie al finanziamento della Fondazione Prosolidar Onlus, che da anni opera in Italia e nel mondo sostenendo progetti di solidarietà. Questa fondazione ha già finanziato per esempio la costruzione di una tensostruttura all'interno del carcere di Rebibbia, sezione femminile, destinata agli incontri delle donne detenute con le loro famiglie e ad altre attività". Per informazioni o anche per acquistare i tavolini, sostenendo di fatto le attività dell'Associazione "A Roma Insieme - Leda Colombini", basta visitare il loro sito Internet all'indirizzo www.aromainsieme.it.

Pozzuoli (Na): dignità dietro le sbarre con l'aroma del caffè

di Francesco Riccardi

Avvenire, 31 marzo 2019

Non ha il profumo della libertà. Non ancora, per lo meno. Ma l'aroma di caffè che si libera nei locali e nelle celle del carcere femminile di Pozzuoli ha il sapore forte di una dignità ritrovata attraverso il lavoro, il gusto del "fare assieme" e l'aroma intenso di un futuro diverso.

Imma Carpinello, presidente della cooperativa Lazzarelle, al Festival dell'Economia civile a Firenze lo spiega così: donne libere e reclusi hanno creato dal 2010 una torrefazione all'interno del più grande carcere femminile campano per produrre prima caffè e ora anche the e tisane. "L'idea è stata quella di dar vita a un'impresa tutta al femminile per generare inclusione sociale attraverso il lavoro e dare una possibilità reale di riscatto sociale alle persone reclusi".

Anche il processo produttivo segue criteri etici perché i grani di caffè vengono acquistati dalla Shadhilly che li coltiva in cooperative di produttori in Paesi in via di sviluppo, torrefatti seguendo la tradizione napoletana e senza

aggiunta di additivi chimici, impacchettati in contenitori di sola plastica senza alluminio per facilitare la raccolta differenziata e il riciclo degli imballaggi.

Nella cooperativa si sono già avvicinate oltre 50 donne reclusi, ognuna con la propria storia, le proprie difficoltà, molte delle quali non avevano mai avuto prima un regolare contratto di lavoro. “Con noi - conclude la presidente - imparano un mestiere, fanno un’esperienza di lavoro che possono poi far valere una volta uscite dal carcere, ma soprattutto acquisiscono coscienza dei loro diritti e più ancora delle loro possibilità”. Perché, parafrasando Simone de Beauvoir, “Lazzarelle, e donne, non si nasce, ma si diventa”. Anche grazie a un caffè.

Marche: il mestiere? Si impara in carcere

di Marco Benedettelli

Avvenire, 30 marzo 2019

I volontari di “Bracciaperte” insegnano ai detenuti a riparare elettrodomestici. Frigoriferi, lavatrici, aspirapolvere. Saperli aggiustare è un’abilità sempre più rara, che Mario Di Palma trasmette ai detenuti con ingegnosi corsi formativi.

Pochissimi fondi a disposizione, anzi sempre meno, tante idee e una tenacia inossidabile nel dare Ama speranza in più a chi è chiuso in carcere, Di Palma ha dato vita a una piccola ma agguerrita associazione - “Bracciaperte” - che da sei anni organizza progetti negli istituti penitenziari delle Marche.

“A Ferragosto 2011 mi sono trovato a fare una visita al carcere di Pesaro. Fu un’esperienza che mi colpì profondamente. Io che ero sempre stato un rigido giustizialista, capii che dovevo portare qualcosa a chi viveva là dentro”, racconta Di Palma, 41 anni. È così che è nata Bracciaperte, oggi formata da otto volontari-tutor in progetti professionalizzanti.

Mario è tecnico riparatore di elettrodomestici anche di mestiere, ed è ciò che si è messo a insegnare ai detenuti e alle detenute. In 6 anni ne ha coinvolti ben 560, anche nei reparti di massima sicurezza, anche fra gli ergastolani.

“A riparare lavatrici si impara solo a bottega. Con corsi di 60o 70 ore, quelli che Bracciaperte organizza, si possono già avviare i detenuti a maneggiare competenze”. Ma le risorse languono. Sono sempre meno, lamenta Di Palma. Nelle Marche per la legge regionale 28 che regola gli interventi a favore dei detenuti i fondi vengono decurtati di anno in anno. Per il prossimo triennio c’è solo una manciata di migliaia di euro: “Noi dovremmo coprire le nostre attività con 500 euro... Viene lo sconforto”, racconta il presidente di Bracciaperte.

I corsi dell’associazione richiedono almeno 2.000 euro di budget, per attrezzature e rimborsi spese. Ci sarebbero i fondi europei, spiega Di Palma, “ma quelli impongono una documentazione mastodontica, poi sono modulati per centinaia di ore, troppo, molti detenuti vi si perdono. Una piccola realtà come Bracciaperte non riesce ad adeguarsi. Eppure noi organizziamo formazione incisiva, con una quantità di ore ben assestata”. La sede dell’associazione coincide con quella dell’azienda di Di Palma, a suggello anche della simbiosi fra lavoro e passione per il volontariato. Sono tante le attività. Ultima in cantiere è una serie di video-tutorial con otto detenute che mostrano come risolvere problemi comuni degli elettrodomestici. Cosa fare se la lavatrice perde acqua? E se non scarica? E poi ci sono i corsi di pelletteria, i banchi alimentari per detenuti (“Portiamo alcuni prodotti, soprattutto sotto le feste, panettoni, colombe, per chi non ne riceve da fuori”, spiega Mario Di Palma). Oppure si organizzano donazioni: “Una parrucchiera di Pesaro ci ha passato le sue strumentazioni, permettendoci di avviare un laboratorio”. Nel 2014 Bracciaperte ha vinto il premio “Volontariato e Imprese” istituito dal Centro Servizi per il Volontariato (Csv) Marche: “C’è tantissimo da fare, il mondo carcerario è davvero trascurato”.

Roma: a Regina Coeli aperto un laboratorio di falegnameria

di Maria Grazia Piletti*

Ristretti Orizzonti, 30 marzo 2019

L’associazione “A Roma, Insieme - Leda Colombini” dal 2017 ha avviato, presso la Casa di Reclusione di Regina Coeli, un laboratorio di falegnameria utilizzando il legno dei parchi di Roma.

L’iniziale finalità del progetto era quella di accedere alla falegnameria già esistente nell’Istituto e di iniziare un’attività di formazione al rapporto con le macchine e di progettazione. Ciò però non è stato possibile a causa del continuo turn-over dei detenuti e della carenza del personale penitenziario.

Abbiamo quindi optato per una attività di creazione di piccoli oggetti da destinare ai famigliari delle persone detenute, usando utensili manuali ed elettromeccanici (trapani, seghetti elettrici, levigatrici, elettrosmerigliatrici, ecc.). Il progetto si è potuto realizzare grazie al finanziamento della Fondazione Prosolidar Onlus che da anni opera in Italia e nel mondo sostenendo progetti di solidarietà.

Nell’ultima fase del progetto, iniziata nel settembre 2018 grazie alla collaborazione di Lega Ambiente Lazio, del Circolo Lega Ambiente Parco della Cellulosa e Romanatura, le persone detenute hanno realizzato dei tavolini

portatili destinati al progetto “Scuola del Bosco”. Questo progetto, avviato nel 2017 dalle suddette associazioni ed al quale aderiscono alcune scuole materne, prevede che i bimbi durante giorni prestabiliti restino nel parco per tutto l’orario scolastico, impegnati in laboratori creativi con materiali naturali.

I detenuti si sono dimostrati entusiasti all’idea di realizzare qualcosa destinato a dei bambini ed hanno lavorato celermente. Su ogni tavolino, costruito in modo da stimolare il gioco con la terra, con legnetti e altro materiale naturale, è anche incisa la dedica “dagli amici di Regina Coeli”. La consegna avverrà domani 30 marzo alle ore 10.00 presso la sede della scuola materna “Il Paese dei Balocchi” in Roma, Via R. D’Aronco n. 28.

*Responsabile progetto per “A Roma, Insieme - Leda Colombini”

Salerno: una pizzeria all’interno del carcere di Fuorni
di Pina Ferro

ottopagine.it, 29 marzo 2019

Obiettivo è quello di formare i detenuti con un percorso formativo di qualifica professionale. Aperto il cantiere all’interno del carcere di Fuorni per la realizzazione di una pizzeria sociale che prevede il reinserimento dei detenuti della Casa circondariale “Antonio Caputo”.

La posa simbolica della prima pietra è avvenuta lo scorso 25 marzo, alla presenza del direttore della struttura detentiva Rita Romano e del Presidente della Fondazione Casamica, Carmen Guarino.

Con l’avvio dei lavori l’iniziativa “La pizza buona dentro e fuori” ha raggiunto così un’altra tappa importante, mentre proseguono le serate in calendario per la campagna di raccolta fondi. Il progetto ad oggi ha visto coinvolti ben 10 operatori della ristorazione, tra pizzerie e ristoranti del territorio, che hanno dato la propria disponibilità ad “ospitare” serate finalizzate a sostenere il progetto sociale per l’inserimento lavorativo dei giovani detenuti. Le cene di solidarietà sono volute da Fondazione Casamica insieme ai partner Fondazione Comunità Salernitana, Assessorato alle Politiche sociali del Comune di Salerno e la Casa Circondariale),

L’appello al sostegno per questa importante iniziativa ha dato già i suoi primi frutti. Raggiunta per il momento, grazie alle donazioni, la cifra di 22.742,00 euro. Ma serve ancora un altro piccolo sforzo per raggiungere i € 25.000,00 che occorrono per riuscire a ristrutturare il locale e acquistare le attrezzature necessarie. Il Progetto, ha l’obiettivo di attrezzare un locale, all’interno dell’Istituto di pena di Salerno, con un forno e con tutto ciò che occorre per poter realizzare una Pizzeria e formare i detenuti con un Percorso formativo di Qualifica professionale.

Pesaro: come riparare gli elettrodomestici? Lo spiegano le detenute
di Monica Cerioni

Redattore Sociale, 29 marzo 2019

L’idea di un’associazione di Pesaro, che ha coinvolto otto donne recluse in corsi su come risolvere piccoli problemi con gli apparecchi elettrici e raccontarlo in alcuni video tutorial. La partnership della Onlus con una ditta di assistenza aveva vinto il premio “Volontariato e imprese” del Csv Marche.

Corsi di riparazione e video-tutorial per risolvere le più diffuse problematiche degli elettrodomestici. Ormai ce ne sono tanti e non sarebbe un progetto così innovativo, se non fosse che a realizzarli è un’associazione di volontariato con la partecipazione delle detenute all’interno del carcere. L’iniziativa infatti è di Bracciaperte, Onlus di Pesaro impegnata per migliorare la qualità di vita all’interno delle carceri, attraverso corsi formativi professionalizzanti, laboratori didattici e donazioni di attrezzature e materiali.

Quest’anno l’associazione, in collaborazione con la ditta Emmedipi Service che si occupa di assistenza tecnica per elettrodomestici - nel 2014 le due realtà insieme hanno vinto il premio “Volontariato e Imprese” istituito dal Csv Marche, si è impegnata con i suoi volontari nella sezione femminile della Casa circondariale di Pesaro, coinvolgendo alcune detenute prima in un corso e poi nell’ideazione di video-tutorial per dare risposte semplici a domande comuni - ad es. cosa fare se la lavatrice perde acqua? e se non scarica? - evitando così di buttare un elettrodomestico, che magari può esser riparato.

Al corso di formazione hanno partecipato otto detenute, apprendendo concetti fondamentali di materie tecniche, come primo passo del progetto. In seguito, con la collaborazione del regista Massimiliano De Simone e di Mario Di Palma, presidente di Bracciaperte, alcune detenute hanno allestito e partecipato attivamente a un vero e proprio set, per la registrazione di una decina di video tutorial, ancora in fase di lavorazione.

“É la prima volta che viene realizzato un progetto simile con le detenute del carcere di Pesaro - spiega il presidente di Bracciaperte Mario Di Palma, - e le ricadute positive sono molteplici: per loro è l’occasione di apprendere competenze spendibili fuori per il reinserimento socio-lavorativo, una volta scontata la pena; vengono mostrate soluzioni ai problemi più comuni degli elettrodomestici e, con la prospettiva della riparazione, si riduce la produzione di rifiuti; si offre la possibilità alla cittadinanza ed alle istituzioni di capire che anche “da dentro”

possono venir “fuori” progetti utili alla collettività”. Tra gli altri partner dell’iniziativa anche Banca Intesa e Regione Marche, con la collaborazione della Direzione della Casa Circondariale di Pesaro e del personale di Polizia Penitenziaria.

Ragusa: “dal carcere un aiuto alla città”, progetto per i detenuti che vogliono lavorare
di Duccio Gennaro

Corriere di Ragusa, 27 marzo 2019

Un protocollo che facilita l’inclusione sociale è stato sottoscritto dalla direttrice del carcere di Ragusa Giovanna Maltese (foto), dal magistrato di sorveglianza Monica Marchionni e dall’assessore Giovanni Iacono. Il progetto “Mi riscatto per Ragusa, dal carcere un aiuto alla città” favorisce il lavoro volontario e gratuito che alcuni detenuti hanno accettato volontariamente di svolgere a favore della comunità, impegnandosi a rispettare regole e condizioni e dopo avere seguito un corso di formazione. I primi ad essere coinvolti saranno due detenuti che metteranno a disposizione le loro competenze nel recupero, pulizia e decoro di alcune aree verdi. Il protocollo prevede al massimo 12 detenuti coinvolti nel progetto.

I detenuti verranno selezionati dagli operatori del carcere. Dice l’assessore Giovanni Iacono: “Si tratta di un progetto partito dal carcere di Rebibbia di Roma, che ha coinvolto il carcere di Palermo ed adesso quello di Ragusa. Abbiamo pensato alla manutenzione del verde cittadino, una delle emergenze da affrontare nel nostro vasto territorio comunale, per cui queste persone potranno veramente dare una mano d’aiuto e lanciare contemporaneamente un segnale importante all’interno del carcere, ovvero che non tutto è finito nella vita dopo gli errori commessi”.

Palermo: agricoltura come seconda occasione, progetto reinserimento per 30 adolescenti
palermotoday.it, 25 marzo 2019

L’iniziativa è organizzata dalla Cia Sicilia Occidentale con il consorzio Sintesi di Roma (capofila). Si tratta di ragazzi che hanno già avuto problemi con la giustizia o che sono a forte rischio di devianza.

Trenta ragazzini palermitani tra i 15 e i 17 anni, segnalati dal Centro di giustizia minorile, sosterranno il loro percorso di reinserimento sociale attraverso l’agricoltura. “Dalla parte di Franti” è il nome del progetto di inclusione sociale che la Cia Sicilia Occidentale sta mettendo in campo con il consorzio Sintesi di Roma (capofila): nella Capitale altri 30 ragazzi seguiti dal consorzio proveranno la medesima esperienza nei campi, seguendo tutte le fasi di crescita delle coltivazioni. Poi le due esperienze saranno messe a confronto. Di questo progetto si è parlato nel corso del convegno “Agricoltura sociale, un’opportunità per tutti”, organizzato dalla Cia Sicilia Occidentale con il patronato Inac e l’associazione Donne in campo.

“Si tratta di 30 minori che hanno già avuto problemi con la giustizia o che sono a forte rischio di devianza. La maggior parte sono palermitani, gli altri sono figli di immigrati, nati in Italia e che hanno vissuto in certi contesti. Quale mezzo migliore di reinserimento dell’agricoltura, che ti costringe a fare cose vere, con le tue mani”, ha spiegato Enzo Rimicci, presidente del consorzio Sintesi che a Roma ha creato il noto ristorante La locanda dei girasoli, interamente gestito da persone affette da sindrome di Down.

Sono 110, in Sicilia, le social farming che hanno aderito alla rete delle fattorie sociali e che operano quasi esclusivamente nelle aree rurali in assenza, però, di una legge quadro regionale di cui invece è dotato ormai quasi tutto il resto d’Italia. In queste strutture si svolgono regolarmente attività agricole con finalità produttive e sociali a beneficio di soggetti fragili (persone con disabilità fisica o psichica, psichiatrici, dipendenti da alcool o droghe, detenuti o ex-detenuti) o sono indirizzate a fasce della popolazione (bambini, anziani) per le quali risulta carente l’offerta di servizi. “Una legge che fissi i paletti e descriva gli ambiti di azione e i ruoli dei promotori è indispensabile per consentire un ampliamento dell’offerta di servizi”, ha spiegato il presidente della Cia Sicilia Occidentale, Antonino Cossentino.

Nei giorni scorsi, il Pd ha presentato all’Ars un disegno di legge in materia di agricoltura sociale. Promotore del ddl Antonello Cracolici, ex assessore all’Agricoltura nella passata legislatura quando aveva cercato di portare in porto una legge per il settore: “Il nuovo testo declina quello vecchio, ma è un tema su cui lavorare: la sua approvazione permetterebbe di aprire nuovi volani di sviluppo socio-economico in un settore che rappresenta una delle principali risorse della nostra regione”, ha spiegato Cracolici intervenuto al convegno. “Lavoriamo senza una legge che ci aiuterebbe. Bisogna uscire dal concetto che l’agricoltura sociale è solo una bella idea da tirare fuori dal cassetto ogni tanto”, ha aggiunto Salvatore Cacciola, sociologo e presidente della rete Fattorie sociali Sicilia.

Sicilia: reinserimento per trenta minori a rischio attraverso l’agricoltura
cefaluweb.com, 24 marzo 2019

Trenta minori a rischio, tutti palermitani tra i 15 e i 17 anni, segnalati dal Centro di giustizia minorile, sosterranno il loro percorso di reinserimento sociale attraverso l'agricoltura. "Dalla parte di Franti" è il nome del progetto di inclusione sociale che la Cia Sicilia Occidentale sta mettendo in campo con il consorzio Sintesi di Roma (capofila): nella capitale altri 30 ragazzi seguiti dal consorzio proveranno la medesima esperienza nei campi, seguendo tutte le fasi di crescita delle coltivazioni. Poi le due esperienze saranno messe a confronto.

Di questo progetto si è parlato venerdì a Palermo, nel corso del convegno "Agricoltura sociale, un'opportunità per tutti", organizzato dalla Cia Sicilia Occidentale con il patronato Inac e l'associazione Donne in campo. "Si tratta di 30 minori che hanno già avuto problemi con la giustizia o che sono a forte rischio di devianza. La maggior parte sono palermitani, gli altri sono figli di immigrati, nati in Italia e che hanno vissuto in certi contesti.

Quale mezzo migliore di reinserimento dell'agricoltura, che ti costringe a fare cose vere, con le tue mani", ha spiegato Enzo Rimicci, presidente del consorzio Sintesi che a Roma ha creato il noto ristorante La locanda dei girasoli, interamente gestito da persone affette da sindrome di Down.

Sono 110, in Sicilia, le social farming che hanno aderito alla rete delle Fattorie sociali e che operano quasi esclusivamente nelle aree rurali in assenza, però, di una legge quadro regionale di cui invece è dotato ormai quasi tutto il resto d'Italia.

In queste strutture si svolgono regolarmente attività agricole con finalità produttive e sociali a beneficio di soggetti fragili (persone con disabilità fisica o psichica, psichiatriche, dipendenti da alcool o droghe, detenuti o ex-detenuti) o sono indirizzate a fasce della popolazione (bambini, anziani) per le quali risulta carente l'offerta di servizi. "Una legge che fissi i paletti e descriva gli ambiti di azione e i ruoli dei promotori è indispensabile per consentire un ampliamento dell'offerta di servizi", ha spiegato il presidente della Cia Sicilia Occidentale, Antonino Cossentino. Nei giorni scorsi, il Pd ha presentato all'Ars un disegno di legge in materia di agricoltura sociale. Promotore del ddl Antonello Cracolici, ex assessore all'Agricoltura nella passata legislatura quando aveva cercato di portare in porto una legge per il settore: "Il nuovo testo declina quello vecchio, ma è un tema su cui lavorare: la sua approvazione permetterebbe di aprire nuovi volani di sviluppo socio-economico in un settore che rappresenta una delle principali risorse della nostra regione", ha spiegato Cracolici intervenuto al convegno. "Lavoriamo senza una legge che ci aiuterebbe. Bisogna uscire dal concetto che l'agricoltura sociale è solo una bella idea da tirare fuori dal cassetto ogni tanto", ha aggiunto Salvatore Cacciola, sociologo e presidente della rete Fattorie sociali Sicilia.

Il convegno ha ospitato anche la testimonianza di alcune esperienze di agricoltura multifunzionale vissute nell'isola: dalle iniziative per la terza età portate avanti dall'Associazione nazionale pensionati di Palermo, descritte da Caterina Pasta, all'importanza del rapporto tra agricoltura e stili di vita testimoniato da Francesco Sanfilippo, presidente dell'Associazione diabetici "Stili di vita".

A dare il proprio contributo anche Giuditta Petrillo, presidente del Cesvop, Angelo Forgia, direttore regionale del patronato Inac-Cia, Francesco Prezzabile, psicologo e responsabile del gruppo Felix Gea e Carlo Bargione, che ha descritto le varie iniziative di interazione tra agricoltura, giovani e disagio sociale portate avanti nell'azienda agricola multifunzionale Mariscò, nel palermitano.

Le conclusioni del convegno sono state affidate a Cinzia Pagni, membro del Forum Nazionale dell'Agricoltura Sociale e presidente di ASeS - Associazione Solidarietà e Sviluppo, Ong promossa da Cia-Agricoltori Italiani: "La solidarietà - ha detto - è un grandissimo valore italiano, la Cia crede nell'agricoltura sociale e sta cercando di diffonderla in tutto il territorio. Si va verso la riforma della Pac e dobbiamo incidere in questo processo, dare indicazioni. Questo è un nuovo welfare per le comunità rurali e bisogna investirci con una programmazione che metta al centro l'agricoltura".

Milano: i detenuti di Bollate bonificano la scuola di via Moscati

Corriere della Sera, 24 marzo 2019

Pettorine, rastrelli, guantoni: una squadra di dieci detenuti del carcere di Bollate, insieme ai rappresentanti del Municipio 8, del Comune e dell'associazione dei genitori, ieri ha rimosso le masserizie e ripulito per la prima volta dopo vent'anni le cantine della scuola primaria e secondaria di via Moscati, infestata di topi proprio per la mancanza di igiene nei sotterranei. "Sono opere utili per la collettività e anche occasioni preziose di aggregazione nel quartiere per chi si trova in condizione di libertà ristretta", spiega Simone Zambelli del Municipio 8 che ha firmato con la casa circondariale una convenzione grazie alla quale ogni week end nasce un "piccolo miracolo", come lo chiama l'assessore ai Lavori pubblici del Municipio, Fabio Galesi. Finiti i lavori, pranzo sociale all'interno della scuola.

Volterra (Pi): i detenuti fanno l'orto dentro al carcere

Redattore Sociale, 22 marzo 2019

Un orto curato da detenuti per coltivare ortaggi da consumare all'interno del carcere. È il progetto che si è

concretizzato a Volterra grazie anche a un finanziamento della Regione Toscana. Un orto curato da detenuti per coltivare ortaggi da consumare all'interno del carcere. È il progetto che si è concretizzato a Volterra. Il progetto è stato sviluppato dentro i confini della Casa di Reclusione grazie a un intervento di 40.000 euro (28.000 di finanziamento regionale) che ha coinvolto il Comune e la direzione del carcere.

Alcuni detenuti hanno usufruito di un regime più attenuato, potendo uscire quotidianamente per recarsi negli spazi aperti extra-murari dell'Istituto al fine di curare le aree adibite ad orto e coltivare zucchine, pomodori, fagiolini, insalata. Il progetto ha offerto la possibilità ai detenuti interessati di praticare volontariamente un'attività che li rende 'temporaneamente liberi', liberi di pensare e curare la natura, produrre ortaggi che poi consumeranno assieme ai propri compagni nelle loro camere. Si tratta di un'esperienza speciale resa possibile anche dalla presenza di una realtà carceraria modello come quella di Volterra.

E proprio nell'orto del carcere di Volterra, giovedì mattina è stata la Guida per un'orticoltura pratica realizzata dall'Accademia dei Georgofili, che si pone come vero e proprio strumento di lavoro per tutte le Amministrazioni comunali che intendono realizzare nuovi "Complessi di orti", per le Associazioni, di tutti i tipi, che sono chiamate a gestirli in un'ottica di condivisione, di salvaguardia dell'ambiente e della biodiversità, di apertura alle famiglie ed ai cittadini e, ovviamente, per tutti gli orticoltori che si mettono in gioco per utilizzare nel modo migliore il terreno a loro assegnato. Una parte della guida è dedicata a tutte le questioni pratiche: l'organizzazione della superficie, i tempi della semina, la modalità di lavorazione, le caratteristiche dei principali ortaggi.

"Questo orto nel carcere di Volterra - ha commentato l'assessore regionale all'agricoltura Marco Remaschi intervenendo all'iniziativa - racchiude pienamente lo spirito dei "Centomila orti in Toscana": questo spazio permette il recupero e l'utilizzo virtuoso di una porzione del centro storico, offre l'occasione di sperimentare l'amore per la terra, e, in questa fattispecie, permette ai detenuti di cimentarsi in attività ricreative e manuali e ne favorisce l'integrazione con la comunità. In questo orto già molto ben lavorato e che fa presagire ottimi frutti nei mesi a venire, presentiamo un prodotto rivolto a tutti quegli orticoltori che vogliono mettere a buon frutto il loro terreno: una guida che abbiamo affidato alle competentissime mani dell'Accademia dei Georgofili e che sarà utile a tutti coloro che vorranno migliorare la resa del loro orto e farlo nello spirito della rete realizzata grazie al nostro progetto".

Lavoro. I detenuti non hanno diritto alla Naspi
di Daniele Cirioli

Avvenire, 21 marzo 2019

Possono fruirne solo se lavorano per datori di lavoro diversi dall'amministrazione penitenziaria. I detenuti occupati per il carcere non hanno diritto alla Naspi (l'indennità di disoccupazione). Se lavorano per datori di lavoro diversi dall'amministrazione penitenziaria, invece, possono fruirne. È quanto precisato dall'Inps (nota messaggio n. 909/2019) sulla base di chiarimenti forniti dal ministero del Lavoro e dal ministero della Giustizia, nonché dei più recenti indirizzi giurisprudenziali in materia.

I chiarimenti hanno preso origine dal decreto legislativo n. 124/2018, che reca norme sull'ordinamento penitenziario.

Il provvedimento, spiega l'Inps, prevede tra l'altro che negli istituti penitenziari sia favorita in ogni modo la destinazione di detenuti e internati al lavoro, nonché la loro partecipazione a corsi di formazione professionale, e che il lavoro penitenziario non ha carattere affittivo ed è remunerato. Dispone, inoltre, che la durata delle prestazioni lavorative non può superare gli ordinari limiti di lavoro e che sono garantiti il riposo festivo, quello annuale retribuito e la tutela assicurativa e previdenziale. La corte di cassazione, inoltre, pronunciandosi sui diritti ai detenuti che svolgono lavoro alle dipendenze dell'istituto penitenziario, ha affermato che tale lavoro "non è equiparabile alle prestazioni di lavoro svolte al di fuori dell'ambito carcerario e, comunque, alle dipendenze di datori di lavoro diversi dall'amministrazione penitenziaria. L'attività, infatti, ha caratteri del tutto peculiari per la sua precipua funzione rieducativa e di reinserimento sociale e per tale motivo prevede la predisposizione di graduatoria per l'ammissione al lavoro ed è soggetta a turni di rotazione e avvicendamento che non possono essere assimilati a periodi di licenziamento che, in quanto tali, danno diritto all'indennità di disoccupazione" (Cassazione, sez. penale, sentenza n. 18505/2006).

Sulla base di queste indicazioni, l'Inps è arrivato alla conclusione che ai detenuti, che svolgano lavoro retribuito all'interno e alle dipendenze della struttura penitenziaria, non può essere riconosciuta la Naspi in occasione di periodi d'inattività; mentre, spetta ai detenuti in caso di rapporto di lavoro svolto con datori di lavoro diversi dall'amministrazione penitenziaria. In merito, l'Inps ha ricordato che, secondo quanto disposto dalla legge n. 56/1987, i detenuti che già godevano del diritto all'indennità di disoccupazione prima che iniziasse lo stato di detenzione continuano ad averne diritto anche durante il periodo di detenzione, salvi i casi di revoca giudiziale della prestazione.

Sul piano contributivo, infine, l'Inps ha precisato che gli istituti penitenziari sono comunque tenuti al versamento

della contribuzione contro la disoccupazione a favore dei detenuti che svolgono attività alle loro dipendenze. E che questa contribuzione tornerà utile nelle ipotesi di cessazione involontaria da un rapporto di lavoro con datori di lavoro diversi dall'istituto penitenziario, ai fini della Naspi (ovviamente qualora rientrante nel periodo di quattro anni precedenti l'inizio del periodo di disoccupazione).

Fermo: cinque detenuti diventano barbieri del carcere, corso con docenti d'eccezione

Cronache Fermane, 20 marzo 2019

Nella Casa di reclusione un percorso formativo curato da Roberto Acquaroli e Emmanuel Vecchioli, per conquistare un diploma da acconciatori per uomini Hanno scoperto un talento naturale e una grande voglia di imparare a tagliare i capelli cinque detenuti nella casa di reclusione di Fermo, che hanno seguito un corso per acconciatori, tenuto da due maestri d'eccezione.

Roberto Acquaroli e Emmanuel Vecchioli hanno una lunga esperienza come docenti di scienze cosmetologiche all'università americana a Roma, parrucchieri ufficiali al festival di Sanremo, tra pochi giorni impegnati al Cosmoprof, il salone dedicato alla bellezza a Bologna. Volentieri hanno prestato la loro arte e la loro professionalità per trasmettere gli elementi di base a chi voleva conquistare un diploma da acconciatore, nella struttura fermana. "Abbiamo avuto un contatto con l'ufficio del Garante dei detenuti delle Marche, Andrea Nobili - spiegano i docenti - e siamo stati così indirizzati alla direttrice della casa di reclusione di Fermo, Eleonora Consoli, e all'educatore Nicola Arbusti che in poco tempo hanno consentito l'organizzazione del corso, grazie al sostegno della Fondazione Caritas in Veritate Per noi è stata un'esperienza straordinaria, nel vedere l'impegno e l'attenzione che ci sono stati dedicati".

In questi giorni la consegna dei diplomi ai primi cinque detenuti che hanno seguito il percorso, tutti si sono detti felici di aver appreso un'arte vera e propria, imparando anche a leggere le etichette dei prodotti per capire le sostanze naturali e quelle da evitare, seguendo anche lezioni teoriche dedicate alla pelle e ai capelli.

Hanno capito come fare un taglio alla moda ma anche come prendersi cura delle barbe, si sono esercitati nel corso delle lezioni sugli altri detenuti che avevano necessità di tagliarsi i capelli, sono diventati i barbieri ufficiali del carcere. Un'esperienza che si spera di ripetere al più presto, per consegnare nelle mani di chi sta scontando una pena la possibilità di costruire un futuro diverso.

Piacenza: fragole, ortaggi e miele prodotti in carcere con la coop L'Orto Botanico

piacenzasera.it, 20 marzo 2019

Che sapore ha la dignità? Forse quello zuccherino e fresco delle fragole appena colte, frutto simbolo della primavera, stagione delle nuove opportunità. È proprio questo l'obiettivo del progetto Ex Novo, promosso dalla cooperativa sociale L'Orto Botanico, all'interno della casa circondariale delle Novate di Piacenza.

Dal 2016 la cooperativa ha avviato dei percorsi di lavoro all'interno del carcere, come la coltivazione di fragole e ortaggi, la produzione di miele e un laboratorio di falegnameria e restauro. Piccole attività, che hanno visto coinvolti detenuti scelti dalla direzione penitenziaria, con piccole produzioni, consumate direttamente dagli ospiti delle Novate. Il progetto ora, però, verrà esteso e ampliato, coinvolgendo un numero maggiore di detenuti, che potranno così imparare un mestiere, percepire uno stipendio e iniziare un percorso di cambiamento e riabilitazione.

"Nel 2018 abbiamo deciso di rendere le attività già avviate più solide e in grado di sostenersi economicamente - spiega Consuelo Sartori de L'Orto Botanico. Tra i progetti che abbiamo deciso di ampliare c'è quello della coltivazione di fragole, scelto perché richiede un grande fabbisogno di manodopera, coinvolgendo quindi un maggior numero di detenuti".

"Non solo, si tratta infatti di un ritorno al passato dell'agricoltura piacentina: una volta questa coltivazione era molto diffusa, per essere poi soppiantata nel corso degli anni da altre produzioni a maggior rendimento. Per questo tipo di attività ci siamo avvalsi della collaborazione della facoltà di Agraria dell'università Cattolica e di quella della ditta Geoponica".

Due le tipologie di fragole coltivate, Clery Unifera e Murano Rifiorenti, sia in serra che in pieno campo. La produzione stimata, per quest'anno, è di 35 quintali. I detenuti saranno quindi coinvolti nella fase successiva di preparazione e confezionamento delle vaschette, che saranno distribuite in alcuni punti di vendita della città nelle prossime settimane. Ma accanto al progetto "fragole", prenderanno nuovo slancio anche quello dell'orto, della produzione di miele e il laboratorio di falegnameria.

"L'idea è quella di realizzare delle cassette con prodotti di stagione e metterle in vendita. Le cassette stesse e i contenitori dei vasetti di miele saranno realizzati dai partecipanti al laboratorio di falegnameria. Tutte le produzioni realizzate in carcere avranno lo stesso logo "Ex Novo", con colori diversi: rosso per le fragole, giallo per il miele, verde per gli ortaggi e marrone per la falegnameria" continua ancora Sartori.

“La cosa per noi importante, essendo una cooperativa sociale, non è il lucro ma il poter agevolare l’inserimento lavorativo di persone svantaggiate.

Con “Ex Novo”- sottolinea Sartori - consentiamo alle persone detenute di imparare un mestiere, di percepire una retribuzione quando si trovano ancora all’interno del carcere, cosa importantissima perché consente loro di dare un piccolo aiuto ai familiari, dà loro dignità”. “Forse per Piacenza progetti come questo possono rappresentare una novità, ma in altre realtà in cui sono stati attivati si sono dimostrati il migliore strumento per abbattere il tasso di recidiva del 10%, perché consentono di acquisire competenze necessarie per trovare un lavoro”.

Una scommessa in cui ha creduto anche Fondazione Cattolica Assicurazioni, con un contributo di 25mila euro che saranno utilizzati per l’acquisto di nuove serre e per far crescere le capacità produttive di “Ex Novo”.

Volterra (Pi): l’orto in carcere di ospita l’orticoltura pratica
firenzesettegiorni.it, 19 marzo 2019

L’iniziativa realizzata dalla Regione Toscana attraverso l’Accademia dei Georgofili. Il 21 marzo a Volterra la presentazione del nuovo volume per Comuni e gestori. Una nuova innovativa declinazione per “Centomila orti in Toscana”, l’iniziativa regionale che attraverso gli “orti urbani” fa rivivere il verde nei nostri paesi e nelle nostre città, con un nuovo modo per sperimentare ed incontrarsi nel nome della natura e della condivisione. Nasce la “Guida per una orticoltura pratica”, realizzata dalla Regione Toscana grazie all’Accademia dei Georgofili, disponibile e accessibile a tutti gli interessati, vero e proprio strumento di lavoro sia per i Comuni intenzionate a realizzare nuovi “complessi di orti”, sia le Associazioni chiamate a gestirli sia per tutti gli orticoltori che si accingono a produrre sui terreni a loro assegnati.

Scenario per la presentazione del volume, che si terrà il 21 marzo, è l’”Orto in carcere”, progetto innovativo realizzato dal Comune di Volterra insieme alla Casa di Reclusione di Volterra. Un progetto che interpreta il significato più vero dell’iniziativa “Centomila orti”, finanziata dalla Regione con oltre 3,3 milioni di euro, coordinato da Anci Toscana ed Ente Terre Regionali Toscane, che coinvolge 62 Comuni del nostro territorio. “Orto in carcere” offre ai detenuti la possibilità di cimentarsi in attività ricreative e agricole, rispettando il dettato costituzionale della funzione rieducativa della pena; amplia la conoscenza e il rapporto fra detenuti e cittadini di Volterra; coinvolge il volontariato locale; valorizza un’area di straordinario valore storico e bellezza come la fortezza Medicea, e in particolare, il Maschio, già oggetto di riqualificazione e di apertura alla città.

L’evento si aprirà alle 11 con i saluti di Maria Grazia Giampiccolo, direttore della Casa di Reclusione; Marco Buselli, sindaco di Volterra; Marina Lauri di Anci Toscana; Massimo Vincenzini presidente dell’Accademia dei Georgofili. Dopo l’illustrazione dei “Centomila orti in Toscana” di Simone Sabatini di Ente Terre Regionali Toscane, Elia Renzi presenterà la guida; concluderà Marco Remaschi, assessore Regionale all’Agricoltura. Infine la visita agli orti.

Roma: al pub che promuove l’economia carceraria pizza gratis
di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 19 marzo 2019

Sarà disponibile, dal mercoledì alla domenica, dalle 18.00 alle 19.00, al Pub&Shop “Vale la Pena” di Roma che offre lavoro e formazione ai detenuti. “Ci piacerebbe che questa piccola gentilezza fosse contagiosa”. Il post appare alle 9.15 di domenica mattina sulla pagina Facebook del Pub&Shop “Vale la Pena” e nel giro di poche ore ha già più di 800 condivisioni. Nella foto campeggia un cesto pieno di tranci di pizza incartati.

Il tag è molto chiaro: #Romagentile. Il messaggio lo è ancora di più: “Hai bisogno? Prendi questa pizza bianca, per noi è una eccedenza”. Poi ci sono le indicazioni di giorni ed orari: dal mercoledì alla domenica, dalle 18.00 alle 19.00. Di ogni settimana. Perché la solidarietà al Pub&Shop che impiega e forma detenuti in articolo 21 producendo birra, non è uno spot ma qualcosa di endemico. E così, dopo la birra che recupera “cibo e persone”, riciclando il pane inutilizzato, ora arriva la pizza bianca a sostegno di chi, fuori, ha bisogno di aiuto.

“Basta davvero poco - commenta Paolo Strano, responsabile del progetto sociale, lanciando anche un appello. Ci piacerebbe che questa piccola gentilezza fosse contagiosa: tutti hanno eccedenze che sprecano, non costa nulla fare queste piccole azioni che, se diventassero comuni, sarebbero davvero incisive, nel bene. La nostra è una iniziativa semplice, a costo zero, ma molto efficace soprattutto nel momento in cui dovesse essere condivisa da altri esercenti. Perché tutte le attività di ristorazione hanno a fine giornata delle eccedenze, cibo ottimo destinato a essere sprecato”. Riciclo, inclusione, solidarietà: temi che si fondono completamente con il progetto del Pub&Shop. “A noi - sottolinea Paolo Strano - il tema degli esclusi, degli ultimi, sta particolarmente a cuore per via della natura inclusiva del nostro progetto. Ma mi sento di lanciare un vero e proprio appello a tutti i ristoratori: fate un gesto gentile come il nostro.

A voi non costa nulla e avrete non solo la soddisfazione di aver contribuito al benessere di persone in difficoltà, ma ne avrete anche un ritorno di immagine, come dimostra la popolarità del nostro post su Facebook, anche se volutamente non abbiamo inserito il nostro logo per non dare adito a strumentalizzazioni. Una buona azione, per voi e per gli altri, di questi tempi, è particolarmente significativa e aiuta a costruire una attività sana che restituisca almeno in parte quanto di buono si ottiene”.

Il pub ha aperto i battenti a ottobre e attualmente il birrifico ‘Vale la Penà ha una capacità produttiva di 30 mila litri di birra l’anno. “Sono numeri ancora piccoli - spiega Paolo - e le difficoltà, soprattutto burocratiche, sono tante. Ma siamo comunque molto soddisfatti perché stiamo diventando un punto di riferimento per persone che non cercano solo una birra e un tagliere, ma qualcosa di più.

I prodotti dell’Economia Carceraria piacciono perché sono buoni e perché fanno bene. Questo viaggio l’ho iniziato 6 anni fa - conclude Paolo parlando del progetto Vale la Pena. Non so dove mi porterà, ed in fondo non mi importa, perché sono concentrato soprattutto sui miei compagni di percorso, un percorso estremamente tortuoso. Questo è un paese faticoso per queste iniziative, ma quanto raccolto finora, anche se sicuramente sproporzionato rispetto agli sforzi profusi, mi conferma quel che ho intuito da subito: è la strada giusta”.

Roma: Semi di Libertà Onlus, quando una birra vale la pena
di Paolo Strano

La Repubblica, 12 marzo 2019

Semi di Libertà Onlus nasce il 28 Gennaio 2013 con la mission di contrastare le recidive dei detenuti, e dal marzo 2014 gestisce a Roma il micro-birrifico Vale la Pena, progetto ideato per realizzare percorsi formativi e professionali nella filiera della birra artigianale, cofinanziato nella fase di start-up da Miur e Ministero Giustizia (Cassa delle Ammende).

L’Associazione ha ricevuto numerosi riconoscimenti, tra i quali:

- Vincitore del contest nazionale Coltiva l’Idea Giusta 2015 (Ubi Banca - Make a Change)
- Selezionato dal Politecnico di Milano come una delle proposte italiane più innovative e di impatto sociale nell’ambito del contest europeo Transition e presentato a Bruxelles nell’evento conclusivo (2016)
- Finalista nazionale in Sodalitas Social Innovation (2015)
- Presentato al workshop internazionale “Organizing Supply Chain Processes for Sustainable Innovation in the Agri-Food Industry” organizzato da Politecnico di Milano e University of Southern California (2015)
- Inserito stabilmente dalla Luiss di Roma nel Progetto VolontariaMente ed utilizzato come caso studio nel “Business Game Case Analysys”
- Roma Best Practices Award “Mamma Roma e i suoi figli migliori” - categoria Roma Accoglie Bene (2018)
- Premio Formica D’Oro (Forum del Tezo Settore Lazio) 2018

Ora Vale la Pena diventa una spin-off che si svilupperà autonomamente ed in sinergia con altri progetti di Economia Carceraria, e Semi di Libertà Onlus costruisce una nuova progettualità ed organizzazione, mantenendo la propria mission e la volontà di costruire un percorso a medio/lungo termine finalizzato a collocare il più ampio numero di persone in esecuzione penale o ex detenuti, ma senza esercitare attività commerciali per sostenersi come fatto finora, anche in accordo con la Riforma del III Settore che impone una scelta in questo senso entro il 3 Agosto 2019.

La nuova attività della Onlus si basa su un riassetto organizzativo che permetta il dialogo con le istituzioni, e con il tessuto sociale ed economico della città di Roma, soprattutto attraverso la realizzazione di micro progetti che abbiano una ricaduta sociale sul territorio, dalla manutenzione del verde al decoro urbano, ma anche proponendosi come hub di progettualità sociale.

Le principali attività quindi saranno:

1. Creazione di una mappa di Roma, dove accogliere segnalazioni di problemi (verde pubblico e privato, decoro urbano, storie di abbandono sociale, sicurezza, etc.), una sorta di libro dei (bi)sogni su cui costruire progetti e soluzioni realizzate da detenuti in art.21 o semiliberi attraverso lavori di pubblica utilità, e finanziabili dal mondo profit (o istituzionale), stimolando condotte di cittadinanza attiva. Tutta la nuova progettualità sarà accolta e sviluppata dal nuovo sito web istituzionale, in fase di pubblicazione;
2. Realizzazione di nuovi percorsi formativi, oltre a quello nella filiera della birra artigianale, non esclusivamente in ambito enogastronomico, per creare un serbatoio di professionalità da inserire in Economia Carceraria o in altre opportunità lavorative; tali corsi potranno essere attivati nella nuova sede, od esternalizzati privilegiando il concetto di rete ed opportunità;
3. Richiamo e sostegno alla costruzione di nuove start-up innovative a vocazione sociale, da sviluppare in ambito di Economia Carceraria, ponendo Semi di libertà come Hub di progettualità sociale. Una sezione Lab dove studenti o neo imprenditori potranno sfruttare rete e know-how dell’associazione per creare o sviluppare il proprio progetto, che promuove inoltre studi sull’impatto sociale del comparto, funzionali alla ricerca di investimenti da parte di

banche, enti, venture capital, private equity ed Istituzioni, e partecipi a bandi pubblici e privati;

4. Costruzione di eventi, come il Festival Nazionale dell'Economia Carceraria, che a Giugno 2019 vedrà la seconda edizione dopo il successo dello scorso anno, per sviluppare raccolte fondi, opportunità formative e lavorative, ed attivazione di nuove reti.

Il coinvolgimento delle persone in esecuzione penale in attività di pubblica utilità, nei percorsi di formazione, negli eventi e nella nascita di start-up permetterà alla Onlus di mantenere la propria vocazione di palestra finalizzata al reinserimento, ponendo i detenuti come protagonisti di un "riscatto sociale" che generi una economia circolare, etica e virtuosa, partecipata da realtà profit, comuni cittadini ed Istituzioni.

Roma: la Sindaca Raggi "detenuti a lavoro per rifare le strisce pedonali"

Il Messaggero, 9 marzo 2019

"Detenuti a lavoro sulle strade di Roma per pulire caditoie e rifare la segnaletica orizzontale". È quanto annunciato dalla sindaca di Roma Virginia Raggi. sulla sua pagina Facebook scrive: "Prosegue così il progetto #MiRiscattoPerRoma per il reinserimento socio-lavorativo dei detenuti della Casa circondariale di Rebibbia. L'iniziativa, portata avanti da Roma Capitale e dal Ministero della Giustizia, vede il coinvolgimento anche di Autostrade per l'Italia che ha formato i detenuti per un periodo di tre mesi, fornendo l'equipaggiamento e la strumentazione necessaria per realizzare le attività su strada".

I detenuti sono stati impiegati anche per la cura del verde. "Dopo il lavoro portato avanti per ripristinare il decoro di parchi e giardini attraverso operazioni di sfalcio e pulizia delle aree verdi adesso i detenuti stanno dando un valido supporto per la manutenzione ordinaria della nostra città. Questo progetto rappresenta un'occasione per dare la possibilità ai detenuti di reinserirsi nella società e rendersi utili per la collettività.

Un messaggio che è stato recepito dai detenuti come loro stessi affermano nel video che vi mostro e che documenta la loro attività nel quartiere di Primavalle, nella zona ovest della città. Dalle loro testimonianze emerge chiaramente come questa sia un'esperienza altamente formativa che apprezzano e che li sta aiutando nel loro percorso di reinserimento nella società. Il progetto è partito come una sfida che abbiamo voluto lanciare e nella quale abbiamo creduto: un'iniziativa importante che sta dando ottimi risultati per i detenuti e anche per la città".

Ragusa: una convenzione per avviare detenuti a lavori di pubblica utilità

novetv.com, 8 marzo 2019

Sarà firmata una convenzione tra la Direzione della Casa Circondariale di Ragusa, il Comune di Ragusa e la Magistratura di Sorveglianza per la promozione, su base volontaria, di lavori di pubblica utilità da parte dei detenuti.

Alla base dell'accordo la realizzazione del progetto "Dal carcere un aiuto alla città" mirato all'attuazione di percorsi riabilitativi e di reinserimento sociale.

Sarà a cura del Comune di Ragusa svolgere il percorso di formazione per i detenuti preposti ai lavori di pubblica utilità, fornire tutti gli strumenti e quanto necessario allo svolgimento in sicurezza delle attività, indicare docenti, mansioni, orari, funzionari di riferimento e luoghi di svolgimento delle prestazioni lavorative e segnalare i referenti del progetto che mensilmente si faranno carico di verificare e relazionare sul suo andamento. La Direzione della Casa Circondariale di Ragusa si impegna ad individuare i detenuti da inserire nel progetto, a redigere il programma di trattamento del detenuto da inserire nell'attività lavorativa, sulla base del programma predisposto dal Comune, inviandolo al magistrato di sorveglianza per l'assegnazione al lavoro di pubblica utilità ed a svolgere i controlli necessari per verificare la corretta partecipazione dei detenuti al progetto.

Palermo: carcere dell'Ucciardone, i detenuti diventano giardinieri e sarti

palermotoday.it, 6 marzo 2019

Si chiama "Mi riscatto per Palermo" il progetto che vedrà 12 detenuti della casa di reclusione impegnati in lavori di pubblica utilità. Inaugurata anche una sartoria delle grandi firme. Orlando: "Palermo è l'Ucciardone e l'Ucciardone è Palermo".

I detenuti dell'Ucciardone diventano giardinieri e sarti. Un'iniziativa di pubblica utilità che coinvolgerà fino a 50 carcerati che usciranno dalla cella e si occuperanno della manutenzione di aree verdi della città, da Monte Pellegrino al fiume Oreto. Inaugurata anche una sartoria che produrrà capi di abbigliamento per grandi firme. Le due iniziative, promosse dal dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e dal Comune sono stati presentati stamattina nella casa circondariale alla presenza della direttrice Rita Barbera, del sindaco Leoluca Orlando, del Garante regionale dei detenuti Giovanni Fiandaca e del capoparea del settore verde del Comune, Domenico Musacchia.

Il progetto dei lavori socialmente utili, denominato "Mi riscatto per Palermo", prevede che un gruppo di detenuti, inizialmente 12 persone e poi gradualmente fino a 50, sia impegnato in attività di manutenzione ordinaria e straordinaria di aree verdi della città. Un primo intervento sarà realizzato nell'area verde dell'ospedale militare e poi, una volta che il gruppo avrà maturato adeguata esperienza, è previsto che a partire da maggio gli interventi siano realizzati a Monte Pellegrino e lungo la foce e il corso del fiume Oreto. Ulteriori interventi, anche in sinergia con la Rap, saranno valutati nelle prossime settimane con particolare riferimento alla possibilità di intervento per la rimozione delle discariche abusive.

Il progetto della sartoria è stato invece già avviato, grazie al supporto di un'azienda siciliana del settore manifatturiero e all'attività di formazione che gratuitamente un sarto professionista ha destinato ad alcuni detenuti (10 in tutto) che, all'interno di un laboratorio attrezzato potranno ora realizzare capi d'abbigliamento. Per la direttrice Rita Barbera "queste attività rappresentano un modo per rendere concreta la finalità rieducativa del carcere".

Secondo i dati forniti dal Garante per i detenuti, solo una piccola percentuale dei reclusi nelle carceri dell'Isola svolge attività di pubblica utilità: appena il 17,6% contro il 25% che le svolge a livello nazionale. "Anche per questo - ha affermato Fiandaca - questo progetto rappresenta una importante opportunità ed un'iniziativa lodevole sotto tutti i punti di vista".

"Palermo è l'Ucciardone e l'Ucciardone è Palermo. Questo progetto - ha detto Orlando - rappresenta lo specchio della possibilità di cambiamento, del fatto che il carcere sia certamente luogo in cui scontare una pena, ma soprattutto luogo in cui costruire per tutti, per le persone e per la comunità, un futuro diverso e migliore. In questo percorso, un grosso apprezzamento deve andare alla direzione del carcere, che ha mostrato sempre una particolare attenzione alla dimensione rieducativa e alla funzione di reinserimento della detenzione".

Enna: il recupero dei detenuti passa dal campo di zafferano di Concetta Purrazza

meridionews.it, 3 marzo 2019

"Dopo il carcere potranno lavorare in aziende locali". A Enna alcuni carcerati coltivano la spezia con l'obiettivo di creare nella casa circondariale un caseificio per produrre il Piacentino ennese Dop. "L'iniziativa ha cambiato le loro vite - spiega la responsabile del progetto - Si sentono utili".

Coltivare zafferano e sognare un futuro diverso. Succede nella casa circondariale Luigi Bodenza di Enna dove il recupero dei detenuti passa dal campo di zafferano. L'iniziativa, partita lo scorso agosto, rientra nel progetto Orto dentro... viola zafferano promosso dall'associazione Per un mondo di sorrisi in collaborazione con l'istituto di pena ennese. "Un'idea sperimentale - spiega Mauro Todaro, il presidente dell'associazione - che ha consentito a un gruppo di detenuti volontari di impiantare cinquantacinque chili di bulbi di zafferano su un terreno, interno alla struttura penitenziaria, precedentemente disboscato".

Un percorso impegnativo durante il quale i carcerati hanno imparato le fasi di bonifica, semina, concimazione, irrigazione, raccolta e le tecniche di coltivazione biologica. "A novembre - racconta la responsabile del progetto, Salvina Russo - sono nati i primi fiori di zafferano, concimati senza l'uso di prodotti chimici ma utilizzando solo il compostaggio ottenuto dagli scarti della mensa". La raccolta, effettuata nella prima decade di novembre, viene eseguita "durante le prime ore del mattino per evitare la schiusa del fiore che potrebbe danneggiare commercialmente il prodotto", ci tiene a precisare Russo.

L'obiettivo principale dell'iniziativa ridare dignità ai reclusi tramite l'inserimento lavorativo, una volta fuori dal carcere, in collaborazione con produttori locali che sono alla continua ricerca di personale formato nel settore. "Al termine della pena - continua Todaro - le professionalità acquisite, permetteranno a queste persone di essere impiegate nelle aziende locali, interessate ad assumerle, proprio perché il fiorente mercato dello zafferano è strettamente legato alla produzione del Piacentino Ennese, il nostro formaggio locale a marchio Dop".

Un progetto in evoluzione che prevede l'aumento della superficie coltivata di zafferano e un impianto di caseificazione all'interno dell'istituto di pena, per la produzione del Piacentino ennese. In accordo con la casa circondariale, l'associazione si sta attivando attraverso la Cassa delle ammende per trovare i fondi necessari al finanziamento futuro del progetto. Dalla semina alla raccolta, al momento, sono impegnate sette persone. "L'iniziativa - conclude Russo - ha cambiato le loro vite. Sono più che felici perché sentono che possono dare tanto alla collettività".

Terni: i detenuti al lavoro a Palmetta con Orto21

newtuscia.it, 3 marzo 2019

Orto21 entra nel vivo. La direzione Servizi Culturali Alta formazione rende noto che sono giunti oggi al centro di Palmetta i tre partecipanti al progetto di agricoltura sociale promosso dall'associazione Demetra. Con l'arrivo stamattina dei tre detenuti beneficiari del progetto, si attiva l'iniziativa di agricoltura sociale volta alla creazione di un orto sinergico con la collaborazione di detenuti della casa circondariale di Terni e i volontari.

Il nome del programma prende spunto dall'articolo 21 dell'ordinamento Penitenziario italiano, una misura alternativa alla detenzione che prevede la possibilità che i detenuti possano uscire dal carcere per lavorare o studiare. Positive le reazioni dei partecipanti. "La cosa bella è che c'è ancora qualcuno che crede in noi", questa la dichiarazione di uno dei detenuti durante la prima riunione con tutto lo staff dell'iniziativa.

Il progetto - Orto21 propone attività formative e pratiche di giardinaggio, orticoltura, frutticoltura e piccola manutenzione dello stabile del Centro di Palmetta al fine di promuovere la formazione e l'integrazione sociale di detenuti del carcere di Terni, l'educazione e la formazione di adulti e bambini, il rispetto per l'ambiente, la creazione e il consolidamento di legami sociali. Il progetto, della durata di un anno, vede impegnati tre detenuti in tirocinio formativo e un detenuto volontario che svolgeranno l'attività presso il Centro di Palmetta tutte le mattine sotto la guida di un tutor, un agronomo, operatori e volontari. Ampio spazio anche alla formazione con dei percorsi aperti a tutti i cittadini, tra cui un corso di potatura di ulivi e alberi da frutto e uno sul giardinaggio. Incontri informativi rivolte alle aziende agricole del territorio e incontri di sensibilizzazione e promozione riguardo alle misure alternative alla detenzione e a progetti sperimentali sull'economia carceraria.

I partner - Orto21, ideato da Associazione Demetra, è realizzato in collaborazione con la casa circondariale di Terni e gli assessorati alle Politiche Giovanili, Politiche Sociali e alla Cultura ed è reso possibile grazie al sostegno della Regione Umbria e dalla Chiesa Evangelica Valdese. Partner del progetto sono l'Associazione Ora d'Aria, associazione Culturale Zoe di Foligno, Cmt cooperativa mobilità trasporti Soc. Coop. e alcune aziende agricole locali.

Taranto: Progetto Leila a favore anche di detenuti ed ex detenuti

corriereditaranto.it, 3 marzo 2019

Entra nella fase operativa il progetto L.E.I.L.A. (Legalità, Educazione, Integrazione, Lavoro, Associazionismo), di cui il Comune di Taranto è il capofila. Approvato dalla Regione Puglia nell'ambito del bando "Cantieri Innovativi di antimafia sociale", il progetto è in Ats con Esperia 2000, Troisi Project, Homines Novi, Liceo di Scienze Umane Vittorino da Feltre.

"Le azioni progettuali - afferma l'assessore al Welfare Simona Scarpati - riguardano laboratori artigianali, educativi, artistici e di formazione professionale per attività di assistenza familiare. Destinatari saranno ragazzi in età scolastica, minori affidati in casa famiglia, minori stranieri non accompagnati, detenuti/ex detenuti, studenti a rischio di dispersione scolastica, cittadini dei tessuti e contesti urbani a rischio devianza e condizionamento dovuto alla presenza di criminalità comune ed organizzata ed in particolare i partecipanti le cui famiglie sono senza lavoro".

Dal sito web del Comune di Taranto, nella sezione avvisi, è possibile scaricare il bando per la selezione dei partecipanti e conoscere termini e modalità per la presentazione delle domande. "Un ringraziamento particolare - conclude Simona Scarpati - va a tutti i partner istituzionali del progetto: Tribunale per i minorenni di Taranto, Ufficio Scolastico Regionale, Ussm di Taranto, Uepe di Taranto, Casa Circondariale di Taranto, Prap di Puglia e Basilicata, Garante dei Minori della Regione Puglia, Garante dei Detenuti della Regione Puglia, Csv di Taranto, Confcommercio.

Si tratta di un progetto corale e complesso che l'amministrazione Melucci ha voluto fortemente sostenere, in quanto contiene risposte concrete a bisogni ed esigenze collettive del territorio in ambito di legalità, lavoro, integrazione ed associazionismo ed ottime opportunità di inserimento sociale e lavorativo per nostri concittadini giovani o che sono usciti dal circuito carcerario.

Come assessorato al welfare stiamo puntando ad implementare ed attivare una serie di progetti mirati in ogni singolo settore, con attenzione particolare alle marginalità sociali". Il progetto, data l'importanza che riveste, sarà presentato

in conferenza stampa il 12 marzo alle 10.00 nel Salone degli Specchi di Palazzo di città.

Taranto: detenuti impegnati in lavori di pubblica utilità

laringhiera.net, 2 marzo 2019

I detenuti della casa circondariale di Taranto saranno impegnati in lavori di pubblica utilità in città. Questa la finalità del protocollo d'intesa che sarà siglato lunedì prossimo, 4 marzo, tra la direttrice del carcere, Stefania Baldassari e l'associazione Retake Taranto.

Si tratta di un'iniziativa inedita nel sistema penitenziario italiano che "potrebbe diventare - sottolinea la direttrice - un modello di buone prassi da proporre anche in altre sedi". Il protocollo d'intesa intende favorire l'impiego volontario dei detenuti del carcere "Carmelo Magli" in attività di decoro urbano al fine di sensibilizzare i cittadini su temi come il sostegno e il reinserimento sociale della popolazione carceraria.

Numerose le attività ipotizzate: cura delle aiuole cittadine, ripristino della funzionalità dell'arredo urbano, rimozione scritte vandaliche che imbrattano edifici e monumenti, rimozione dei rifiuti abbandonati ai margini delle strade, pulizia delle spiagge, raccolta plastica. Il protocollo d'intesa sarà sottoscritto lunedì alle 11, nella sala Zaccheo della Casa circondariale di Taranto. E' prevista la partecipazione della direttrice Stefania Baldassari e di Alessandra Laghezza in rappresentanza dell'associazione Retake Taranto.

Roma: "Made in Jail", l'arte della libertà

di Silvio Palermo

La Repubblica, 1 marzo 2019

Made in Jail nasce come idea e si realizza come associazione nel 1983 dietro le mura del carcere romano di Rebibbia da un gruppo di detenuti che, durante il loro soggiorno all'interno del carcere, decidono e trovano il modo di esprimere arte attraverso la serigrafia e la stampa di magliette, con scritte, immagini e disegni, ritrovando così con l'impegno e la passione, una volta scontata la pena, il reinserimento di questo gruppo nella società e nel mondo.

Così, verso la fine degli anni 80, una volta in libertà, questo gruppo di ex-detenuti crea la Cooperativa che darà vita ad un vero e proprio movimento che lavorerà dentro e fuori degli Istituti Penitenziari italiani e che cambieranno la vita di tanti, attraverso la rieducazione al lavoro, formazione professionale e culturale di chi sta scontando una pena o di chi l'ha già scontata.

Ora, Made in Jail pone i suoi obiettivi nell'espansione e con questo la creazione di più posti di lavoro per detenuti ed ex-detenuti che desiderano avere un'opportunità e uno spazio nel mondo.

Nata nel 1988 proviene dalla precedente esperienza del 1983, quando un gruppo di reclusi di Rebibbia, decide per la prima volta in Italia, di organizzare il proprio percorso di reinserimento e di prospettiva lavorativa in forma culturale ed artistica prima della fine della detenzione. Questa prima esperienza pienamente realizzata e prima in Italia, ha aperto una nuova prospettiva di reinserimento per migliaia di detenuti ed ex detenuti.

L'associazione Made in Jail ha il preciso intento di reinserire i detenuti nella società attraverso lo strumento della formazione in serigrafia; la realizzazione di stampe, loghi, immagini tipiche delle subculture quali quelle carcerarie o metropolitane. Per oltre 34 anni ha organizzato corsi di formazione in serigrafia in vari istituti penitenziari, il minorile di Casal del Marmo, la terza casa circondariale di Rebibbia, il minorile di Quartuccio a Cagliari e Villa Andreini a La Spezia.

Vantiamo la partecipazione a diverse mostre d'arte quali Enzimi (Roma), centro Allende (La Spezia) Melbourne (Australia) Centre Pompidou (Parigi) Modena, Torino, Castiglione del Lago (Perugia), Treviso. L'associazione Made in Jail ha dato vita ad un vero e proprio laboratorio artigianale permanente presso la terza casa circondariale Icatt (istituto a custodia attenuata tossicodipendenti) di Rebibbia. Il laboratorio funziona da circa 16 anni consecutivi ed è gestito dal personale di Made in Jail a titolo di volontariato.

L'obiettivo del laboratorio è coinvolgere i detenuti incoraggiandoli alla formazione culturale, motivandoli al lavoro facendo emergere anche le loro qualità artistiche. Un processo indirizzato alla riconquista della dignità sociale e culturale attraverso il lavoro visto come strumento principe nel migliorare la qualità della vita e nell'offrire opportunità concrete di reinserimento. I lavori sono interamente nel laboratorio presente in istituto anche attraverso l'utilizzo di materiali riciclati all'interno di Rebibbia.

Le tecniche utilizzate per la realizzazione delle opere sono varie: spray art, scultura (materiali di recupero) pittura e serigrafie. Made in Jail ha lavorato nei laboratori delle carceri di Casal del Marmo (Roma 1990-2000), Quartuccio (Cagliari estate 1996), Villa Andreina a La Spezia (1998-2000), e a tutt'oggi nella terza casa penale Icatt (istituto custodia attenuata tossicodipendenti) di Rebibbia a Roma.

In particolare nel laboratorio di serigrafia del carcere minorile di Casal del Marmo (Roma 1990-2000) oltre che con i ragazzi, si è creato un percorso dedicato tutto al femminile con un corso decennale riservato alle detenute (italiane e

straniere) che insieme alla formazione professionale e artistica ha avuto come finalità la ricerca, lo studio e la sensibilizzazione culturale e civica sulla cultura del diritto/i e la esclusione sociale, sulla giustizia, sulla solidarietà e il carcere vista sotto il profilo della specifica femminile, per contrastare le situazioni legate allo abbandono, alla detenzione, all'emarginazione, maternità e violenza di genere.

Questo percorso continua anche nel carcere di Rebibbia di Roma dove al Giudiziario G8 con le transessuali da maggio 2017 a tutt'oggi continuiamo ad operare sul doppio livello formazione professionale e artistica/lotta alle discriminazioni sessuali ed emarginazioni/discriminazioni di genere.

In particolare con i minori abbiamo svolto le seguenti attività:

- 1) dal 1989 al 2000 attività di formazione e animazione sociale all'interno dell'istituto Penale Minorile di Roma "Casal del Marmo" e Centro di Prima Accoglienza Femminile, Via Giuseppe Barellai 140 Roma con i bambini delle detenute ed i minori
- 2) giugno/sett 1996 presso istituto penale minorile di Quartuccio (Cagliari) attività di animazione e laboratorio di serigrafia con i minorenni
- 3) 1998 laboratorio di serigrafia e attività ludico e ricreative per minori con difficoltà familiare presso comunità religiosa Borgo Amigo a EX Bastogi (RM)
- 4) nel 2008 con Associazione Africasì collaborazione attività di animazione presso slum Nairobi (Kenia).
- 5) Luglio-Agosto 2011 e 2012 costruito laboratorio Serigrafia per bambini e giovani in difficoltà ad Accra Ghana presso struttura laica Big Ada per ragazzi.
- 6) Ottobre-Novembre 2016 Laboratorio serigrafico per ragazzi nella scuola media di Karmela presso Bilbao Spagna.
- 7) dal 2016 al 2018 progetto annuale di Made in Jail con il garante dei detenuti della regione Lazio denominato "Famiglie Unite Oltre Le Sbarre" con la presenza delle famiglie e dei figli dei detenuti in attività ludiche e sociali in laboratori grafici ed artistici aperti al pubblico esterno e ai bambini dei non reclusi.

Chi siamo:

L'Associazione Culturale "Made in Jail" sono un gruppo di detenuti ed ex detenuti politici provenienti dall'area della dissociazione al terrorismo. L'associazione Made in Jail è diretta emanazione della Cooperativa SeriarTE Ecologica nata nel 1988 e nasce dalla precedente esperienza del 1983, quando un gruppo di reclusi di Rebibbia, decide per la prima volta in Italia, di organizzare il proprio percorso di reinserimento e di prospettiva lavorativa in forma culturale ed artistica prima della fine della detenzione.

Questa prima esperienza pienamente realizzata e prima in Italia, ha aperto una nuova prospettiva di reinserimento per migliaia di detenuti ed ex detenuti; successivamente altre realtà hanno seguito la strada tracciata da Made in Jail. L'Associazione collabora attivamente con gli enti e le istituzioni del territorio, fra cui diverse associazioni e istituti penitenziari e Asl.

Parma: nel carcere di nasce una lavanderia industriale

Gazzetta di Parma, 28 febbraio 2019

Un'attività di lavanderia industriale che gestirà 7.000 quintali di biancheria all'anno, conferita da strutture socio-sanitarie ed alberghiere del Nord Italia. È quella ormai prossima all'avvio, all'interno degli Istituti penitenziari di Parma nell'ambito del progetto "Sprigioniamo il lavoro".

Un'iniziativa che prevede un investimento complessivo pari a 500mila euro e che ha avuto il significativo sostegno da parte di Fondazione Cariparma, che con 350mila euro messi sul piatto della bilancia sosterrà tutte le spese necessarie all'acquisto dei macchinari industriali ed all'adeguamento degli impianti energetici. Responsabile dello sviluppo delle attività riguardanti il progetto - che, una volta a pieno regime, garantirà occupazione per 16 detenuti - sarà la Libelabor, società consortile a responsabilità limitata composta da Gruppo Gesin Proges, Cooperativa Sociale Biricca, G.S.G. Srl, Multiservice e Bove 2014.

La Libelabor si farà carico della copertura dei costi derivanti dall'inserimento lavorativo esterno al carcere dei detenuti. Ed inoltre, le aziende sosterranno progetti a favore di detenuti anziani e disabili, che non possono partecipare alle attività lavorative per ragioni di età o di salute. "È un progetto che, nel suo lungo iter, ha incontrato non poche difficoltà, poi brillantemente superate grazie alla proficua collaborazione con queste solide realtà imprenditoriali del territorio che hanno aderito", ha riferito il direttore degli Istituti penitenziari di Parma, Carlo Berdini, illustrando i contenuti dell'iniziativa accanto, tra gli altri, a Roberto Cavalieri, Garante dei detenuti del Comune di Parma.

La convenzione ha una durata decennale e le aziende investiranno circa 150mila euro, per il completamento dell'allestimento della lavanderia. A "Sprigioniamo il lavoro" hanno aderito pure l'Unione parmense degli industriali e la Confederazione nazionale dell'artigianato di Parma. "Crediamo fortemente nel valore sociale di questo progetto - ha affermato Gino Gandolfi, presidente di Fondazione Cariparma: l'esperienza del carcere deve essere proficua sul piano della rieducazione delle persone che vivono lo stato detentivo. "Sprigioniamo il lavoro" va

nella giusta direzione, perché darà loro la possibilità di acquisire competenze utili, spendibili in futuro sul mercato del lavoro”.

Lucera: progetto “Ri-esco in cucina” al penitenziario

foggiatoday.it, 28 febbraio 2019

Il progetto di addetto alla ristorazione è stato organizzato da Enaip Impresa Sociale, in collaborazione con il partner di progetto Formever Lab. Scopo dell'intervento è far acquisire a 10 ospiti dell'Istituto di pena una qualifica professionale nel campo della ristorazione, che li aiuti a garantire e rendere esigibili i loro diritti sociali in misura uguale ai cittadini liberi.

“Le mura del carcere si aprono per far passare odori, sapori, conoscenza: i detenuti imparano come comportarsi in cucina, conoscere e trattare le materie prime e a seguire le norme di igiene.” È questa la grande occasione loro offerta presso la Casa Circondariale di Lucera, dove dal mese di ottobre 2018 è attivo il percorso formativo per diventare “Addetto alla Ristorazione”, organizzato da Enaip Impresa Sociale srl, in collaborazione con il partner di progetto Formever Lab (corso realizzato nell'ambito dell'iniziativa sperimentale di inclusione sociale per le persone in esecuzione penale della Regione Puglia - Avviso pubblico n. 1/2017-). Scopo dell'intervento è far acquisire a 10 ospiti dell'Istituto di pena una qualifica professionale nel campo della ristorazione, che li aiuti a garantire e rendere esigibili i loro diritti sociali in misura uguale ai cittadini liberi, favorendo in questo modo le pari opportunità e la lotta alla discriminazione e allo stigma.

La brigata “La Grotta dei Sapori”, così come ribattezzata dagli stessi corsisti, è guidata da formatori che, con dedizione e grande spirito di adattamento stanno adottando strategie partecipative e collaborative, che si sono rivelate le più efficaci per migliorare la socializzazione tra le varie personalità che compongono la classe. Sono stati, infatti, coinvolti professionisti altamente qualificati (i docenti Michele Armillotta, Pascal Barbato, Antonella Blonna, Francesca De Mare, Pietro Del Gaudio, Giovanni Di Rauso, Melania Dilillo, Morena Lombardi, Mario Ognissanti, Francesco Panniello, Vincenzo Petrillo, Giuseppe Scarlato, Anna Maria Testini e Raffaele Vitale) nonché figure di affiancamento ed accompagnamento - esperti del settore - intervenuti a sostegno educativo all'utenza (Antonietta Clemente e Umberto Di Gioia), tutti in grado di motivare ed entusiasmare i corsisti fin dalle prime lezioni, mantenendo alto il livello di partecipazione alle attività formative.

“Con questo progetto intendiamo dare un'occasione a chi vive il mondo del carcere di ripartire - afferma Albino Gasparo, coordinatore di ENAIP Is per la sede di Foggia - e riscoprire una nuova vita dopo il carcere. L'impresa più complessa è fare entrare nella mente del detenuto l'idea del lavoro e pensare un percorso che porti al recupero della persona.” “È nostra convinzione - aggiunge Anna Maria Testini, Presidente di Formever Lab - che il reinserimento lavorativo dell'ex-detenuto, restituendo alla persona la sua dignità di cittadino, sia un passo necessario e determinante a ridurre le recidive di reato. Grazie anche al supporto del personale Direttivo e degli Operatori penitenziari, gli allievi Umberto, Marco, Costantino, Gabriele, Cristian, Christian, Giuseppe, Codin, Luigi, Cosimo Damiano e Claudio stanno sperimentando un nuovo modo di impiegare le loro capacità acquisendo sia conoscenze che abilità operative nel campo della ristorazione.”

“La vera sfida è vivere” - “La vita ci ha insegnato a non arrenderci perché si ha sempre una seconda possibilità... e a volte pure una terza, una quarta... tant'è che ci si rende conto di aver sempre del tempo per essere ancora importanti per qualcuno che crede in te nonostante tutto”... “Poter dare un senso ai giorni in carcere ha un valore inestimabile e per un attimo ci aiuta a lasciare fuori i problemi quotidiani”. Questi alcuni dei pensieri emersi nel corso degli incontri e riportati ad alta voce dal tutor d'aula, Umberto Di Gioia, orgoglioso di potere raccontare questa gran bella esperienza. “Ritengo che i detenuti, seppure in questa insolita veste di allievi, abbiano ancora tanto da dare alla collettività - sottolinea Di Gioia. Pur avendo percorso strade sbagliate, oggi potrebbero fare inversione di marcia, segnare finalmente una svolta alla loro esistenza. Sono uomini che lasciano un enorme vuoto nelle loro famiglie, spesso obbligate a piangerli come un morto in casa: questa può essere la loro occasione per renderli finalmente orgogliosi”.

“I detenuti, una volta scontata la pena, non devono solo combattere contro il pregiudizio delle persone, ma anche contro un mondo del lavoro che richiede delle competenze specifiche” ha precisato il Coordinatore di Enaip, Albino Gasparo. “Per questi motivi, con un progetto di inclusione che riabilita e con un corso professionale che permette di ottenere una qualifica spendibile sul mercato, speriamo di offrire ai 10 reclusi una possibilità concreta di rinascita e riscatto, dando così un senso alla parola rieducazione: riportare fuori, con sacrificio, il meglio di sé”.

Parma: “Sprigioniamo il Lavoro”, progetto sociale all'interno del carcere

ilcaffequotidiano.com, 27 febbraio 2019

Prosegue “Sprigioniamo il lavoro” l'iniziativa che prevede l'avvio di una attività di lavanderia industriale all'interno

del Penitenziario di Parma: a tal fine, nel dicembre scorso, si è costituito il nuovo soggetto imprenditoriale che sarà responsabile dello sviluppo delle attività del progetto per la gestione della lavanderia che lavorerà 7.000 quintali di biancheria all'anno conferita da strutture socio sanitarie e alberghiere del nord Italia.

La Libelabor (società consortile a responsabilità limitata composta dalle aziende Gruppo Gesin Proges, Coop. Sociale Biricca, G.S.G. s.r.l., Multiservice Soc. Coop. e Bowe 2014 s.r.l.s) si farà inoltre carico della copertura dei costi derivati dall'inserimento all'esterno del carcere di detenuti che saranno ammessi ai benefici del lavoro esterno. Gli inserimenti saranno realizzati nelle aziende partner che saranno anche coinvolte nel finanziamento di progetti ed iniziative a favore dei detenuti anziani e disabili che non possono partecipare alle attività lavorative per motivi di salute ed età avanzata. Un'apposita convenzione è già stata sottoscritta tra la Libelabor e la Direzione degli Istituti Penitenziari Parma.

La fase iniziale del progetto vede anche il coinvolgimento del Clepa Comitato locale esecuzione penale adulti organo di collegamento tra le politiche penali del Comune di Parma e l'amministrazione penitenziaria.

L'amministrazione di Parma sostiene l'avvio degli inserimenti dei detenuti al lavoro. L'importo complessivo del progetto prevede un investimento di oltre 500 mila euro, per il quale è stato determinante il ruolo della Fondazione Cariparma (che, a beneficio della Amministrazione penitenziaria, contribuirà con 350 mila euro sostenendo le spese per l'acquisto dei macchinari industriali e l'adeguamento degli impianti energetici) e delle aziende, che investiranno ulteriori 150 mila euro per il completamento dell'allestimento della lavanderia.

A "Sprigioniamo il lavoro" hanno anche aderito la Confederazione nazionale dell'artigianato di Parma e l'Unione parmense degli Industriali.

L'accordo porta il carcere di Parma su un piano di rilevante importanza nel contesto regionale dell'Emilia-Romagna sotto il profilo delle opportunità di lavoro offerte ai detenuti rispondendo così al mandato istituzionale della giustizia in ambito penale che è quello del recupero attraverso il lavoro. Il progetto si è concretizzato anche grazie a confronti e valutazioni tra il Garante dei detenuti del Comune di Parma Roberto Cavalieri, il Direttore del carcere Carlo Berdini e Fondazione Cariparma.

Alla presentazione stampa dell'iniziativa sono intervenuti Gino Gandolfi Presidente Fondazione Cariparma, Gloria Manzelli Provveditore regionale Amministrazione penitenziaria Emilia-Romagna e Marche Carlo Berdini Direttore degli Istituti penitenziari di Parma in procinto di trasferimento, Roberto Cavalieri Garante delle persone sottoposte a misure limitative della libertà personale del Comune di Parma e i rappresentanti della società consortile Libelabor.

Salerno: detenuti pizzaioli, più vicino il sogno del forno in carcere
di Alfonso Sarno

Il Mattino, 27 febbraio 2019

Portare il mondo nel carcere e favorire il reinserimento ed il recupero sociale dei detenuti è la missione del progetto "La pizza buona dentro e fuori" che ha come obiettivo l'apertura di una pizzeria sociale all'interno della Casa Circondariale di Salerno.

Partito nel novembre dello scorso anno ha subito calamitato, per la sua forza innovativa, l'interesse generale riuscendo in circa quattro mesi a metter insieme, tra donazioni e raccolta fondi, circa 10.400 euro.

Quasi la metà della somma necessaria per avviare la prima fase che prevede nell'ambito dell'avviso pubblico-Por Campania 2014/20 sull'inclusione socio-lavorativa dei detenuti di formarli all'interno della struttura penitenziaria; sperimentando poi in locali già individuati e per un giorno a settimana l'apertura verso l'esterno. Ieri, al Trianon di piazza Flavio Gioia Carmen Guarino, presidente della Fondazione Casamica, Antonia Autuori, presidente della Fondazione Comunità Salernitana, Paola De Roberto, presidente della Commissione Politiche sociali, e Rita Romano, direttrice del Carcere di Fuorni hanno illustrato il lavoro compiuto e presentato il calendario delle cene organizzate dai ristoranti e pizzerie aderenti al progetto e finalizzate alla raccolta fondi. "Le buone notizie - dice Guarino - corrono più veloci delle cattive e la presenza dei ristoratori lo dimostra".

La prima serata, sold out, si è avuta, lo scorso dicembre, alla Resilienza, a seguire la Pizzeria Trianon (21 marzo), i ristoranti Casa Mia (10 aprile), Il Tegamino (14 maggio), Nice (18 giugno), Elpis (19 luglio), Hydra Sud e Saporì (3 settembre), Trattoria del Padreterno (2 ottobre), Pizzeria Più (6 novembre) e Donna Margherita (10 dicembre).

Un forte solidale impegno evidenziato dalla giornalista Luciana Mauro, presidente dell'associazione "Scriptorum" che ha fatto da fil rouge nella chiamata alle arti, rimarcato da Paola De Roberto: "Stiamo dimostrando quanto sia positiva la collaborazione tra pubblico e privato: scardina ideologia ed appartenenza politica. Tutti i componenti della mia commissione, di maggioranza e di opposizione, hanno immediatamente sposato il progetto perché è un invito al dialogo ed alla reciproca comprensione".

Per la Autuori l'ennesima prova della sensibilità dei salernitani, grazie al contributo del 5 x 1000 delle entrate 2016 hanno permesso alla Fondazione di offrire un primo, decisivo sostegno e che si arricchisce di nuove sfumature nell'intervento della direttrice Romano: "Penso ad un progetto in cui riabilitazione e riparazione si uniscano

strettamente e che, con parte dei guadagni, il detenuto risarcisca la vittima del reato”.

Salerno: nel carcere una pizzeria sociale per aiutare i detenuti

salernonotizie.it, 25 febbraio 2019

Nella conferenza stampa di novembre si era auspicato, per la realizzazione del progetto “La pizza buona dentro e fuori” (che ha come obiettivo una pizzeria all’interno della Casa Circondariale “A. Caputo” di Salerno), il coinvolgimento di tutta la Comunità Salernitana. Ristoranti e Pizzerie di Salerno hanno risposto all’appello di solidarietà per questa importante iniziativa.

Martedì 26 febbraio alle ore 11,00, presso la Pizzeria Trianon in P.zza Flavio Gioia n.22 Salerno, in conferenza stampa saranno presentati i 10 locali di Salerno che hanno aderito alla campagna di raccolta fondi per la realizzazione della pizzeria all’interno della Casa Circondariale e saranno comunicate le cifre delle raccolte fondi già effettuate. Interverranno Carmen Guarino (Presidente della Fondazione Casamica), Antonia Autuori (Presidente della Fondazione Comunità Salernitana), Paola De Roberto (Consigliere Comune di Salerno), oltre ai rappresentanti dei Ristoranti e Pizzerie.

Detenuti, sgravi non per tutti. Con risorse insufficienti conta l’ordine di assunzione di Daniele Cirioli

Italia Oggi, 25 febbraio 2019

Arriva con cinque anni di ritardo il via libera dell’Inps alla fruizione degli sgravi contributivi sulle assunzioni di detenuti e internati, ma l’accesso non è garantito per tutti i datori di lavoro. L’Inps, infatti, effettuerà un controllo cumulativo di tutti gli aventi diritto negli anni dal 2013 al 2018 e verificherà che le risorse siano sufficienti; in caso contrario riconoscerà lo sgravio in base all’ordine cronologico delle assunzioni.

A precisarlo è lo stesso ente di previdenza nella circolare n. 27/2019. Per recuperare lo sgravio arretrato, che riguarda gli anni dal 2013 al 2018, i datori di lavoro interessati devono presentare la domanda all’Inps con il modulo “Detiarr”, nei trenta giorni successivi al 15 febbraio (data della circolare). La domanda deve essere presentata anche dai datori di lavoro che, in questo periodo, risultano autorizzati allo sgravio o ne abbiano già fruito sulle denunce contributive mensili. Allo scadere del termine dei 30 giorni, l’Inps effettuerà la verifica cumulativa.

Una domanda, inoltre, va presentata ogni anno anche successivamente all’anno 2018, a cominciare dal corrente 2019. Assunzioni agevolate. La circolare illustra le modalità di accesso e di fruizione degli incentivi previsti dalla legge n. 193/2000, al fine di promuovere l’attività lavorativa da parte dei detenuti.

Gli incentivi sono di natura contributiva e rivolti a favore dei datori di lavoro che assumono persone detenute o internate, anche ammesse al lavoro esterno, nonché ex degenti di ospedali psichiatrici giudiziari. In particolare, la citata legge ha modificato la legge n. 381/1991 (recante disciplina delle cooperative sociali), al fine di includere, tra le persone svantaggiate che possono essere assunte dalle coop sociali, anche gli ex degenti d’istituti psichiatrici giudiziari, i detenuti e internati in istituti penitenziari, nonché i condannati e gli internati ammessi alle misure alternative alla detenzione e al lavoro all’esterno; ha previsto che l’assunzione di tali soggetti comporta una riduzione dell’aliquota contributiva dovuta nella misura stabilita ogni due anni con apposito decreto; ha stabilito che l’incentivo si applica anche durante i sei mesi successivi alla cessazione dello stato detentivo; ha, infine, esteso l’agevolazione alle aziende pubbliche e private che organizzino attività produttive e di servizi all’interno degli istituti penitenziari impiegando persone detenute e internate.

Successivamente, il dl n. 78/2013 (convertito dalla legge n. 94/2013) ha ampliato la durata del beneficio a 18 e 24 mesi seguenti alla cessazione dello stato detentivo, in luogo del precedente limite dei sei mesi. Per dare attuazione all’incentivo, il dm 9 novembre 2001 ha fissato la riduzione contributiva nella misura dell’80% dei contributi totali. Successivamente è stato adottato il regolamento con dm n. 148/2014, il quale ha anche innalzato al 95% la misura dello sgravio contributivo.

Datori di lavoro interessati. I datori di lavoro interessati all’incentivo sono: cooperative sociali, che assumono persone detenute e internate negli istituti penitenziari o persone condannate e internate ammesse al lavoro esterno, nonché ex degenti di ospedali psichiatrici giudiziari; aziende pubbliche e private che, organizzando attività di produzione o servizio all’interno degli istituti penitenziari, impiegano persone detenute e internate.

Pertanto, solo le cooperative sociali possono fruire del beneficio per i lavoratori occupati per attività svolta al di fuori dell’istituto penitenziario. Inoltre, sia i datori di lavoro che le cooperative sociali possono accedere all’incentivo previa la stipula di un’apposita convenzione con l’amministrazione penitenziaria, centrale e periferica, la quale deve disciplinare l’oggetto e le condizioni di svolgimento dell’attività lavorativa, la formazione e il trattamento retributivo.

Lavoratori interessati. Lo sgravio, come accennato, è ammesso nell’ipotesi di assunzione di: 1. detenuti e internati

negli istituti penitenziari; 2. ex degenti di ospedali psichiatrici, anche giudiziari, oggi Rems (residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza); 3. condannati e internati ammessi alle misure alternative alla detenzione e al lavoro esterno.

Rapporti di lavoro agevolati. Lo sgravio spetta sulle assunzioni con contratto di lavoro dipendente a tempo indeterminato e determinato (cioè a termine), anche a part-time, inclusi i rapporti di apprendistato, nonché con rapporti di lavoro intermittente e sulle assunzioni effettuate a scopo di somministrazione. Non spetta, invece, sui rapporti di lavoro domestico.

L'incentivo. Il citato dm n. 148/2014 ha modificato la misura dell'agevolazione portando lo sgravio al 95% dell'aliquota contributiva complessivamente dovuta, cioè sia della quota a carico del datore di lavoro sia quella del lavoratore, a partire dal 1° gennaio 2013 (e finché non verrà adottato un nuovo decreto, la cui cadenza dovrebbe essere biennale).

Lo sgravio spetta per tutta la durata del rapporto di lavoro fintantoché i lavoratori si trovano nella condizione di detenuti e/o di internati, nonché per altri sei mesi successivi alla cessazione dello stato di detenzione elevati a 18-24 mesi dal 20 agosto 2013, con il dl n. 78/2013 (convertito dalla legge n. 94/2013).

In particolare, lo sgravio spetta per i 18 mesi successivi alla cessazione dello stato detentivo, a condizione che l'assunzione del detenuto e/o internato sia avvenuta mentre lo stesso era ammesso al regime di semilibertà o al lavoro esterno; in caso contrario (detenuti e/o internati che non hanno beneficiato della semilibertà o del lavoro esterno), lo sgravio spetta per 24 mesi successivi alla cessazione dello stato detentivo.

Tale prolungamento del beneficio, ha precisato l'Inps, trova applicazione soltanto in riferimento ai rapporti le cessazioni dello stato detentivo siano intervenute dal 20 agosto 2013. In tali casi lo sgravio spetterà all'80% fino al 5 novembre 2014 e al 95% a partire dal giorno successivo (6 novembre 2014, data d'entrata in vigore del dm n. 148/2014).

Le risorse disponibili. Come accennato più volte, lo sgravio è riconosciuto nei limiti delle risorse stanziare per ogni anno. Il dm n. 148/2014 aveva previsto uno stanziamento di 8.045.284 euro per l'anno 2013 e di 4.045.284 euro per gli anni a decorrere dal 2014, fino all'adozione di un nuovo decreto. In seguito a successivi atti adottati dal ministero della giustizia, gli importi disponibili per l'anno 2015 sono stati ridotti a 3.906.500,00 euro, per l'anno 2016 a 3.717.390,21 euro, per l'anno 2017 a 3.717.390,21 euro, per il 2018 a 5.211.872,03 euro e per il 2019 a 5.989.867,21 euro.

Taormina (Ms): detenuti ai lavori sociali, intesa con il carcere di Gazzi
blogtaormina.it, 24 febbraio 2019

Il Comune di Taormina ha stipulato un protocollo d'intesa con la Casa Circondariale Gazzi di Messina e l'Ufficio Esecuzione Penale Esterna di Messina. La casa municipale taorminese intende promuovere, nell'ambito del proprio territorio, l'esecuzione di lavori socialmente utili e di pubblica utilità e ha perciò dato la propria disponibilità ad offrire opportunità lavorative a soggetti ristretti. L'obiettivo è quello di promuovere la partecipazione di detenuti ed internati ad iniziative di pulizia, manutenzione e conservazione del verde pubblico e siti di interesse pubblico.

Gazzi dopo l'Icatt. Per questo è stato sottoscritta un'apposita convenzione, con appositi impegni reciprocamente assunti dalle parti. Di recente sempre il Comune di Taormina aveva stipulato un'altra intesa, con la Casa Circondariale Icatt di Giarre, l'Ufficio Esecuzione Penale Esterna di Catania e l'Ufficio Esecuzione Penale Esterna di Messina, per dare la possibilità ad 8 detenuti dell'Icatt di effettuare nella Perla a Taormina socialmente utili.

I termini dell'intesa. La Casa Circondariale Gazzi di Messina avrà modo di individuare tra la popolazione attualmente reclusa un numero di soggetti per i quali sussistano le condizioni per l'ammissione ai lavori all'esterno, alla semilibertà, all'affidamento in prova al servizio sociale, ai permessi e alle licenze. Nell'ambito di questa iniziativa verranno segnalati al Comune di Taormina un massimo di 8 soggetti in esecuzione penale intramuraria o esterna o ammessi alla prova che intendono aderire alla proposta di svolgere attività a titolo volontario e gratuito a favore della collettività. Si procederà quindi a preparare e accompagnare, previa redazione del piano di trattamento, l'inserimento del soggetto nella struttura individuata. Verranno effettuate periodiche verifiche sull'andamento dell'inserimento, notiziando l'Autorità Giudiziaria competente. La denuncia di un ragazzo detenuto nel CPR di Corso Brunelleschi a Torino: "la situazione è molto peggio di quello che credete".

Rossano (Cs): Quintieri (Radicali) "finalmente riapre la falegnameria del carcere"
cn24tv.it, 24 febbraio 2019

Finalmente, dopo tanti anni, verrà riaperta la falegnameria industriale della Casa di Reclusione di Rossano e verranno assunti, per il momento, due detenuti dell'Alta Sicurezza. Lo dice Emilio Enzo Quintieri, già Consigliere Nazionale di Radicali Italiani e candidato Garante Regionale dei Diritti dei Detenuti della Calabria, all'esito di una

visita effettuata insieme all'esponente radicale Valentina Anna Moretti, al Carcere di Rossano, attualmente guidato, in missione, dal Dirigente Penitenziario Maria Luisa Mendicino, Direttore della Casa Circondariale di Cosenza. La falegnameria - fortemente voluta in quegli anni dal Provveditore Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria della Calabria Paolo Quattrone - che ha una superficie di 900 mq, venne finanziata dalla Cassa delle Ammende nell'ambito del progetto di Inserimento Lavorativo Detenuti (Ilde) con 1,5 milioni di euro, fu inaugurata il 9 ottobre 2006 dal Sottosegretario di Stato al Ministero della Giustizia del II Governo Prodi con delega all'Amministrazione Penitenziaria Luigi Manconi e dall'ex Presidente del Comitato Carceri della Camera dei Deputati, On. Enrico Buemi.

All'epoca, tutta l'attività produttiva, fu coordinata e gestita dal Consorzio Magna Grecia sotto forma di cooperativa, e funzionò grazie alla Provincia di Cosenza, Assessorato all'Edilizia Scolastica guidato dall'Avvocato Oreste Morcavallo, che fece un protocollo con l'Amministrazione Penitenziaria per favorire l'inclusione sociale e lavorativa dei detenuti, acquistando tutti gli arredi scolastici prodotti dalle lavorazioni penitenziarie.

L'ex Provveditore Regionale delle Carceri calabresi Quattrone, suicidatosi il 22 luglio 2010, diceva che "la gestione partecipata della vita carceraria, nell'assoluto rispetto delle regole, può creare un clima migliore all'interno della vita nelle strutture" ed è vero continua il radicale Quintieri. Quattrone come Provveditore Regionale si spese molto per il miglioramento delle condizioni di vita dei detenuti in tutti gli Istituti Penitenziari della Calabria. Grazie a lui vennero ristrutturate e rinnovate quasi tutte le strutture penitenziarie calabresi che erano in una situazione di degrado assoluto.

Tra le tante che vennero ammodernate vi fu Rossano, ma anche Cosenza, Paola, Laureana di Borrello ed altre ancora. Purtroppo, una volta ultimate le commesse per conto della Provincia di Cosenza, quella falegnameria industriale, che è dotata di strumenti ed apparecchiature all'avanguardia sia per la produzione di mobili che per l'antifortunistica, chiuse e non venne più utilizzata per assenza di commesse, nonostante le continue sollecitazioni provenienti anche da parte nostra.

Attualmente, nell'Istituto di Rossano, è attivo anche un laboratorio per la lavorazione della ceramica, gestito dalla Ditta "Pirri Ceramiche Artistiche" di Francesco Pirri di Bisignano, che ha assunto alle sue dipendenze 4 detenuti dell'Alta Sicurezza. Quindi, adesso, con la falegnameria, i detenuti che saranno impiegati in attività lavorative, assunti e retribuiti da imprese esterne, da 4 passeranno a 6 e, prossimamente, potranno essere ancora di più se ci saranno ulteriori commesse.

E' non sono pochi visto che in Calabria, i "lavoranti" in Istituto alle dipendenze di datori di lavoro esterni sono soltanto 7 di cui 4 per conto di imprese (che sono quelli di Rossano, esclusi quelli della falegnameria) ed altri 3 (donne) per conto di cooperative. A questi si aggiungono 34 detenuti di cui 20 semiliberi (3 dei quali lavorano in proprio e 17 per conto di datori di lavoro esterno) ed altri 17 in lavori esterni ex Art. 21 O.P.

Un dato molto basso rispetto a quello nazionale facendo il confronto con i "lavoranti" negli Istituti delle Regioni Veneto (314), Lombardia (274), Lazio (61), Emilia Romagna (42), Piemonte (38), Liguria (33), Trentino Alto Adige (22), Toscana (21), Puglia (20). Peggio della Calabria solo le Regioni Basilicata (0), Molise (1) ed Umbria (2).

Inoltre, l'Amministrazione Penitenziaria, ha assunto 76 detenuti, per i lavori intramoenia (manutenzione ordinaria fabbricato, cuochi, portavitto, addetto alla lavanderia, a tempo determinato, nel rispetto delle graduatorie previste dalla Legge Penitenziaria. In Calabria, invece, i "lavoranti" assunti alle dipendenze dell'Amministrazione Penitenziaria, sono 834 (14 donne), di cui 5 impiegati in lavorazioni, 712 in servizi di istituto, 50 nella manutenzione ordinaria dei fabbricati e 67 in servizi extramurari ai sensi dell'Art. 21 O.P.

Oggi, nel Carcere di Rossano, conclude Emilio Enzo Quintieri, a fronte di una capienza regolamentare di 263 posti, sono ristretti 293 detenuti, 56 dei quali stranieri; 89 appartengono al circuito della media sicurezza e 203 a quello dell'alta sicurezza (183 As3 criminalità organizzata e 20 As2 terrorismo internazionale di matrice islamica), aventi le seguenti posizioni giuridiche : 3 giudicabili, 7 appellanti, 10 ricorrenti, 273 definitivi di cui 31 ergastolani, 26 dei quali ostativi cioè che non usciranno mai dal carcere salvo collaborazione con la Giustizia o nei casi di collaborazione impossibile.

A Rossano manca un Direttore titolare, speriamo che al più presto l'Amministrazione Penitenziaria ne nomini uno in pianta stabile perché un Istituto così importante e complesso non può essere affidato ad un Dirigente in missione per due volte a settimana.

Sgravi contributivi per chi assume lavoratori detenuti

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 21 febbraio 2019

Le istruzioni in una Circolare dell'Inps. È stata pubblicata la circolare Inps n. 27 2019 con le istruzioni per la fruizione degli sgravi contributivi per l'assunzione di persone detenute o internate a seguito delle modifiche introdotte in materia dal decreto 24 luglio 2014, n. 148.

Si tratta, ricordiamo, dei benefici contributivi previsti a favore delle cooperative sociali che impieghino persone detenute o internate negli istituti penitenziari, ex degenti di ospedali psichiatrici giudiziari, nonché delle aziende pubbliche o private che organizzino attività produttive o di servizi, all'interno degli istituti penitenziari, impiegando persone detenute o internate.

In accordo con il Ministero della Giustizia, a decorrere dall'annualità 2019, ai fini del riconoscimento dell'agevolazione contributiva, i datori di lavoro interessati dovranno presentare per ogni singolo anno un'istanza di ammissione al beneficio, sia per i rapporti di lavoro già in essere - anche se già autorizzati per gli anni precedenti che per quelli che verranno instaurati; l'ammissione al beneficio, ricorrendo tutti gli altri presupposti di legge, avverrà secondo l'ordine cronologico di presentazione delle istanze, fino a esaurimento delle risorse disponibili. La circolare illustra nel dettaglio le modifiche contenute nel decreto interministeriale citato e le modalità di accesso al beneficio contributivo, secondo le linee guida condivise con il Ministero della Giustizia.

Si ricorda che lo sgravio contributivo è ammesso nell'ipotesi di assunzione di: detenuti e internati negli istituti penitenziari; ex degenti di ospedali psichiatrici, anche giudiziari, oggi Rems; condannati e internati ammessi alle misure alternative alla detenzione e al lavoro esterno ai sensi dell'articolo 21 della legge n. 354/ 1975 e successive modificazioni. Sono escluse le ipotesi di assunzione di condannati ammessi alle misure alternative alla detenzione - come ad esempio per chi si trova agli arresti domiciliari.

Lo sgravio contributivo spetta per le assunzioni con contratto di lavoro subordinato sia a tempo determinato che indeterminato, anche a tempo parziale, rapporti di apprendistato, lavoro intermittente e somministrazione di lavoro. La misura dell'agevolazione è pari al 95 per cento dell'aliquota contributiva complessivamente dovuta (quota a carico del datore di lavoro e del lavoratore), calcolata sulla retribuzione corrisposta al lavoratore.

Il beneficio spetta per la durata del rapporto e fino a quando i lavoratori si trovano nella condizione di detenuti e internati. Inoltre, dal 20 agosto 2013, lo sgravio contributivo spetta anche per i diciotto mesi successivi alla cessazione dello stato detentivo, a condizione che l'assunzione della persona sia avvenuta mentre questi era ammesso al regime di semilibertà o al lavoro esterno.

Aversa (Ce): nuove iniziative per il reinserimento sociale dei detenuti
ilmeridianonews.it, 20 febbraio 2019

Le sinergie che la direttrice Giacquinto sta costruendo con l'associazione, mirano a fare della Casa di Reclusione della città un istituto in linea con gli standard europei di apertura e umanizzazione della detenzione.

Il Centro Nazionale Sportivo Fiamma ha avviato in queste settimane dei progetti sociali da svolgersi all'interno degli istituti penitenziari della Campania, con il patrocinio del Garante dei Detenuti della Campania. Il primo progetto ad essere iniziato è quello sportivo presso la Casa di Reclusione di Aversa, ex Opg "Filippo Saporito", grazie ad una sinergia avviata tra la dirigenza dell'istituto penitenziario, la Dott.ssa Carlotta Giacquinto e l'associazione Fiamma, che nelle passate settimane ha sottoscritto un protocollo di collaborazione.

Durante il progetto oltre all'attività di avviamento allo sport, verrà anche promosso un corso di arbitro, al fine di riconoscere anche un percorso formativo, mentre le attività verranno svolte il sabato mattina preso il campo dell'istituto o nei locali al chiuso in caso di cattivo tempo e vedrà coinvolti un numero consistente di detenuti divisi per attività.

Le sinergie che la direttrice Giacquinto sta costruendo con l'associazione, mirano a fare della Casa di Reclusione di Aversa un istituto in linea con gli standard europei di apertura e umanizzazione della detenzione. L'ex Opg di Aversa, dove ora si trova il carcere a misura attenuata, è stato tra l'altro il primo manicomio giudiziario d'Italia. Le attività saranno coordinate invece dalla Dott.ssa Gilda pezzullo, che guida un'equipe di operatori come la Dott.ssa lametta Annarita, ed il responsabile delle attività sportive Eduardo Cimmino, lo stesso dichiara "risistemare il campo, palloni, casacche e conetti sportivi, questi sono stati le prime attrezzature sportive che hanno visto i detenuti che sono stati inseriti nell'attività progettuale, dopo molto tempo" - continua il responsabile sportivo del Fiamma - "queste persone per una serie di lungaggini burocratiche non svolgevano nessuna attività motoria, quindi la prima cosa sarà di farli riabituare al movimento fisico".

Sul progetto il responsabile dell'associazione Centro Fiamma, Antonio Arzillo fa notare "che lo svolgimento di attività culturali e sociali all'interno degli istituti penitenziari, pur essendo una realtà ormai consolidata, non ha un quadro normativo di riferimento particolarmente sviluppato.

I programmi variano da istituto a istituto, le attività ricreative, tra cui lo sport, sono considerate dal 1975, anno della riforma dell'ordinamento penitenziario, uno dei pilastri del trattamento penitenziario che dovrebbe ottenere la rieducazione del condannato. Purtroppo una delle cause della scarsa pratica sportiva è meramente strutturale" - continua il dirigente - "qui siamo riusciti grazie alla volontà della direzione penitenziaria di poter ripristinare il campo e di avviare un iniziale progetto sportivo, ma presto ne seguiranno altri su nuovi settori, anche al fine di fare sperimentazione sociale"

Infine come sottolineato più volte dal garante dei Detenuti Ciambriello “In Campania vi sono circa 8.000 detenuti, per 95 educatori e 43 psicologi. L’obiettivo sarà quello di aumentare gradualmente il numero di figure sociali a supporto di chi sconta la pena. Già durante quest’anno il numero di psicologi, assistenti sociali, sociologi, educatori sociali, avvocati che con continuità si sono recati nelle carceri, per mettere in campo nostre progettualità, sono aumentati. Il prossimo obiettivo che ci poniamo è quello di avviare corsi di formazione professionale da destinare ai detenuti”.

Napoli: corso di cuoco per i detenuti, così si favorisce il reinserimento
giustizianews24.it, 19 febbraio 2019

Iniziativa dell’Accademia Medeateranea. Tra i camerieri che lavorano nel nuovo bar del Tribunale di Torino - riaperto dopo lo stop provocato da un’inchiesta che ha evidenziato irregolarità nel precedente appalto - lavorano anche alcuni detenuti ed ex detenuti. Questo grazie ad un progetto di reinserimento e accompagnamento nella società. A Roma già da tempo alcuni detenuti di Rebibbia sono impiegati nei lavori di manutenzione delle strade di Roma nell’ambito del progetto “Mi riscatto”, e pochi giorni fa il sindaco Virginia Raggi ha annunciato “premi a chi assume ex detenuti o rifugiati”.

Anche Napoli si è mossa lungo questo solco di favorire il reinserimento dei detenuti: l’Accademia Medeateranea ha aperto le porte a due detenuti per il nuovo corso Futuro Cuoco - che dura 450 ore - ospitato presso la sede della Mostra d’Oltremare e partito il 12 febbraio scorso. Un’iniziativa che incassato i complimenti del ministero della Giustizia, che ha riconosciuto la valenza dell’iniziativa sottolineando “l’importante opportunità di formazione e avviamento al lavoro” che è stata offerta.

L’inserimento dei due detenuti nel corso di formazione è il risultato di un protocollo firmato un anno fa dall’associazione “Il Carcere Possibile Onlus” (guidato dall’avvocato Anna Maria Ziccardi) e l’azienda “Sire”. Un protocollo che si pone come obiettivo quello di creare condizioni reali di reinserimento dei detenuti nel lavoro. “Siamo molto orgogliosi di questa iniziativa perché finalmente si gettano le basi per la partecipazione dei detenuti a occasioni di lavoro altamente formative. Questo corso, nello specifico, dura 450 ore, significa che è un corso di livello. Non solo: questo è un corso che consente ai detenuti che vi partecipano di poter entrare in relazione, in contatto con altri iscritti che non hanno problemi con la giustizia. È dunque un momento di integrazione importantissimo”, commenta l’avvocato Anna Maria Ziccardi de Il Carcere Possibile. Il protocollo firmato un anno fa prevede inoltre anche la possibilità per i detenuti di accedere a degli stage.

“La difficoltà di chi ha espiato la pena e torna in libertà è proprio quella di non riuscire ad inserirsi nel mondo del lavoro perché, quasi sempre, non viene data loro possibilità a causa dei loro trascorsi - spiega l’avvocato Ziccardi - Quindi vanno bene tutte le iniziative interne al carcere per far sì che i detenuti comprendano il lavoro della legalità e si avvicinino a degli ambiti lavorativi, ma poi è necessario aiutarli materialmente a trovare un lavoro fuori. È importante non lasciarli da soli in un momento delicatissimo. La centralità di questo progetto è riuscire a dargli un mestiere, ed abbattere così i rischi della recidiva”.

Palermo: “Cotti in fragranza”, un brand contro il pregiudizio
Corriere della Sera - Buone Notizie, 19 febbraio 2019

È un frollino secco al mandarino tardivo di Ciaculli il biscotto primogenito sfornato da “Cotti in fragranza”, il laboratorio di prodotti da forno creato all’interno dell’Istituto Penale per i Minorenni Malaspina di Palermo. La ricetta è stata creata ad hoc dallo chef pasticciere Giovanni Catalano per la startup innovativa a vocazione sociale. I primi 5 ragazzi impegnati nel progetto hanno voluto chiamarli “Buonicuore”, per far intendere a tutti quello che sanno di poter diventare.

Poi sono arrivati i “Parrapicca” al limone e zenzero, i “Coccitacca” al cioccolato di Modica e arancia, i “Mammucci”, cantucci vegani alla mandorla e pistacchio. I numeri dicono che il progetto funziona. Avviata nel 2016, la startup “Cotti in fragranza” ha distribuito lo scorso anno oltre 30 mila pacchi di biscotti in 90 punti vendita. E la startup, nata grazie alla collaborazione dell’Opera Don Calabria con l’Associazione nazionale magistrati e la Fondazione San Zeno, oggi gestita dalla cooperativa sociale Rigenerazioni Onlus, lo scorso dicembre ha avviato un secondo nucleo operativo che si occupa di catering, stavolta fuori dal carcere, ospitato all’interno di Casa San Francesco - palazzo storico deputato all’accoglienza di persone a rischio di vulnerabilità sociale - per consentire ai ragazzi di continuare a lavorare al progetto anche una volta scontata la loro pena.

Mantova: la San Marco insegna a fare l’espresso ai detenuti
comunicaffe.it, 19 febbraio 2019

Che il caffè fosse una bevanda che unisce le persone, anche svolgendo un ruolo sociale che invita alla solidarietà, è risaputo. Tanto per fare un esempio, la tradizione napoletana che poi, per fortuna ha coinvolto l'intero Paese, del caffè sospeso. Ma le iniziative di questo tipo non mancano e, infatti, a ridosso del Natale ne riportiamo una particolarmente virtuosa. Protagonisti, i detenuti di Mantova, che hanno potuto rendersi utili proprio grazie all'espresso e all'azienda La San Marco. Che ha messo a disposizione le sue macchine per realizzare un'idea davvero importante.

La San Marco porta in carcere la cultura del caffè - L'arte di fare il caffè come possibilità di riscatto. È questa la visione alla base del progetto di sostegno promosso dall'Associazione volontari "Centro Solidarietà Carcere" di Mantova al quale ha recentemente preso parte La San Marco Spa. Storica azienda di Gradisca d'Isonzo (Go) produttrice di macchine da caffè, macinadosatori e altre attrezzature professionali per bar a ristoranti, tra le più conosciute al mondo.

Avviato lo scorso mese di ottobre, con una prima edizione - Che ha riscosso grande successo sia da parte degli organizzatori che dei partecipanti, il progetto ha coinvolto 11 detenuti della Casa Circondariale di Mantova. In un corso accelerato di caffetteria suddiviso in tre diverse giornate, per una durata totale di 18 ore.

Alla guida del corso, la trainer Renata Zanon - Vincitrice della tappa Espresso Italiano Champion 2018 di Conegliano (TV), che ha accompagnato i partecipanti alla scoperta delle regole d'oro per l'estrazione di un buon caffè espresso. Nonché delle tecniche fondamentali per la creazione di gustosi cappuccini e Latte Art. Al termine delle lezioni, ciascun partecipante è stato sottoposto ad un piccolo esame finale ed ha ottenuto un attestato di frequenza che potrà essere esibito ai fini del reinserimento nel mondo del lavoro.

Il progetto, patrocinato dall'Ing. Giuliano Bianchi della Lubiam srl di Mantova - Ha visto l'esclusiva fornitura di un modello automatico 100 Touch La San Marco con il quale alunni e insegnante hanno potuto cimentarsi in entusiasmanti prove pratiche e dimostrazioni. Tra gli sponsor dell'iniziativa, anche la friulana Latte Vivo e la veneta Dersut Caffè. Le quali hanno messo a disposizione dei corsisti latte fresco e profumate miscele di caffè. "Poter far pratica utilizzando una macchina La San Marco ha significato molto per i ragazzi." - racconta la Zanon. "Il modello utilizzato, infatti, non solo li ha proiettati in una dimensione professionale reale, simile a quella che mi auguro possano trovare una volta usciti dal carcere, ma ha anche permesso loro di comprendere l'importanza di lavorare con una macchina affidabile e sicura, in grado di garantire la massima qualità del prodotto in tazzina".

Roma: la sindaca Raggi "premi a chi assume ex detenuti o immigrati"

di Simone Pierini

Leggo, 19 febbraio 2019

"Dobbiamo costruire una comunità inclusiva e solidale. Nessuno deve rimanere indietro". La sindaca di Roma Virginia Raggi scende in campo per favorire l'inserimento nel mondo del lavoro di cittadini considerati fragili e, attraverso una Memoria approvata dalla Giunta Capitolina, offre alle aziende una "miglioria", da valutare in caso di parità di punteggio, nelle gare o appalti di Roma Capitale.

La Memoria prevede da parte delle imprese l'impegno all'assunzione di persone con disabilità, di donne vittime di violenza o della tratta, di rifugiati politici, di ex detenuti o ex tossicodipendenti. Persone ad oggi tagliate fuori dal mondo del lavoro e pronte a dare il loro contributo per la città e a intraprendere un percorso di inserimento all'interno della società.

Il primo cittadino di Roma cita la Costituzione facendo riferimento all'articolo 2 dove "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo" e all'articolo 27 dove "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

"La Costituzione definisce l'importanza del reinserimento di tutte quelle persone che si trovino in una condizione di svantaggio sociale - dice la sindaca su Facebook - Con questo intento abbiamo voluto prevedere all'interno degli avvisi pubblici o bandi di gara di Roma Capitale una premialità per queste aziende".

"Da un lato - spiega la Raggi - questa misura consentirà di completare il percorso di reinserimento per gli ex detenuti che si sono formati e hanno iniziato a lavorare nel progetto "Mi Riscatto per Roma" portato avanti con il ministero della Giustizia per favorire il lavoro dei detenuti nella cura del verde pubblico e delle strade della nostra città, dando loro una concreta opportunità di lavoro. Dall'altro, abbiamo voluto fortemente dare una nuova opportunità di reinserimento anche ai nostri cittadini più fragili: a coloro che, nel tempo, sono stati esclusi dal mondo del lavoro".

"Una iniziativa che speriamo possa aiutare queste persone a ricominciare a camminare da sole - conclude la sindaca - ad avere un ruolo attivo nella nostra società e a contribuire alla crescita della nostra comunità. Nessuno deve rimanere indietro".

Lavoro ai detenuti, sconto contributivo

di Antonino Cannioto

Il Sole 24 Ore, 19 febbraio 2019

Abbattimento fino al 95% per l'attività svolta dentro o fuori le carceri. A quasi 5 anni dall'entrata in vigore delle nuove regole (decreto ministeriale 148/2014), arrivano dall'Inps (circolare 27/2019) le indicazioni per la gestione degli incentivi in favore delle cooperative sociali che impiegano persone detenute o internate negli istituti penitenziari e ammesse al lavoro esterno, nonché a beneficio delle aziende pubbliche o private che, organizzando attività produttive o di servizi all'interno degli istituti penitenziari, impiegano i medesimi soggetti (a fronte di convenzione con l'amministrazione penitenziaria).

Lo sgravio è del 95% delle aliquote contributive complessivamente dovute (azienda e lavoratore), con esclusione di alcune componenti espressamente individuate dalla circolare. Il decreto prevede, inoltre, il riconoscimento delle agevolazioni anche per periodi precedenti alla sua emanazione. Più esattamente la percentuale del 95% opera dal 2013 e vale fino a quando non sarà emanato un nuovo provvedimento. Nella Circolare 27/2019 l'Inps precisa che sono agevolate le assunzioni con contratto di lavoro subordinato sia a tempo determinato che indeterminato, incluso il tempo parziale, compresi i rapporti di apprendistato.

Semaforo verde anche per il lavoro intermittente e per la somministrazione. Il beneficio spetta per la durata del rapporto e fino a quando i lavoratori si trovano nella condizione di detenuti e internati; inoltre, dal 20 agosto 2013, lo sgravio contributivo spetta anche per i diciotto mesi successivi alla cessazione dello stato detentivo, a condizione che l'assunzione della persona sia avvenuta mentre questi era ammesso al regime di semilibertà o al lavoro esterno. Laddove i soggetti non abbiano beneficiato della semilibertà o del lavoro esterno, lo sgravio spetta per i 24 mesi successivi alla cessazione dello stato detentivo, sempre che l'assunzione sia avvenuta mentre il lavoratore era in regime di restrizione. Il datore deve versare regolarmente i contributi e rispettare le leggi (in materia di lavoro) e i contratti collettivi nazionali nonché quelli regionali, territoriali o aziendali, laddove sottoscritti, stipulati dalle organizzazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori comparativamente più rappresentative sul piano nazionale.

Con riferimento ai principi sanciti dall'articolo 31, del Dlgs 150/2015, si prevede che gli stessi non debbano essere rispettati ma con un'eccezione: l'invio tardivo della comunicazione di assunzione fa perdere il diritto allo sgravio, fino a che il datore non vi provvede. La facilitazione è compatibile con l'incentivo concesso a chi assume lavoratori in Naspi e con quello per l'assunzione di disabili. Per fruire dello sgravio dal 2019 in poi e quello arretrato (dal 2013 al 2018) si prevede l'invio di una domanda online tramite l'applicazione Diresco, con allegati dei documenti elencati nella circolare. In relazione al contingentamento annuo delle risorse, prima di procedere alla fruizione dell'incentivo si deve attendere l'autorizzazione dell'istituto.

Torino: i detenuti servono il caffè ad avvocati e giudici nel bar del tribunale

di Andrea Giambartolomei

Il Fatto Quotidiano, 16 febbraio 2019

“Il caffè qui, le birre a Saluzzo e il pane ad Alessandria - spiega Marco Ferrero, presidente della cooperativa - Questo bar è una filiera che comincia nelle carceri e termina in tribunale”. Gomis: “Tra 9 mesi sarò libero, vorrei continuare a lavorare”. Ma la coop lancia l'allarme: “Temiamo che con il dl Salvini i detenuti extracomunitari a fine pena siano espulsi vanificando il loro percorso di reinserimento”.

Dalla mattina fino al primo pomeriggio Gilles e Godfrey servono caffè, brioches e panini ad avvocati, magistrati, uomini e donne delle forze dell'ordine e chi passa per il bar del Palazzo di giustizia. Poi, finita la giornata, tornano a scontare la pena a cui sono stati condannati. Gilles Gomis e Godfrey Ukaegbu sono due dei detenuti ed ex detenuti che ogni giorno si alternano dietro il bancone della “Caffetteria del tribunale”, aperta a novembre a Torino.

A lungo il bar del tribunale era rimasto chiuso. La ditta vincitrice dell'appalto non riusciva a pagare l'affitto al Comune di Torino. Indagando, la Guardia di finanza aveva scoperto che la società non aveva le carte in regola e per questa ragione a giugno comincerà il processo a dieci persone per turbativa d'asta e altri reati. Poi nell'autunno 2017 la sindaca Chiara Appendino, insieme al procuratore generale Francesco Saluzzo e all'allora presidente della Corte d'appello Arturo Soprano, avevano firmato un'intesa per una gara d'appalto riservata alle cooperative sociali finalizzate al reinserimento dei detenuti.

Il bando è stato vinto da un'associazione temporanea di imprese composta da Liberamensa, presieduta da Pietro Parente, e dal Consorzio Abele Lavoro in partenariato con la Cooperativa Pausa Caffé. La prima, Liberamensa, ha un laboratorio di cucina all'interno del carcere “Lorusso e Cutugno” di Torino dove i detenuti possono imparare a cucinare e a fare il pane. In passato gestivano anche un ristorante all'interno della struttura e una panetteria a Torino.

Pausa Caffé, invece, fornisce alcuni prodotti: “Noi facciamo il caffè nel carcere di Torino, le birre a Saluzzo e il pane ad Alessandria - spiega Marco Ferrero, presidente della cooperativa - Questo bar è una filiera che comincia negli istituti di pena e termina qui in tribunale offrendo un'occasione di reinserimento”.

“Qui si riesce a vedere quello che in tutti questi anni non si è riuscito a vedere - aggiunge Emilia Luisolo, dipendente di Liberamensa - Non ci sono soltanto i detenuti che vediamo qui, ma anche quelli che in carcere lavorano per preparare i pasti, il pane, il caffè”. “Prima non sapevo fare niente - spiega Gomis, 22enne originario del Gabon - Ero arrivato a Torino lasciando mia madre a Parigi, ho raggiunto degli amici. Non lo sapevo, ma spacciavano e ho cominciato anche io. Sono stato alcuni mesi al carcere minorile, poi sono scappato da una comunità fino a quando sono stato arrestato di nuovo, ma ero maggiorenne”.

In carcere viene subito in contatto con Liberamensa e il vicepresidente, Andrea Bennati, lo prende sotto la sua protezione: “Ho imparato a fare i caffè e a fare i panini. La cooperativa ha fatto tanto per me, gliene sono grato. Mi spiace che molti detenuti non abbiano questa opportunità”. Tra nove mesi tornerà a essere un uomo libero: “Vorrei continuare a lavorare”. Questo è anche il desiderio di Ukaegbu, 44enne nigeriano che sta finendo di scontare una condanna per spaccio ottenuta molti anni fa. “Al carcere di Saluzzo ho cominciato a lavorare nel birrifico. Dopo un anno e sei mesi sapevo fare la birra. Poi mi hanno offerto di trasferirmi a Torino per lavorare qui. Gestisco la sala, scaldo i panini, consiglio le birre”. A lui restano otto mesi per terminare di scontare la pena: “Se il contratto continua vorrei proseguire e lavorare per mantenere la mia famiglia”.

Giovedì nel bar è stata inaugurata una mostra di opere realizzate dai detenuti e ispirate ai reperti del Museo Egizio. In questa occasione le autorità hanno anche dato il loro “benvenuto” al bar riaperto da quattro mesi: “La nostra costituzione afferma che la pena deve arrivare al reinserimento del condannato e il lavoro è una buona occasione”, ha detto il presidente della Corte d’appello Edoardo Barelli Innocenti. “Ho avuto occasione di incontrare i detenuti e le detenute - ha dichiarato la sindaca - Mi colpisce che la cosa che più gli spaventa è la paura di cosa accadrà dopo la pena. La sconfitta nasce quando una persona ha pagato e si sente respinta. Progetti come questi sono fondamentali: se le lasciamo sole perdiamo tutti”. Un grande interrogativo, però, resta sul futuro di molti: “Temiamo che con il dl Salvini i detenuti extracomunitari a fine pena siano espulsi vanificando il loro percorso di reinserimento”, commenta Marco Ressa di Pausa Caffè.

Ministero Giustizia-Anci: incontro per affidare lavori di pubblica utilità a detenuti
di Gianluigi Lombardi

gnewsonline.it, 14 febbraio 2019

Proseguono gli incontri tra il Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria e l’Associazione Nazionale dei Comuni Italiani con l’obiettivo di redigere un protocollo d’intesa finalizzato al reinserimento nel mercato del lavoro delle persone che devono scontare una pena detentiva tramite lo svolgimento di attività lavorative al servizio della cittadinanza.

L’impiego delle persone detenute in lavori di pubblica utilità, fino ad oggi, si è concretizzato senza l’intermediazione dell’Anci, attraverso degli accordi tra il Ministero della Giustizia e l’Ente territoriale oggetto della convenzione.

Con la definizione di questo accordo si cerca di implementare l’efficacia del trattamento su scala nazionale.

Nello specifico si prevedrà all’assegnazione alla Cassa delle Ammende di un fondo destinato agli istituti penitenziari in base al numero e alla qualità dei progetti di pubblica utilità promossi, alla remissione di debito per le spese di giustizia al detenuto che presta la propria opera volontaria e gratuita in favore della collettività e alla frequentazione di un percorso formativo per i detenuti ammessi al circuito che permette l’acquisizione di conoscenze e competenze spendibili nel mondo del lavoro. Il progetto potrà attivarsi inizialmente nei capoluoghi di maggiore estensione e coinvolgerà prevalentemente le case di reclusione ove sono ristretti i soggetti con fine pena medio-lungo, quindi maggiormente impiegabili in piani di lavoro con ampio spettro temporale.

Roma: Gherardo Colombo “un rimborso spese ai detenuti impiegati per strade e verde”

di Salvatore Giuffrida

La Repubblica, 13 febbraio 2019

La Cassa delle Ammende, ente del Dipartimento amministrazione penitenziaria, assegnerà alle carceri un fondo per un rimborso spese di poche centinaia di euro ai detenuti, per favorirne la partecipazione ai lavori di pubblica utilità. L’ampiezza del fondo, che dovrebbe ammontare a tre milioni, un terzo dei quali per Roma, dipenderà da quanti detenuti aderiranno ai lavori. E sarà gestito tramite il Dap, che erogherà i soldi alle carceri; niente fondi a pioggia alle coop come accadeva con Mafia Capitale. A dirigere la Cassa delle Ammende è Gherardo Colombo, ex giudice del pool di Mani Pulite.

La rieducazione è l’obiettivo a cui si tende. Cosa manca?

“Ci sarebbe molto da fare perché la rieducazione diventi parte integrante della pena. Dipende da una serie di circostanze: la carenza di strutture, risorse, spazi, progetti. La causa è anche culturale: esiste una forte tendenza a

ritenere che la pena debba essere retribuzione del male con il male e che chi ha commesso un reato debba essere escluso definitivamente dalla comunità. Di conseguenza è difficile che la detenzione in carcere possa recuperare le persone”.

Qual è lo scopo dei lavori di pubblica utilità?

“Credo fermamente che debba essere quello di consentire al detenuto di rientrare più facilmente nella comunità, garantendo a quest’ultima sicurezza e al detenuto la possibilità di essere riconosciuto come persona, trovare lavoro, avere rapporti affettivi e via dicendo”.

Il fondo favorirà l’adesione dei detenuti ai lavori utili?

“La Cassa ha un cda che stabilisce gli indirizzi dei suoi interventi: tra questi il reinserimento è basilare. I lavori di pubblica utilità possono contribuire a reinserire nel tessuto sociale i detenuti se, oltre a riabitarli ad una vita di relazione fuori dal carcere, offrono la possibilità di formarsi. La formazione deve essere certificata, in modo che costituisca titolo per cercare e trovare un lavoro: attraverso i lavori di pubblica utili i detenuti devono poter diventare giardinieri, riparatori di strade, assistenti qualificati”.

Poi servirebbe trovarlo il lavoro...

“È essenziale che chi svolge un lavoro di pubblica utilità si trovi davanti una prospettiva. Che, nel campo del lavoro, è l’assunzione. È necessario che si faccia il possibile perché i detenuti che svolgono funzioni sociali possano trovare lavoro una volta usciti dal carcere”.

Ora sarà il Dap ad assegnare i fondi e non le cooperative. È l’effetto indotto da Mafia Capitale?

“È necessario che le risorse vadano a chi è capace ed ha voglia di utilizzarle in modo appropriato. Competenza e correttezza sono le caratteristiche essenziali che deve avere il destinatario dei finanziamenti”.

Coop e imprese entreranno in campo quando la sindaca farà gli appalti con la clausola di assumere ex detenuti che hanno partecipato ai lavori utili. Può bastare contro il malaffare?

“Il bando di gara aiuta quando a sua volta ha un contenuto corretto, prevede una procedura appropriata, insomma non consente favoritismi. Personalmente sono anche convinto che tutto ciò non sia sufficiente se non sono previsti ed eseguiti controlli di sostanza. È sempre necessario verificare se ciò che è stato promesso è stato effettivamente eseguito”.

Torino: dopo il rogo in carcere, stop ai corsi di cucina per i detenuti di Sarah Martinenghi

La Repubblica, 13 febbraio 2019

Il laboratorio attrezzato per la formazione professionale è stato distrutto da un razzo sparato dagli antagonisti. Sono sospesi e non si sa quando potranno riprendere i corsi di cucina e pasticceria che si tenevano nel fabbricato crollato domenica sera dentro al carcere Lorusso e Cutugno, dopo un incendio scatenato da un presidio di antagonisti all’esterno.

Nell’edificio andato distrutto c’erano l’aula, i magazzini e soprattutto la cucina attrezzata di tutto punto acquistata due anni fa per sostituire il vecchio laboratorio per la formazione professionale di detenuti e detenute. Ieri l’amministrazione carceraria ha iniziato la conta dei danni anche per capire i tempi della ristrutturazione. E con una serie di sopralluoghi i vigili del fuoco hanno provato a ricostruire la dinamica dei fatti.

L’ipotesi al momento più plausibile è che a innescare l’incendio sia stato un razzo di segnalazione partito dal presidio che si teneva davanti alle Vallette e lanciato con un’ampia parabola oltre la cancellata del carcere. Una ricostruzione che all’inizio era sembrata singolare poiché il lancio era stato visto oltre un’ora prima di quando l’incendio è divampato in modo massiccio. Però la dinamica sembra plausibile: il razzo - di tipo nautico - deve aver rotto una finestra del laboratorio e aver appiccato un piccolo rogo.

Con il passare del tempo le fiamme si sono estese fino a quando hanno raggiunto due bombole del gas che sono scoppiate con un fragore devastante e hanno distrutto l’intero fabbricato, provocandone il crollo, per fortuna senza provocare feriti. Al momento non ci sono denunciati per questo episodio, che è l’appendice di quattro giorni di disordini e tensioni dopo lo sgombero del Centro sociale L’Asilo di via Alessandria.

Ieri il presidio a colpi di petardi e fuochi d’artificio era proprio in solidarietà con gli anarchici arrestati negli ultimi giorni: quelli destinatari di una misura cautelare per associazione eversiva, quelli fermati durante i primi tafferugli di giovedì sera subito dopo lo sgombero e gli 11 arrestati durante la manifestazione di sabato che ha messo a ferro e fuoco la città.

Macerata: convegno “Il recupero dei detenuti attraverso l’inserimento lavorativo”

viveremacerata.it, 10 febbraio 2019

“Il punto di riferimento deve essere sempre la nostra Carta Costituzionale. Pari dignità di tutti i cittadini e pena come strumento di rieducazione del condannato”. Lo ha sottolineato il Presidente del Consiglio regionale, Antonio Mastrovincenzo, intervenendo presso l’istituto “Matteo Ricci” di Macerata nell’ambito del convegno su “Il recupero e la responsabilizzazione dei detenuti attraverso l’inserimento lavorativo”, organizzato dall’ Accademia “Georgica” di Treia.

Nel suo intervento, presenti gli studenti delle classi terze e quinte dello stesso istituto, il Presidente ha fatto riferimento all’importanza delle attività trattamentali, contemplate nella legge regionale del 2008, dell’istruzione e della formazione professionale da attivare in carcere, non mancando di ricordare la positiva esperienza del Polo universitario di Fossombrone, che vede direttamente coinvolti Università di Urbino, Provveditorato regionale dell’amministrazione penitenziaria di Emilia Romagna e Marche e Garante dei diritti e la prevista attivazione di un Polo professionale a Barcaglione (protocollo siglato da Regione, Prap e Garante).

Mastrovincenzo ha anche parlato del significativo contributo fornito dal volontariato e non ha mancato di evidenziare le molteplici problematiche che gravano sugli istituti penitenziari marchigiani. “Il Consiglio - ha detto - segue costantemente l’evolvere della situazione, anche alla luce dei dati che emergono dall’azione di monitoraggio effettuata dal Garante regionale.

Nei mesi scorsi abbiamo approvato una specifica mozione e prossimamente torneremo sull’argomento attraverso un nuovo atto d’indirizzo per chiedere un impegno concreto affinché si intervenga su alcune delle maggiori criticità, a partire da quelle strutturali, degli organici e dell’attuale assetto del Prap, chiamato ad intervenire con una sola dirigenza su Emilia Romagna e Marche”.

Roma: aumentano le iniziative per il reinserimento sociale dei detenuti

romatoday.it, 8 febbraio 2019

Dai kit per l’igiene personale a due nuove case famiglia: le misure del Comune per i detenuti. Trecento kit di base per l’igiene personale sono stati forniti dal Comune ai detenuti di Regina Coeli e 100 alle detenute di Rebibbia Femminile per la permanenza nell’istituto. Un’iniziativa che “diventerà strutturale”. Ad annunciarlo l’assessore al Sociale Laura Baldassarre, ricapitolando le attività messe in campo per le persone sottoposte a misure detentive e di giustizia riparativa.

Prime della lista quelle che vanno a offrire un’alternativa lavorativa volta al reinserimento sociale. Vedi l’impiego in questi mesi di detenuti, o ex detenuti, per la manutenzione del verde pubblico, o, ultimamente, per la sistemazione dell’asfalto sulle strade martoriate di Roma. “Presto partiranno nuove iniziative, sempre lavorative, per diminuire il rischio di recidiva e offrire dei servizi utili per la città” afferma l’Assessore con delega ai rapporti con la Garante dei detenuti Gabriella Stramaccioni, Daniele Frongia.

Il Servizio di Segretariato sociale del Dipartimento Politiche Sociali si occupa delle persone private della libertà personale, in collaborazione con l’Ufficio Esecuzione Penale Esterna del Ministero di Giustizia e i Servizi Sociali dei Municipi, le Asl e altre risorse sul territorio. Ha uno sportello presso il Dipartimento, presso Rebibbia e Regina Coeli. Svolge mediamente 500 colloqui mensili.

Sono passate poi da 2 a 4, informa il Campidoglio, le case famiglia per detenuti dove scontare misure alternative alla detenzione, raddoppiati i posti disponibili (24) e finanziati tirocini per favorirne il reinserimento sociale.

“Lavanderia Ripulendo”, progetto attivo dal 2008 è stato rinnovato presso Regina Coeli - aggiudicataria la Coop Sociale Pid Onlus - per il reinserimento sociale dei 2 detenuti addetti alla lavanderia e la tutela delle esigenze di igiene di tutti i detenuti. Roma Capitale ha fornito due macchine lavatrici e una asciugatrice.

“Tali iniziative mirano a rieducare detenute e detenuti - spiega l’assessora Baldassarre - utilizzando i fondi appositamente stanziati dall’Amministrazione. Abbiamo a cuore i loro diritti e il loro benessere”. Infine sulle misure di giustizia riparativa: Roma Capitale ha rinnovato nel 2017 una Convenzione con il Tribunale Ordinario di Roma. Oggetto: le persone sottoposte a Lavori di Pubblica Utilità (Lpu) o di Messa alla Prova (Map). Il Servizio di Segretariato riceve 800 telefonate al mese per interventi/informazioni e svolge oltre 100 colloqui mensili con persone da prendere in carico. Sono in esecuzione o hanno portato a termine la misura oltre 500 persone.

Roma: i detenuti non chiudono le buche, ma puliscono strade e parchi

di Ufficio Stampa Roma Capitale

Corriere della Sera, 8 febbraio 2019

In riferimento all’articolo pubblicato in data 1 febbraio 2019 dal titolo “La politica ora esca dalla buca”, a firma di

Edoardo Segantini, si rettifica quanto segue. Il nuovo filone del progetto “Mi riscatto per Roma”, iniziativa partita nei primi mesi del 2018 che ha visto e vede tutt’ora i detenuti impegnati a riqualificare il verde urbano in ville storiche e parchi della Capitale, ha preso il via martedì 29 gennaio e non ha lo scopo di sistemare le buche come riportato.

24 detenuti del carcere di Rebibbia - e non 30 come scritto - a seguito di un periodo di formazione con Autostrade per l’Italia spa della durata di 3 mesi, hanno iniziato una serie di lavori di manutenzione urbana che prevede la pulizia delle caditoie e il rifacimento della segnaletica orizzontale, per ora nei municipi VI, XI e XIII con l’obiettivo di coprire più zone possibili della città.

I lavori che eseguono i detenuti rientrano in un’ottica di pulizia straordinaria, che affianca e non sostituisce i lavori delle ditte preposte e indicate da Roma Capitale allo svolgimento della manutenzione ordinaria delle strade della città, questo deve essere assolutamente esplicitato al meglio. La sindaca Virginia Raggi e l’assessore Daniele Frongia, coordinatore dei progetti che vedono coinvolti i detenuti, hanno visto, il giorno dell’inizio dei lavori in zona Torre Spaccata, diverse caditoie che, come riportato dagli addetti ai lavori, non venivano pulite addirittura da decenni.

Questo a testimoniare con maggiore forza quanto il lavoro che offrono i detenuti sia davvero prezioso per la città e non solo costituisca per gli stessi la possibilità di espiare il proprio debito con la società ma anche di qualificarsi e specializzarsi potendo così, una volta espiata la pena, trovare un lavoro diminuendo quindi la possibilità di recidiva.

Roma: l’Isola solidale per ripartire dopo il carcere
di Ester Palma

Corriere della Sera, 5 febbraio 2019

Riprendere a vivere dopo il carcere, magari imparando un lavoro: sono aperte fino al 31 marzo le iscrizioni ai corsi per detenuti e ex-detenuti per il progetto “Formarsi per ripartire: una nuova vita dopo il carcere”, proposto dall’Isola solidale col sostegno della Fondazione nazionale comunicazioni (isolasolidale.it, tel. 065012670).

L’Isola da oltre 50 anni accoglie detenuti per garantire loro un futuro professionale. Per il 2019 previsti 4 corsi per un totale di 10 persone a corso, con formatori specializzati e volontari, avvocati, psicologi e assistenti sociali. Ecco i corsi: coltivazione dell’orto falegnameria, restauro e informatica. “Vogliamo dare un’occasione a chi vive il mondo del carcere di ripartire - spiega Alessandro Pinna, presidente di Isola solidale. Il reinserimento lavorativo dell’ex detenuto, restituendogli la sua dignità di cittadino, è determinante a ridurre le recidive di reato”.

Pescara: detenuti al centro di un programma di reinserimento al lavoro
abruzzolive.it

Quattro persone condannate, dal 22 ottobre scorso, sono al centro di un progetto di recupero e reinserimento che le vede impegnate in un lavoro di archiviazione in vari uffici delle cancellerie del tribunale di Pescara. “È un progetto in cui ho creduto molto e che è partito con una mia richiesta di autorizzazione al Ministero risalente al luglio 2016 - ha spiegato questa mattina il presidente del Tribunale Angelo Bozza, nel corso di una conferenza stampa, alla quale ha preso parte anche la dirigente Rosalba Natali.

È stato necessario attendere un anno e mezzo per l’autorizzazione, il reperimento dei fondi e l’avvio della fase esecutiva”. Le quattro persone coinvolte nel progetto, tre uomini e una donna, presentano status di diverso tipo: messa alla prova, affidamento, semilibertà e detenzione domiciliare. L’associazione Voci di dentro, con il contributo del partner privato Sisofo, copre l’assicurazione ed eroga dei piccoli rimborsi, garantendo la supervisione da parte di tutor specializzati. “Vengono selezionati i detenuti più meritevoli e che hanno compiuto un certo percorso - ha rimarcato il direttore della casa circondariale di Pescara, Franco Pettinelli.

Non investiamo su tutti, ma solo su persone che mettono in mostra il desiderio di riscatto”. Luana Capretti, dell’Ufficio distrettuale dell’esecuzione penale esterna, ha sottolineato che “oltre ai detenuti, i quali risarciscono alla società il danno prodotto, sono coinvolte nel progetto anche persone che si trovano alla messa alla prova e che sono dunque obbligate a svolgere un servizio per un periodo determinato”. Francesco Lo Piccolo, presidente di “Voci di dentro”, ha osservato “che il lavoro è fondamentale per il reinserimento e che in quasi 10 anni di attività abbiamo avuto diverse persone assunte da enti e aziende”. Marco Spadini, semilibero, è una delle quattro persone coinvolte nel progetto. “Non avevo mai fatto prima volontariato, mentre ora lo faccio in tribunale e anche con la chiesa evangelica - ha raccontato.

Mi piacerebbe continuare a farlo nel tempo libero, ma per vivere serve anche un lavoro che ci dia il modo di guadagnare qualcosa”. Una persona ancora detenuta ha riferito di essere stato “il primo a far parte del progetto” e ha detto che “questa attività mi è servita per conoscere persone diverse da quelle che conoscevo in carcere. Persone - ha aggiunto - che mi hanno aiutato a reinserirmi nella società”. Sono previsti nuovi inserimenti nelle prossime

settimane e man mano che gli archivisti salderanno il proprio conto con la giustizia, completando il periodo di impiego, subentreranno altre persone. I tutor Marco Basilico, per conto del tribunale, Valentina Petitti e Danila Abbattista, per Voci di dentro, supervisionano i percorsi e le attività delle persone coinvolte nel progetto.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Tre milioni nel 2019 per lavori di pubblica utilità

di Valentina Stella

Il Dubbio, 2 febbraio 2019

Accordo tra il capo dell'amministrazione penitenziaria e la Cassa ammende presieduta dall'ex magistrato Gherardo Colombo. Stanziati da Cassa Ammende circa 3 milioni di euro per la copertura nel 2019 di circa 3.000 sussidi ad altrettanti detenuti selezionati per svolgere lavori di pubblica utilità.

È l'accordo che il Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Francesco Basentini, ha raggiunto con la Cassa presieduta dall'ex magistrato Gherardo Colombo. Tutti i detenuti coinvolti ricevono un corso di formazione qualificante e dopo un primo periodo di attività gratuita prevista dalla legge potranno ottenere un sussidio finanziato da Cassa delle Ammende.

In particolare, a Roma, come annunciato dalla Garante dei diritti dei detenuti della Capitale, Gabriella Stramaccioni "saranno attivati presto sussidi relativi a rimborsi spesa per 150 detenuti di Rebibbia Nuovo Complesso, 50 di Rebibbia penale e 20 dell'istituto femminile. Verranno erogati per l'attività da loro svolta in forma volontaria così come previsto dalla legge. Il sussidio verrà erogato direttamente all'istituto penitenziario di provenienza e finalizzato alle esigenze dei detenuti stessi".

L'iniziativa si inserisce nel filone che Basentini, appena arrivato al Dap aveva individuato: "Migliorare la condizione di vita del detenuto nelle carceri, trovargli possibilità di lavoro attraverso dei protocolli". Proprio qualche giorno fa nella Capitale, alla presenza della Sindaca Raggi e del Capo del Dap, hanno preso il via i primi lavori di manutenzione da parte dei detenuti asfaltatori di Rebibbia di alcuni tratti stradali di Roma.

A loro sarà affidato anche il compito di riparare le buche, che stanno mettendo a dura prova la pazienza dei romani, sempre sotto il controllo della polizia penitenziaria. I 30 reclusi selezionati e formati da Autostrade per l'Italia al termine riceveranno un attestato professionale per operare in qualità di asfaltatori e manutentori di strade, una volta scontata la pena. Si tratta del primo di dieci interventi di pubblica utilità che saranno svolti nell'ambito del protocollo d'intesa tra Roma Capitale, Dap e Società Autostrade, firmato il 7 agosto scorso.

È nato in questo modo il format "Mi Riscatto per...", nuovo e moderno esempio di best practice per il reinserimento sociale che, dopo la Capitale, altre città - Milano, Palermo, Napoli, Torino - stanno bissando con successo, dando piena esecuzione all'articolo 20 ter del Decreto Legislativo del 2 ottobre 2018 n. 124, relativo alla riforma dell'ordinamento penitenziario. Seguiranno a breve nuove intese con i Comuni di Firenze, Venezia, Potenza, Bari, Lecce, Catania e Catanzaro.

Le Città Metropolitane aderenti al format "Mi Riscatto per..." in particolare quantificano di volta in volta il risparmio ottenuto dal lavoro dei detenuti, così al termine del lavoro di pubblica utilità il recluso otterrà dal Giudice di Sorveglianza la remissione del debito.

"Questo - ha dichiarato Vincenzo Lo Cascio, responsabile della Task - force lavori di pubblica utilità - costituisce un passaggio importante per la vita di questa persona una volta che avrà scontato la pena e sarà uscita dal carcere: il debito accumulato con lo Stato per il mantenimento in carcere è infatti una delle cause, se non la principale, per cui il detenuto non cerca un lavoro in regola una volta fuori". Potrebbe esserci anche un risvolto internazionale: il Rappresentante dell'Ufficio delle Nazioni Unite contro la Droga e il Crimine (Unodc) in Messico ha scritto al Ministro Bonafede e al Capo del Dap che "Mi riscatto per Roma può essere di grande interesse per il Messico e per questo abbiamo intenzione di verificarne la sua trasferibilità".

Rimini: i detenuti sgomitano per lavorare, il cuoco prende più di mille euro

di Andrea Rossini

Corriere della Romagna, 1 febbraio 2019

Gli agenti di Polizia penitenziaria storcono il naso per la disparità di trattamento, ma la realtà è diversa. A confrontare la busta paga mensile il detenuto che svolge il compito di cuoco in carcere, per l'amministrazione carceraria a beneficio degli altri detenuti, prende più di un agente della polizia penitenziaria: poco meno di 1.200 euro netti.

Eppure, nonostante qualche divisa, alle prese con carenze di organico e sovraffollamento, mastichi amaro si tratta di un paragone fuorviante. Di certo, gli "ospiti" dei Casetti, così come quelli di altre carceri italiane, da poco più di un anno a questa parte sgomitano per essere ammessi agli impieghi interni.

L'improvvisa voglia di lavorare nasce dal fatto che l'Italia, nell'autunno 2017, si è vista costretta a rivalutare quei compensi, fermi da un quarto di secolo, per adeguarli agli standard esterni come sancito più volte dalle corti europee e dagli stessi giudici del lavoro nazionali.

Nei giorni scorsi due nordafricani, detenuti a Rimini, hanno ingoiato delle pile come gesto di protesta: reputavano di essere stati ingiustamente penalizzati nella graduatoria di ammissione al lavoro. Proprio per evitare problemi, infatti, si dà vita, anche dentro le mura della casa circondariale, a una sorta di "centro per l'impiego" che regola, sulla base

di criteri oggettivi (che vanno dal tempo di permanenza al numero dei figli da mantenere) la distribuzione degli incarichi.

Il lavoro per i detenuti è diritto riconosciuto per legge ed è doveroso prevedere un compenso equo per la prestazione svolta. Dopo gli adeguamenti di cui si è detto, il posto più ambito è quello di cuoco: sei ore al giorno (un riposo settimanale, ferie e tredicesima) per uno stipendio che sfiora i 1.200 euro (turn over trimestrale). Tutti gli altri, dai porta-vitto agli addetti alle pulizie, hanno compensi che vanno dai 400 a 550 euro.

C'è da tenere presente però che, proprio per allargare la platea, i venti posti occupabili ai Casetti (con turn-over mensile) vengono generalmente ripartiti tra 35-37 detenuti alla volta (complessivamente sono 160) con un impegno da due o tre ore giornaliere ciascuno.

Nessuno si arricchisce, quindi, e tutt'al più i "definitivi" hanno almeno la possibilità di provvedere alle spese di "mantenimento" (vitto e alloggio in carcere si pagano 112 euro al mese).

Roma: a rischio la cooperativa "29 giugno", senza lavoro centinaia di ex detenuti

di Damiano Aliprandi

Il Dubbio, 1 febbraio 2019

Travolta da "Mafia capitale", oggi si decide la messa in liquidazione. La cooperativa "29 giugno", nata trentadue anni fa per il reinserimento sociale dei detenuti, rischia di finire in liquidazione. Oggi è convocata un'assemblea straordinaria dei soci della cooperativa sociale per proporre, appunto, la messa in liquidazione volontaria dell'attività. Perché?

Bisogna fare un passo indietro e partire da quando, dopo gli arresti per "Mafia capitale", la cooperativa è stata commissariata. In quel momento gli stessi lavoratori, circa 1300 impiegati dal gruppo della "29 giugno", si misero in allarme temendo per la propria sorte. Ci avevano visto giusto. Quando a gennaio del 2018 si è insediato il nuovo consiglio di amministrazione, si è ritrovato a fronteggiare una situazione complessa, con una perdita altissima ereditata dai commissari precedenti e un contenzioso milionario con l'Ama in merito alla raccolta differenziata. Una situazione che si è ripercossa non solo ai lavoratori, ma anche sulla qualità del servizio e, in effetti, il problema dei rifiuti nella Capitale è oggetto di numerose polemiche.

Sulla gestione dei rifiuti, la vicenda è la seguente. Secondo gli inquirenti dell'inchiesta "Mafia capitale", i prezzi garantiti per la differenziata sarebbero stati appositamente gonfiati (turbativa d'asta) e, proprio per questo, nel 2015 fu indetta una nuova gara d'appalto fissando un prezzo decisamente più basso. La gara fu vinta dalla "29 giugno", ma - visto i soldi del tutto insufficienti - per garantire il servizio è stato cambiato il contratto ai lavoratori, il quale ha comportato, di fatto, una riduzione considerevole dello stipendio.

Alla fine è accaduto che la stessa cooperativa gestita dagli amministratori giudiziari ha intentato una causa all'Ama proprio perché avevano previsto prezzi remunerativi insufficienti. Il contenzioso della "29 giugno" nei confronti dell'Ama tra il 2015 ed il 2018 è arrivato ad oltre 24 milioni di euro, ma nel contempo l'Ama ha risposto imputando 40 milioni di penalità per l'insufficiente esecuzione del servizio.

Ma è solo uno dei problemi del fatturato che dal 2014 al 2017 risulta calato di oltre il 20 per cento, compresa la riduzione del patrimonio di ben 14,5 milioni. Uno è quello della mancata riscossione dei crediti maturati dalle commesse per la gestione dei centri di accoglienza straordinaria degli immigrati e Roma Capitale per l'emergenza alloggiativa degli sgomberi in via delle Acacie e all'ex Hertz Anagnina. Tale mancata riscossione è dovuta dal fatto che si ritenne che il ricavato fosse frutto del malaffare.

Vale la pena ricordare la telefonata - una delle più famose dell'intera inchiesta di "Mafia Capitale" che fece Salvatore Buzzi ad una sua collaboratrice: "Tu c'hai idea quanto ce guadagno sugli immigrati? Il traffico di droga rende meno". Ma davvero era numerativo per il gruppo delle cooperative legate alla "29 giugno", in particolare la Eriches 29 messa poi in liquidazione? Si dice che avrebbe chiuso i battenti perché, con le leggi del nuovo governo, non si guadagna più. In realtà, esattamente ai tempi della telefonata di Buzzi, ciò non risultò poi così remunerativo. Il Dubbio ha potuto visionare le convenzioni tra la Eriches del gruppo "29 giugno" e Roma Capitale per la gestione dello Sprar. Cosa si evince? In realtà Roma Capitale non pagava 35 euro di rimborsi garantiti, ma 28 euro con l'iva inclusa al 4 per cento. Accadde che dal giugno 2013 - quando era iniziata l'accoglienza con convenzioni firmate ad € 35,00 pro die/ pro capite, una lunga serie di ripensamenti e marce indietro portarono Roma Capitale ad applicare il cofinanziamento di 7 euro.

Cosa ha significato? Un ricavo basso, tanto da comportare difficoltà nella gestione, visto che ovviamente bisognava garantire il servizio, compreso il rispetto del contratto di lavoro degli operatori. Almeno dalla visione di queste convenzioni, ci si potrebbe domandare se davvero gli immigrati rendevano più della droga.

Ma ritorniamo alla gestione del gruppo "29 giugno" da parte dei commissari. Altro aspetto che emerge dai bilanci sono l'aumento dei costi del personale e dei servizi di consulenza tecnica e legale a fronte di una riduzione del fatturato. A questo si aggiungono i debiti con i fornitori, soprattutto dei mezzi per la raccolta rifiuti: in meno di tre

anni vengono maturati debiti, tanto da dover dare a loro come garanzia una proprietà della cooperativa. Sono tante le ragioni che hanno comportato al nuovo consiglio di amministrazione di proporre all'assemblea un immediato avvio dell'attività in liquidazione. Un problema, quello delle attività commissariate dalla magistratura, che non riguarda solamente la "29 giugno".

Le imprese commissariate dalle procure, o confiscate in via preventiva, hanno creato, di fatto, una specie di Tribunale spa che, ad oggi, risulta avere più dipendenti di una grossa azienda italiana. I manager nominati dai giudici spesso però non hanno dato grande prova di sapere amministrare le aziende sequestrate, che molte volte sono fallite lasciando per strada i lavoratori. La stessa sorte toccherà ai lavoratori della "29 giugno"?

La maggior parte sono ex detenuti che attraverso il lavoro si sono riabilitati e finalmente hanno trovato la via onesta per sopravvivere. Che cosa accadrà se finiranno per strada, visto che tanti di loro hanno famiglia?

Nell'attesa della sentenza della Cassazione hanno deciso di rompere il silenzio alcuni coinvolti in "Mafia capitale", convinti della loro estraneità con la mafia: Claudio Bolla, che faceva parte dell'amministrazione, e Carlo Guarany, ex vicepresidente della cooperativa, che assieme ad altri stanno creando un comitato con l'intento di evitare il consolidarsi di un "precedente" giudiziario che a detta loro ritengono "pericoloso per la società e per la democrazia del Paese".

Ciò che contestano è l'assunto giudiziario che considera mafiosa la cooperativa "29 giugno", pur essendo quest'ultima una realtà non certo importante anche nei numeri, priva di controllo del territorio e di armi, e comunque oggi completamente smantellata con gli arresti dei suoi esponenti.

Secondo i promotori verrebbero "minati i principi democratici e costituzionali", su cui si fonda il Paese, perché in futuro si darebbe agli inquirenti la possibilità di contestare il 416 bis anche in altri ambiti, come ad esempio le associazioni che si occupano di lotte per la casa passando ai casi di scontri fra le tifoserie ultras.

Carlo Guarany, a proposito della probabile chiusura della "29 giugno", denuncia a Il Dubbio che si tratta di "una fine che pare proprio voluta sin dall'inizio: tutto sembra tornare, ogni azione, ogni passo, ogni mossa, sin dal giorno degli arresti e dell'esplosione della vicenda "Mafia capitale", un sasso che, fatto artificiosamente rotolare, è diventato una valanga, è diventato mafia".

Continua l'ex vicepresidente della cooperativa: "Al netto degli errori commessi, sul piano penale (non l'accusa assurda di mafia che tutti gli imputati rifiutano.), sul piano sociale - imprenditoriale - politico, financo sul piano umano, la "29 giugno" rimane un'esperienza straordinaria dal punto di vista imprenditoriale, sociale ed umano. Nata dentro il carcere di Rebibbia, nel corso degli anni ha consentito l'inserimento nel mondo del lavoro, il recupero della dignità di cittadini, di centinaia di detenuti, giovani tossicodipendenti e disabili fisici e psichici".

Infine Guarany conclude con una stiletta ai politici che frequentavano la cooperativa: "Quanti operatori sociali, assistenti, educatori, psicologi, potrebbero testimoniare che quando c'era da collocare l'incollocabile, quello che nessuno voleva, si rivolgevano alla "29 giugno", ma ora sono ancora tutti nascosti, un po' vigliacchi, un po' impauriti (Non certo dai "mafiosi"), non hanno il coraggio di raccontare una parte della verità.

Quasi come i politici che fino al giorno prima degli arresti portavano la "29 giugno" in palmo di mano e che sotto elezioni facevano la fila per elemosinare voti, posti di lavoro e finanziamenti. Dopo gli arresti: "Chi li conosce?!".

Campobasso: progetto di apicoltura presso il carcere, consegnati gli attestati ai detenuti

molisenetwork.net, 30 gennaio 2019

È terminato, con la consegna degli attestati di partecipazione, il progetto S.I. API. - Scuola Itinerante di Apicoltura - promosso dal Circolo Legambiente Eugenio Cirese di Campobasso presso la Casa Circondariale del Capoluogo. Il progetto S.I. API., finanziato con i fondi dell'Otto per Mille della Chiesa Valdese ha permesso ad undici detenuti di avvicinarsi al mondo dell'apicoltura attraverso un percorso formativo professionalizzante iniziato lo scorso ottobre e che continuerà in primavera con altre attività a tema apicoltura all'interno dell'istituto penitenziario.

Gli organizzatori del corso, insieme al direttore della struttura penitenziaria, il dott. Mario Silla, hanno tracciato un bilancio positivo dell'esperienza formativa. Gli 11 studenti coinvolti, infatti, si sono dimostrati motivati e interessati ad apprendere non solo le tecniche apistiche, ma anche gli aspetti ambientali e di sostenibilità legati al mondo delle api, soprattutto il loro valore di indicatore biologico e l'importanza della presenza delle api nell'ecosistema.

Questo è risultato evidente dalla presenza assidua alle lezioni, dalla curiosità delle domande in aula e dalla volontà espressa di avviare in futuro un percorso lavorativo in ambito apistico. Inoltre, data la presenza di molti detenuti di origine straniera, il corso si è rivelato un importante momento di scambio interculturale, grazie ai racconti su come si pratica l'apicoltura nei diversi paesi di origine.

"Siamo fermamente convinti che progettualità del genere - afferma il responsabile del progetto, Andrea de Marco - siano un'occasione unica per accrescere le capacitazioni di soggetti più a rischio di marginalità sociale, garantendo loro libertà di realizzarsi tramite esperienze formative che restituiscono in pieno la dignità sia di lavoratore che di cittadino. Un ringraziamento particolare va alla Chiesa Valdese per l'attenzione riposta verso i progetti di agricoltura

sociale che il nostro circolo sta portando avanti”.

Toscana: accordo per favorire l'inserimento lavorativo dei detenuti

Redattore Sociale, 30 gennaio 2019

Regione, Dap e centri per l'impiego si sono impegnate a promuovere “un percorso sperimentale di individuazione, validazione e certificazione delle competenze destinato ai detenuti appartenenti al circuito di media sicurezza”. Un accordo per favorire il reinserimento lavorativo e sociale dei detenuti delle carceri toscane è stato sottoscritto oggi, martedì 29 gennaio, da Regione Toscana, dall'Agenzia regionale per l'impiego od Arti e dal Provveditorato per la Toscana e l'Umbria dell'Amministrazione penitenziaria del Ministero della Giustizia o Prap. Scopo effettivo dell'intesa è “valorizzare le competenze formali, non formali ed informali dei detenuti del sistema carcerario toscano, acquisite precedentemente o durante la reclusione, al fine di facilitare il loro reinserimento socio-lavorativo”.

A firmare l'accordo sono stati l'assessore a Formazione, lavoro ed istruzione della Regione, Cristina Grieco, la direttrice Simonetta Cannoni per l'Agenzia per l'impiego e il provveditore Antonio Fullone per l'Amministrazione penitenziaria. Il percorso, in una prima fase, verrà avviato nei carceri di Firenze, presso la casa circondariale Sollicciano e l'istituto di pena Gozzini, ma in prospettiva interesserà diversi istituti di reclusione della Toscana. “Si tratta di un accordo di grande civiltà che volge l'attenzione su una questione, il recupero anche lavorativo e sociale dei detenuti, su cui la Regione lavora da anni con misure tese a promuovere percorsi di reinserimento. Questo accordo rientra in un protocollo più ampio sul tema dell'apprendimento permanente e delle azioni rivolte alla valorizzazione delle competenze”, ha affermato l'assessore regionale Grieco. “Ogni cittadino, quindi anche il cittadino recluso, ha diritto a vedere formate e valorizzate le proprie competenze e le proprie capacità. La pena detentiva, come prescrive la Costituzione italiana, deve avere una valenza rieducativa e deve riconsegnare alla società persone pienamente recuperate”.

Regione, Arti e Prap, firmando l'accordo, si sono impegnate a promuovere “un percorso sperimentale di individuazione, validazione e certificazione delle competenze” destinato ai detenuti appartenenti al “circuito di media sicurezza”. La direttrice Cannoni ha sottolineato che “l'Arti mette a disposizione personale qualificato” e che “la certificazione delle competenze richiede un'adeguata professionalità”. Il provveditore Fullone ha sottolineato che “con questo accordo si riconosce il lavoro già svolto in carcere o che si svolgerà” e che l'obiettivo di fondo anche del Prap è “creare un carcere più utile alla società e al vivere comune”. Nel corso dell'incontro con i giornalisti è intervenuto inoltre il garante dei detenuti del Comune di Firenze, Eros Cruccolini, che ha espresso soddisfazione per l'accordo raggiunto e per le politiche attuate in questa materia dalla Regione.

L'Agenzia regionale per l'impiego, attraverso il Centri per l'impiego, realizza la presa in carico dei detenuti segnalati dagli istituti penitenziari e l'erogazione del servizio di individuazione e validazione delle competenze, rilasciando il documento attestante la messa in trasparenza delle competenze acquisite e il documento di validazione. La Regione Toscana realizza, se richiesto, il procedimento delle competenze attraverso la nomina della commissione di esame per la certificazione delle competenze e il rilascio della relativa attestazione finale. Il Provveditorato per la Toscana e l'Umbria dell'Amministrazione penitenziaria, invece, si impegna a sostenere, motivare e ad essere di impulso affinché le direzioni degli istituti di pena coinvolti collaborino, per il tramite delle loro aree pedagogiche, allo svolgimento delle attività.

Roma: i trenta detenuti a Rebibbia che riparano le buche sulle strade

di Clarida Salvatori

Corriere della Sera, 30 gennaio 2019

Via ai lavori nella Capitale. Con loro anche tutor e guardie. Dove non sono arrivate le ditte appaltatrici, sono arrivati loro: trenta detenuti “asfaltatori” del carcere di Rebibbia, scelti tra coloro che hanno una breve pena residua da scontare e un basso indice di pericolosità, che da ieri hanno cominciato a prendersi cura delle strade della Capitale. E dell'ormai annoso problema delle voragini che si aprono di continuo e che non poche vittime della strada hanno causato. Tra loro Elena Aubry, morta in sella alla sua moto sulla via Ostiense a causa del manto stradale disconnesso. “Ben venga - ha commentato la mamma di Elena, Graziella Viviano. Ma un Comune non può affidarsi sempre a soggetti esterni perché non riesce a risolvere in proprio un problema così rilevante per i suoi cittadini. Altro che riparazioni in emergenza”.

Divisa arancione e blu, sono partiti dalla periferia: da via Mario Lizzani, nella zona di Torre Spaccata, a ridosso del Grande raccordo anulare. E hanno trascorso una mattinata a rattoppare buche, ridisegnare strisce pedonali ormai cancellate dal tempo, ripulire caditoie tappate da cumuli di foglie e rifiuti. Sotto lo sguardo attento dei tutor di Autostrade per l'Italia, che li hanno formati con un corso specifico, e delle guardie penitenziarie, hanno messo in pratica il mestiere che per loro potrebbe anche essere l'opportunità di una nuova vita.

“Un duplice successo - le parole della sindaca Virginia Raggi, che il 7 agosto 2018 ha firmato il protocollo d'intesa “Mi riscatto per Roma”, con il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria e Autostrade per l'Italia -. Da un lato, i ragazzi sono impegnati in un'attività all'esterno del carcere e imparano un mestiere che li aiuterà una volta fuori; dall'altra fanno qualcosa di utile per la città”.

Come d'altronde era già accaduto per i carcerati “giardinieri” che a marzo del 2018 avevano ripulito parchi e ville, coordinati dal servizio Giardini del Campidoglio. Nelle prossime settimane, quei fratini colorati saranno impegnati in interventi in altri quartieri. “Le squadre stanno lavorando molto bene - ha commentato Francesco Delzio, direttore relazioni esterne e affari istituzionali di Autostrade per l'Italia Spa. Si tratta di un'iniziativa dall'alto valore simbolico ma anche con una ricaduta positiva per la città”.

La best practice dei detenuti “asfaltatori” potrebbe presto superare i confini della Città Eterna. Sono infatti allo studio, con i sindaci di altre realtà metropolitane e con i presidenti dei tribunali di sorveglianza, modelli e protocolli. Forse da esportare anche all'estero. L'ufficio delle Nazioni Unite contro la droga e il crimine in Messico ha infatti scritto al ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede: “Mi riscatto per Roma” può essere di grande interesse per il Messico: vogliamo verificarne la trasferibilità”.

Roma: il Garante dei detenuti “giusto impiegarli... ma andrebbero pagati”

di Clarida Salvatori

Corriere della Sera, 30 gennaio 2019

“Vedo bene l'impiego di persone condannate. C'è una tradizione di esempi positivi come la pulizia dei parchi, però”.

Stefano Anastasia, garante dei diritti dei detenuti del Lazio, è perplesso?

“Solo sulla gratuità dell'esperienza. Un'alternativa alla giornata in cella è sempre positiva ma il detenuto va retribuito perché deve poter sviluppare una prospettiva di reinserimento”.

Così non è?

“No, in questo modo il lavoro di rifacimento delle strade resterà magari un'esperienza positiva ma senza seguito”.

Esempi di lavori retribuiti in carcere?

“A Rebibbia c'è già una torrefazione, un'impresa di manutenzione di infissi e un'altra di macchine da caffè”.

Roma: i detenuti curano le strade

di Marco Belli

gnewsonline.it, 29 gennaio 2019

Iniziano questa mattina a Torre Spaccata, alla presenza della sindaca di Roma Virginia Raggi e del Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Francesco Basentini, i primi lavori di manutenzione dei detenuti asfaltatori di Rebibbia per le strade di Roma. Armati di appositi canal-jet e sotto l'occhio vigile degli agenti di Polizia Penitenziaria, trenta detenuti accuratamente selezionati e formati da “Autostrade per l'Italia”, con tanto di attestato professionale per operare in qualità di asfaltatori e manutentori di strade, si sono ritrovati alle 9 in Via Mario Lizzani, angolo Via di Torre Spaccata. Venticinque gli interventi manutentivi previsti, con i quali saranno pulite le caditoie del tratto di strada in questione, fra viale dei Romanisti e via Luigi Ferretti, nel VI Municipio. Si tratta del primo di dieci interventi di pubblica utilità che saranno svolti nell'ambito del protocollo d'intesa tra Roma Capitale, Dap e società “Autostrade per l'Italia”, firmato il 7 agosto dello scorso anno con il nome “Mi riscatto per Roma”, allo scopo di promuovere e favorire i lavori di pubblica utilità previsti dall'articolo 20 ter dell'Ordinamento Penitenziario. I successivi lavori saranno realizzati entro metà febbraio e riguarderanno altre strade di Torre Spaccata ed alcune in altri quartieri di Roma: Corviale, Quartaccio e Aurelio.

Dopo il successo dell'esperimento romano, il modello è stato replicato dal Dap in altre città metropolitane, con la sottoscrizione di analoghi protocolli d'intesa con i sindaci e i presidenti dei tribunali di sorveglianza. È stata inoltre costituita un'apposita task-force specificamente dedicata al lavoro di pubblica utilità, che sta operando con grande entusiasmo sia degli agenti di Polizia Penitenziaria sia della popolazione detenuta selezionata. È nato in questo modo il format “Mi Riscatto per...”, nuovo e moderno esempio di best practice dell'Amministrazione Penitenziaria che ora anche l'Onu ci invidia. Se è vero che il Rappresentante dell'Ufficio delle Nazioni Unite contro la Droga e il Crimine (Unodc) in Messico ha scritto al Ministro della Giustizia Bonafede e al Capo del Dap che “Mi riscatto per Romà può essere di grande interesse per il Messico e per questo abbiamo intenzione di verificarne la sua trasferibilità”.

Padova: il panettone del carcere “buono due volte”

tgpadova.it, 29 gennaio 2019

L'artigianalità fa da padrona nei laboratori della "Pasticceria Giotto dal Carcere di Padova"; ogni giorno 40 detenuti pasticceri sfornano prodotti d'eccellenza che si contraddistinguono per materie prime ricercate, lunga lievitazione naturale e lavorazione manuale. Una pasticceria fuori dagli schemi, che grazie al numero elevato di pasticceri garantisce una produzione artigianale anche con i grandi numeri: sono stati 70 mila i panettoni preparati manualmente e venduti nel periodo natalizio 2018.

Numeri importanti che attestano il "valore" di questa realtà unica al mondo, dove l'altissima qualità degli ingredienti e la lavorazione artigianale sono diventati il tramite per un progetto sociale ancora più importante, una scuola di mestiere e di vita. In moltissimi infatti, anche quest'anno, hanno scelto di mettere in tavola i pluripremiati panettoni sfornati dai laboratori all'interno della Casa di Reclusione "Due Palazzi" di Padova. Un progetto che mette al centro le persone, perché con la dignità di un lavoro vero è possibile ricominciare. Questo è quello che accade da oltre 15 anni, all'interno del Carcere di Padova, dove 40 dipendenti detenuti, regolarmente stipendiati, lavorano nei laboratori di pasticceria, impegnati nella preparazione dei panettoni e di altri prodotti artigianali, compresa l'attività di confezionamento. Ad affiancarli anche 5 detenuti tirocinanti, anch'essi regolarmente retribuiti, perché prima di essere assunti devono superare un periodo formativo di nove mesi per imparare il "mestiere" e un periodo di prova obbligatorio che ne attesta capacità e predisposizione.

A seguirli, con passione e dedizione, sono 3 maestri pasticceri che quotidianamente entrano in carcere per insegnare agli allievi i gesti e i tempi dell'antica arte pasticceria che, maturando lentamente favorisce un cammino di cambiamento e diventa una possibilità reale per il futuro. Altri 4 dipendenti civili esterni completano la grande squadra di Pasticceria Giotto: un responsabile di produzione, un responsabile logistica, un responsabile qualità e un responsabile acquisti. I laboratori del Carcere sono così, il cuore di una pasticceria non convenzionale: un luogo semplice che fa i conti con la condizione delle persone recluse ma che ha come obiettivo la tensione ad una produzione artigianale di assoluta qualità. Infine, 4 commerciali assieme ad una rete di agenti plurimandatari promuovono i prodotti della Pasticceria, dai panettoni alla pasticceria fresca, dai biscotti alle praline al cioccolato fino al buonissimo gelato. "Mettiamo cuore e risorse in questo progetto - spiega Matteo Marchetto, Presidente della Cooperativa sociale Work Crossing, ci crediamo molto sin da quando nel 2005 abbiamo deciso di trasferire la pasticceria all'interno del carcere affrontando non poche difficoltà. Ma lo facciamo con convinzione e tenacia perché vedere concretamente il cambiamento positivo delle persone che vivono quest'esperienza e l'abbassamento della recidiva ci restituisce estrema soddisfazione. Risultati concreti che ci rendono orgogliosi e dimostrano l'efficacia e il valore del lavoro nelle carceri nel percorso di rieducazione".

Ad apprezzare il Panettone del Carcere di Padova si riconfermano principalmente le Aziende che hanno acquistato il 60% della produzione per regalarlo a dipendenti e clienti. Tra quelle che hanno scelto di sposare il progetto sociale abbinato all'eccellenza artigianale troviamo Arneg, Eurointerim, Acegas Aps Amga, Infocert, Elettrolux, De Longhi e Bosch Italia. Il 27% delle vendite va imputato ai negozi in Italia; l'8% agli acquisti su e-commerce dal sito web www.idolcidigiotto.it, mentre il 5% delle vendite è opera dei due punti vendita di Pasticceria Giotto a Padova, in via Eremitani e in via Forcellini. Per le tendenze d'acquisto, come sempre, trionfa il Panettone Artigianale Classico; l'80% dei consumatori infatti, durante le festività natalizie preferisce il panettone della tradizione con un impasto soffice e profumato arricchito da canditi e uvette. Molto gettonati anche i gusti speciali: dal tradizionale Panettone al Cioccolato a quello dai profumi più pronunciati e persistenti come il Panettone Cioccolato e Caffè, a quello più insolito che mixa il sapore deciso del cioccolato e la dolcezza dei fichi, Panettone al Cioccolato e Fichi. Premiate anche la ricerca e l'originalità delle ricette della Pasticceria, i clienti infatti hanno apprezzato la voglia di sperimentare accostamenti particolari come nel Panettone Albicocca, Pesca e Lavanda andato subito in esaurimento. I semi-canditi di albicocche e pesche insieme a leggere note di lavanda contraddistinguono questo panettone, la vera novità 2018, con uno straordinario profumo che esalta il soffice impasto del lievitato. E poi lui, il fiore all'occhiello della Pasticceria Giotto si riconferma ricetta ambitissima dai clienti: il Panettone al Kabir Moscato di Pantelleria Dop nato dal felice incontro con Donnafugata dove le fresche note del Kabir finiscono per lasciare spazio ad un delicato sentore di burro, perfetto per riscaldare ogni tavola natalizia.

Ma altre festività sono dietro l'angolo e ogni occasione è buona per un momento goloso: i laboratori del Carcere non si fermano mai e i maestri pasticceri sono già all'opera per deliziarci con nuove ricette e sperimentazioni dalla straordinaria gamma di praline al cioccolato alle raffinate monoporzioni per San Valentino ai tipici dolci di carnevale, galani e frittelle che si possono trovare nei due punti vendita di Pasticceria Giotto a Padova, fino alle colombe pasquali.

Napoli: in carcere, si diventa (anche) meccanici specializzati
di Laura Bonani

Corriere del Mezzogiorno, 29 gennaio 2019

Meccanici al lavoro? Sì, a Secondigliano. Uno dei carceri in cui si scontano pene anche molto lunghe. Un

penitenziario con una grande cancellata che si varca con il furgone della polizia...e quando il cigolio svanisce, il vuoto allo stomaco diventa sofferenza. Proprio qui, la vita può cambiare. Ci sono detenuti che lavorano come meccanici-manutentori ai mezzi della Polizia penitenziaria. Qui, vengono formati con corsi di 600 ore dalla Regione Campania. Sono meccanici certificati.

“È un progetto che ha vissuto vari step - spiega Giulia Russo, direttore della Casa circondariale. Agli inizi, è stato officina regionale di mecatronica...poi, è diventato Centro collaudo per i mezzi della Polizia penitenziaria. Lo scorso dicembre, col Ministero dei Trasporti e delle Infrastrutture, abbiamo sottoscritto il progetto per trasformarlo nel 1° Centro di Revisione d'Italia. Aperto anche ai civili”.

I primi frutti già si vedono. Uno dei meccanici sta per essere scarcerato e lo attende una vita nuova. “Fra pochi giorni sarò fuori e andrò a lavorare - spiega -. Grazie a questo corso ho un mestiere in mano e i miei familiari mi hanno trovato un posto in un'officina. Ho passato qui dentro 5 anni e ho capito gli sbagli. Mi sento diverso. Per me, inizierà un'altra storia”. “Vogliamo impegnarci nella rieducazione dei detenuti - nota Alfonso Bonafede, ministro della giustizia -. Certo, chi ha sbagliato deve pagare. Ma lo Stato deve dare una chance a quelli che si comportano in modo tale da meritarsela. La prima carta da giocare dev'essere il lavoro. È il vero segnale di rispetto della dignità umana”.

Toscana: reinserimento lavorativo dei detenuti, accordo tra Regione, Arti e Prap
gonews.it, 29 gennaio 2019

Sarà firmato a Palazzo Strozzi Sacratì, oggi martedì 29 gennaio, ore 12.30, l'accordo sul reinserimento socio-lavorativo dei detenuti delle carceri toscane tra la Regione Toscana, l'Agenzia regionale per l'impiego Arti e il Provveditorato per la Toscana e l'Umbria dell'Amministrazione penitenziaria del Ministero della Giustizia o Prap. Si tratta, per l'esattezza, di un'intesa per la sperimentazione dei servizi di individuazione, validazione e certificazione delle competenze a favore di coloro che sono reclusi nel sistema carcerario della Toscana. L'intesa sarà sottoscritta dall'assessore a Lavoro, formazione ed istruzione Cristina Grieco per la Regione, dalla direttrice Simonetta Cannoni per l'agenzia Arti e dal provveditore Antonio Fullone per l'Amministrazione penitenziaria. L'accordo ha lo scopo di valorizzare le competenze formali, non formali ed informali dei detenuti, acquisite precedentemente o durante la reclusione, al fine di facilitare il loro reinserimento socio-lavorativo.

Dal carcere al lavoro. “Mi riscatto per...”: dare chance ai detenuti
di Marzia Paolucci

Italia Oggi, 28 gennaio 2019

Cinque città coinvolte (e altre sette in arrivo) dal Mingiustizia. Roma, Milano, Palermo, Napoli, Torino e a breve anche i Comuni di Firenze, Venezia, Potenza, Bari, Lecce, Catania e Catanzaro. Sono le città italiane toccate dal Progetto “Mi riscatto per...”: formato ideato dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria che ha stretto un patto con le singole municipalità nel segno del lavoro penitenziario e della sua funzione rieducativa per i detenuti coinvolti in lavori di pubblica utilità.

Nato nella capitale a fine marzo e poi siglato ufficialmente nell'agosto 2018, replicato a Milano, Palermo, Napoli a dicembre e in ultimo a Torino solo il 16 gennaio scorso, ha la sua fonte nell'articolo 20 del decreto legislativo 124/2018 di riforma dell'ordinamento penitenziario in materia di detenzione e lavoro penitenziario attuativo della riforma Orlando, la legge n. 103 del 23 giugno 2017 di riforma del codice penale, di procedura penale e dell'ordinamento penitenziario.

“Negli istituti penitenziari e nelle strutture ove siano eseguite misure privative della libertà”, si legge all'articolo 20, “devono essere favorite in ogni modo la destinazione dei detenuti e degli internati al lavoro e la loro partecipazione a corsi di formazione professionale. A tal fine, possono essere organizzati e gestiti, all'interno e all'esterno dell'istituto, lavorazioni e servizi attraverso l'impiego di prestazioni lavorative dei detenuti e degli internati. Possono essere istituite anche lavorazioni organizzate e gestite direttamente da enti pubblici o privati e corsi di formazione professionale organizzati e svolti da enti pubblici o privati”. La revisione dello stesso articolo rispetto alla legge del 1975 prevede inoltre che organizzazione e metodi del lavoro penitenziario riflettano quelli del lavoro nella società libera al fine di far acquisire ai soggetti una preparazione professionale adeguata alle normali condizioni lavorative per agevolarne il reinserimento sociale.

Roma - Gli istituti romani coinvolti sono quelli di Rebibbia Nuovo Complesso, Rebibbia Reclusione e Rebibbia Femminile per un totale di circa 4mila nuovi interventi dall'avvio del progetto a marzo scorso. “Cominciamo da Roma per arrivare su tutto il territorio nazionale. È una sfida che siamo pronti a sostenere perché la pena deve essere certa ma anche dignitosa. E il lavoro è la chance che possiamo dare a queste persone per reinserirsi nella società”. Così il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede aveva salutato quest'estate la presentazione ufficiale del progetto avvenuta alla presenza del sindaco Virginia Raggi.

Nel 2019 i lavori di pubblica utilità sul territorio romano coinvolgeranno 190 detenuti: cinquanta destinati alle aree verdi e già formati dal Servizio giardini del Comune di Roma, con rilascio di attestato e abilitazione; trenta già formati da Autostrade per l'Italia, con attestato professionale per operare in qualità di asfaltatori e manutentori di strade; cinquanta da formare entro metà febbraio da Ama Roma, con attestato di operatore ecologico e così altri 50 detenuti di Rebibbia Reclusione; dieci detenute del femminile infine saranno formate dal Servizio Giardini, con successivo rilascio di attestato e abilitazione.

Milano - Nel capoluogo lombardo, il partner si chiama Lend Lease, multinazionale australiana quotata in borsa che ha analizzato il modello romano facendolo suo e divenendo partner strategico del Dap. Coinvolti anche la Regione Lombardia, il Comune di Milano, la Città Metropolitana di Milano, Fondazione Fits - per l'innovazione del terzo settore, l'Associazione nazionale costruttori edili e la società di consulenza Plus Value. Ci saranno trecento detenuti impegnati in tre anni nella rigenerazione urbana dell'area ex-Expo, con formazione professionale e il coinvolgimento di Ance per clausola sociale utile per l'assunzione delle persone detenute.

Palermo, Napoli e Torino - Il progetto coinvolgerà quest'anno non meno di cento detenuti per città. Nel capoluogo siciliano, è stato selezionato un primo contingente di cinquanta detenuti che arriveranno a cento entro fine anno. Mentre a Napoli, dove il protocollo d'intesa è stato sottoscritto nel dicembre scorso, è stato inserito nel progetto il carcere di Secondigliano con i primi venticinque detenuti, un secondo gruppo di altri venticinque sarà selezionato per fine febbraio fino ad arrivare a cento entro fine anno. Torino è invece partita il 16 gennaio scorso con una prima fase sperimentale che sta coinvolgendo i primi 50 detenuti selezionati e formati per svolgere i primi lavori di pubblica utilità riguardanti la manutenzione delle aree verdi della città. Con il progetto a regime, fra circa sei mesi, si arriverà anche qui a un centinaio.

Palermo: corso di meccanica al carcere minorile "Malaspina"
italpress.com, 26 gennaio 2019

Avviata la seconda edizione del corso professionale di meccanica per i giovani detenuti al "Malaspina" di Palermo. L'iniziativa è frutto di un partenariato tra l'Istituto Penale per i minorenni e il nucleo di Polizia Economico-Finanziaria del Comando Regionale Sicilia della Guardia di Finanza, ideatore del progetto. La nuova edizione del corso si svilupperà in dieci lezioni di tre ore ciascuna. Come docenti, ci saranno due agenti della Guardia di Finanza e, come discenti, i ragazzi ristretti nel Malaspina, appunto.

Rispetto allo scorso anno, il modulo didattico sarà arricchito con approfondimenti riguardanti l'auto ibrida e i propulsori nautici e aeronautici. Previste pure delle video proiezioni e una parte pratica, con la possibilità di avere un contatto diretto per la conoscenza degli organi meccanici e dei materiali impiegati per dare vita ai motori. Saranno anche impartite lezioni di sicurezza stradale e di corretti comportamenti alla guida di moto e auto.

Durante il corso, oltre al test di ingresso, saranno somministrati dei questionari di verifica di apprendimento. Prevista anche una verifica finale, con la consegna di un certificato di frequenza. I contenuti del progetto sono stati presentati nel corso di un incontro cui hanno partecipato il presidente del Tribunale dei minorenni di Palermo, Francesco Micela; il procuratore presso il Tribunale per i Minorenni di Palermo, Maria Vittoria Randazzo; la direttrice del Centro Giustizia minorile, Rosanna Antonia Gallo; la direttrice dell'Istituto, Clara Pangaro; il comandante provinciale della Guardia di Finanza di Palermo, generale Giancarlo Trotta; il comandante del Reparto Operativo Aeronavale della Guardia della Finanza di Palermo, colonnello Alessandro Carrozzo; ed il comandante del Nucleo di Polizia economico-finanziaria, colonnello Cosmo Virgilio. Lo scorso anno, il corso è stato frequentato da sette ragazzi. Al "Malaspina" sono ristretti 25 giovani.

Ascoli: a Marino del Tronto i detenuti cucinano con gli chef
lanuovariviera.it, 26 gennaio 2019

"Oggi cucinate con noi", i detenuti del carcere di Marino del Tronto ai fornelli con gli chef delle Marche. Iniziativa promossa dalla Regione e all'Unione regionale cuochi. Casini: "Progetto di agricoltura sociale" Sono partiti da una pietanza, tutto sommato abbordabile, come la "Panzanella" (piatto tipico dell'Italia centrale), per planare sul più impegnativo "guazzetto", con il quale il baccalà va a nozze. Accompagnati da quattro chef dell'Unione regionale cuochi Marche, guidati al presidente Luca Santini, una quindicina di detenuti della Casa circondariale di Marino del Tronto hanno partecipato, nel pomeriggio, a un laboratorio dimostrativo di cucina. L'iniziativa è stata sostenuta dalla Regione Marche che, insieme all'Assam (Agenzia per i servizi agricoli), ha realizzato un orto nell'istituto di detenzione, nell'ambito delle attività di agricoltura sociale previste dal Psr (Programma di sviluppo rurale).

Il tema era la stagionalità degli alimenti, in particolare quella orticola, per consentire di portare a tavola quanto prodotto dall'orto dell'istituto che i reclusi hanno cominciato a coltivare. Hanno iniziato con la "Panzanella con i profumi del vostro orto", hanno proseguito con i popolari "Gnocchi alla romana" e chiuso con una doppia versione

culinaria del Baccalà: al forno con patate e verdure di stagione, in guazzetto. Ai fornelli, insieme a Santini (docente all'Istituto alberghiero Panzini di Senigallia), Simone Baleani e Marino Martelli (del ristorante "Il Molo" di Portonovo, Ancona) e Serena D'Alessio (ristorante Marchese del Grillo di Fabriano).

Chef anconetani in quanto l'Associazione provinciale cuochi Ancona cura, per conto dell'Unione regionale, un progetto di educazione alimentare nelle scuole e, in mattinata, hanno incontrato, ad Ascoli, quattro classi della scuola media D'Azeglio. "La Regione Marche tiene molto alle questioni legate all'agricoltura sociale - ha commentato la vicepresidente Anna Casini, assessore all'Agricoltura - A Marino abbiamo già realizzato l'orto e piantato alberi da frutto, i cui prodotti, in maturazione, sono stati oggi simbolicamente impiattati dagli chef, allo scopo di dare continuità a una bella esperienza formativa e ricreativa per i detenuti coinvolti".

Roma: la seconda vita dei detenuti, in 170 per occuparsi di buche, rifiuti, verde
di Salvatore Giuffrida

La Repubblica, 26 gennaio 2019

Rebibbia, accordo con il Comune. Si parte il 29 con le strade. In carcere corsi di scrittura. I detenuti di Rebibbia si occuperanno della manutenzione delle strade di Roma, nuovamente martoriata dalle buche dopo le piogge e le gelate di questi giorni.

Una squadra di 30 detenuti non socialmente pericolosi della sezione G8 (pene definitive) inizierà a lavorare martedì, dopo una formazione di tre mesi curata dai tecnici di Autostrade: i detenuti, volontari gestiti dal Comune in due squadre da 15, ripareranno tutti i giorni le buche con asfalto a caldo, puliranno i tombini e le strisce pedonali: si inizia con le strade del VI municipio, poi di XI, XV e gli altri.

Quindi altri detenuti si occuperanno di servizi pubblici: entro marzo almeno 75, di cui 50 della sezione G8 e 25 di altri reparti, tutti non socialmente pericolosi, andranno a raccogliere i rifiuti per strada. Si aggiungono ai 40 detenuti che ogni mattina escono dal carcere per pulire le aree verdi e i parchi della capitale per 4 ore al giorno. È un servizio alla comunità, ma anche agli stessi detenuti perché possano reinserirsi nella società e avere una pena rieducativa. Ma anche per combattere i problemi cronici delle carceri, dove a volte può diventare difficile anche farsi una doccia, convivere con i vicini di cella, curare malattie e patologie.

È il senso emerso da un incontro al teatro di Rebibbia dove il direttore del Dipartimento amministrazione penitenziaria (Dap), Francesco Basentini, la direttrice di Rebibbia, Rosella Santoro, la garante dei detenuti, Gabriella Stramaccioni, e giornalisti come Enrico Bellavia, hanno parlato dell'importanza dei lavori di pubblica utilità; presente anche il Comune che sta portando avanti i progetti, alcuni finanziati dalla Chiesa valdese, come il corso appena concluso sulla scrittura creativa. "Questi progetti sono essenziali, l'impegno è di creare sempre occasioni di reinserimento", spiega Basentini presidente del Dap.

"La pena deve essere rieducativa - sottolinea la direttrice di Rebibbia - qui ci sono tre poli universitari con più di 100 detenuti, da un anno alcuni si stanno occupando del verde e a breve rimetteranno a posto le strade della nostra città. E ci sono altri progetti come la sartoria o la torrefazione". Entrando nel carcere romano, un mondo dove vivono 1.500 detenuti, il primo impatto che ti accoglie è l'odore di caffè non solo vicino alla torrefazione ma anche nei corridoi dell'istituto.

Nel teatro del carcere incontriamo Luciano, quasi 60 anni e da 28 a Rebibbia. Alcuni andranno a riparare le strade di Roma, lui ha scelto di scrivere un libro, accetta di parlare e si emoziona quando il tema è la scuola: "Ti insegna tante cose. Sto scrivendo un libro sulla mia esperienza e ho scritto poesie. Il carcere ti può offrire tante cose".

Rieti: formazione professionale, 17 detenuti sono diventati mastri pastai

Il Messaggero, 25 gennaio 2019

L'Istituzione formativa della Provincia di Rieti ha offerto a chi ha commesso errori la possibilità di imparare a fare cose buone come il pane, la pizza, la pasta. Protagonisti 17 detenuti della casa circondariale nuovo complesso di Rieti che questa mattina, durante una intensa cerimonia, hanno ricevuto la qualifica professionale di operatore di panificio e pastificio, spendibile su tutto il territorio nazionale al termine del percorso finanziato dalla Regione Lazio Poi - Partecipazione, occupazione e integrazione.

"Questo corso ha avuto una duplice valenza - ha sottolineato la direttrice del carcere Vera Poggetti - È spendibile e permetterà ai discenti di trovare una occupazione, ma allo stesso tempo ha permesso di attivare un importante percorso fatto di gioco di squadra: in un ambiente dove la convivenza è forzata avere avuto l'occasione di lavorare in gruppo e rispettarvi. Vi ringrazio perché siete stati bravi e la speranza è che ci siano altre occasioni importanti come queste".

Sottolinea l'entusiasmo e l'assidua partecipazione dei detenuti che hanno frequentato il corso il direttore dell'Istituzione Formativa Fabio Barberi. "Erano molti quelli che avrebbero voluto partecipare - spiega - Tanto che è

stata necessaria una selezione. Speriamo di poter dare un seguito a questa prima collaborazione. Il ringraziamento va sicuramente ai miei collaboratori, alla direzione del carcere e alla Polizia penitenziaria”.

Alcuni partecipanti al corso sono già usciti dal carcere. Uno è volato a Formentera, nelle Baleari, dove sta cercando di portare avanti questa esperienza nel mondo della panificazione, un altro ha già trovato un impiego in un forno della capitale. “Grazie per aver partecipato a questa occasione che lo Stato vi offre - ha detto il Prefetto Giuseppina Reggiani rivolta ai detenuti - L’attestato che oggi ricevete vi consentirà di avere una seconda vita e di intraprendere un percorso di integrazione sociale.

Grazie all’Istituzione formativa di Rieti, una eccellenza di questo territorio, che ha offerto la possibilità di un migliore inserimento anche di chi ha sbagliato una volta, ma che non per questo deve essere messo ai margini. Vi auguro di trovare lavoro in un settore, quello del cooking, che oltre ad andare di moda ed è un aspetto fondamentale della nostra economia”.

“Vedo persone motivate che hanno portato avanti un percorso culinario e di vita, questo è il successo migliore - ha aggiunto Licia Alonzi, presidente dell’Istituzione Formativa - Dopo un errore è possibile cambiare traiettoria. È quello che ci aspettiamo da voi. Ho fiducia in quello che vi è stato proposto, scappiatelo spendere bene. Grazie al personale del carcere e a tutti i collaboratori dell’Istituzione Formativa che si sono adoperati in maniera eccellente”. Partner del progetto Copagri. Ero entrato titubante - racconta Guido Colasanti, presidente della Copagri, che ha rivestito la carica di tutor tecnico - ne sono uscito carico di un bagaglio di emozioni e ricchezze. I partecipanti al corso mi hanno scritto lettere toccanti, non vedono l’ora di uscire per far vedere al mondo quello che hanno imparato. Ritengo sia stato un momento importantissimo per il loro futuro”. I docenti hanno passato tante ore accanto ai detenuti. Li hanno visti interessati al corso, sia perché ha rappresentato una alternativa alla vita monotona, sia perché ha permesso loro di guardare al futuro con occhi diversi.

“Prima non conoscevo la cucina, ora ci passo le giornate tra crostate e ciambelloni. Per il futuro? Vorrei aprire una pizzeria insieme a mio figlio”, ha commentato un partecipante al corso.

“Abbiamo messo tanto impegno e crediamo davvero che quello ottenuto oggi sia un certificato spendibile per il nostro futuro - ha aggiunto un collega - Grazie per averci dato la possibilità di rimetterci in gioco per una nuova vita e di capire l’errore che ci ha portati qui dentro, per ripartire. Grazie alle psicologhe e ai professori che ci hanno fatto sentire a nostro agio, offrendoci quella spinta che ci serviva per tornare a credere in noi stessi. Non vedo l’ora di uscire e cucinare per la mia famiglia”. “A 50 anni ho avuto una lezione di vita: è proprio vero che non si smette mai di imparare - ha aggiunto un terzo studente - Grazie a tutti coloro che ci hanno permesso di fare questa esperienza”.

Piemonte: uno Sportello per aiutare i detenuti a trovare lavoro dopo il fine pena
torinoggi.it, 25 gennaio 2019

I carcerati potranno partecipare ad attività di orientamento, accompagnamento al lavoro interno ed esterno, incrocio domanda-offerta. Uno sportello lavoro all’interno delle 13 carceri piemontesi per aiutare i detenuti vicini al fine pena nel reinserimento sociale e lavorativo. È questo l’obiettivo del protocollo, della durata triennale, firmato questa mattina dalla Regione Piemonte, dal Provveditorato dell’amministrazione penitenziaria per il Piemonte, Liguria e Valle d’Aosta e all’Ufficio regionale del Garante dei detenuti.

I carcerati potranno partecipare ad attività di orientamento, accompagnamento al lavoro interno ed esterno, incrocio domanda-offerta tramite sportelli istituiti internamente e gestiti da operatori dei servizi accreditati. Alle politiche attive potranno affiancarsi interventi socio-educativi, di mediazione linguistica e culturale o laboratori e seminari formativi.

“Attualmente - ha spiegato il Garante Regionale Bruno Mellano - nei 13 istituti piemontesi ci sono 4.478 carcerati, la maggior parte con una pena a medio-breve termine.” “Nei prossimi 12 mesi - ha aggiunto - saranno oltre 800 coloro che usciranno dalle strutture: l’intesa si rivolge, nei prossimi 4 anni, ad una platea potenziale di circa 2.300 persone. È necessario costruire percorsi di uscita reale dal carcere, anche per una sicurezza generale dei territori”.

“La pena - ha commentato il Presidente della Regione Piemonte Sergio Chiamparino - deve essere pensata come istituto rieducativo, non come vendetta.” “Ogni riferimento a sceneggiate viste in questi giorni - ha aggiunto il governatore con riferimento all’arresto di Cesare Battisti - è voluto. Il protocollo firmato oggi è importante perché contribuisce a superare le difficoltà che ostacolano il pieno esercizio dei diritti dei detenuti”. A copertura dei costi delle attività, come ha spiegato l’assessore regionale al lavoro Gianna Pentenero, la Regione ha stanziato inizialmente 3 milioni di euro grazie a risorse provenienti dal Fondo sociale europeo.

Detenuti e lavori di pubblica utilità: ciò che è stato fatto e ciò che c’è da fare
di Vincenzo Lo Cascio*
gnewsonline.it, 23 gennaio 2019

Le Linee Programmatiche messe nero su bianco dal Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria Francesco Basentini a inizio dello scorso dicembre indicano la via per migliorare il funzionamento di una istituzione importante e complessa come il Dap. Fra queste, parlando di lavoro per i detenuti, si fa espresso riferimento al lavoro di pubblica utilità (art. 20ter o.p.).

Il primo esperimento è stato realizzato con grande successo a Roma e ha riguardato gli istituti di Rebibbia Nuovo Complesso, Rebibbia Reclusione e Rebibbia Femminile. La start-up romana ha innescato l'avvio di una bonifica culturale del carcere con il coinvolgimento attivo della Polizia Penitenziaria e ha aperto spazi nuovi al senso di umanità.

Nessuno infatti può essere così ingenuo da pensare di poter rieducare tutti, ma la costituzione di una task-force specificamente dedicata al lavoro di pubblica utilità ha scatenato grossi entusiasmi sia tra la Polizia Penitenziaria sia nella popolazione detenuta. I detenuti selezionati per questi lavori si fidano e si affidano agli agenti e questi ultimi, grazie a quella bonifica culturale di cui sopra, divengono i Garanti del rispetto delle regole e dei diritti dei detenuti lavoratori.

È nato in questo modo il format "Mi Riscatto per...", nuovo e moderno esempio di best practice che, dopo Roma, altre città stanno replicando con successo, dando piena esecuzione all'articolo 20 ter del Decreto Legislativo del 2 ottobre 2018 n. 124 e che ora anche l'Onu ci invidia. Se è vero che il Rappresentante dell'Ufficio delle Nazioni Unite contro la Droga e il Crimine (Unodc) in Messico ha scritto al Ministro Bonafede e al Capo del Dap che "Mi riscatto per Roma" può essere di grande interesse per il Messico e per questo abbiamo intenzione di verificarne la sua trasferibilità".

Il progetto, avviato a fine marzo e poi siglato ufficialmente nell'agosto dello scorso anno, ha consentito di eseguire fino a oggi circa 4mila interventi. Nel 2019 i lavori di pubblica utilità sul territorio romano coinvolgeranno 190 detenuti: 50 destinati alle aree verdi e già formati dal Servizio giardini del Comune di Roma, con rilascio di attestato e abilitazione; 30 già formati da Autostrade per l'Italia, con tanto di attestato professionale per operare in qualità di asfaltatori e manutentori di strade; 50 saranno formati entro metà febbraio da Ama Roma, con attestato di operatore ecologico, e così altri 50 detenuti di Rebibbia Reclusione; 10 detenute del femminile infine saranno formate dal Servizio Giardini, con successivo rilascio di attestato e abilitazione.

Il positivo impatto dell'iniziativa ha consentito ai detenuti coinvolti di essere apprezzati dai cittadini romani per il risultato ben visibile del lavoro realizzato e questo contribuisce, indubbiamente, a dar loro fiducia nel futuro.

L'azione mediatica del Campidoglio ha consentito inoltre di richiamare l'attenzione sul carcere come luogo dedicato alla misura cautelare, ma che deve avere una sua utilità. Questa importante chiave comunicativa ha pressoché distrutto la falsa pietà e la costernazione dolorosa che spesso circonda le carceri: puniamo, ma poi ci vergogniamo di averlo fatto e nascondiamo i luoghi di pena, prostrandoci per la malasorte di chi vi è ristretto. Come se la Giustizia, e quindi le condanne, fossero di derivazione divina e non comminate in nome del popolo italiano.

Con ciò si abbandona anche quanto di più alto possa esserci nel concetto di punizione: se vogliamo punire per rieducare (ed è questo il senso della pena per i Padri Costituenti), dobbiamo avere il coraggio di farlo dando dignità umana alla pena e non nasconderla, non ammantarla con quella vena di dolore che blocca ogni discussione.

Il domani di una persona detenuta si costruisce solo se si ragiona in termini di sicurezza per la società. E così a Milano si è replicato: "Mi Riscatto per Milano" ha coinvolto Lend Lease, multinazionale australiana quotata in borsa, che ha analizzato il modello romano facendolo suo e divenendo partner strategico del Dap. Sono stati coinvolti anche la Regione Lombardia, il Comune di Milano, la Città Metropolitana di Milano, Fits, Ance, Plus Value: ciascuno per le proprie competenze partecipa allo sviluppo del progetto denominato "21/21". Trecento i detenuti impegnati in tre anni per la rigenerazione urbana dell'area ex-Expo, con formazione professionale e il coinvolgimento di Ance per clausola sociale utile per l'assunzione delle persone detenute.

A seguire è stata la volta di Palermo, che ha sottoscritto "Mi Riscatto per Palermo": a l'Ucciardone è stato selezionato un primo contingente di 50 detenuti, che arriveranno a 100 entro fine anno. A Napoli, dove il protocollo d'intesa è stato sottoscritto nel dicembre scorso, abbiamo coinvolto il carcere di Secondigliano con i primi 25 detenuti; un secondo gruppo di 25 sarà selezionato per fine febbraio, fino ad arrivare a 100 per fine anno.

Il 16 gennaio scorso il progetto è stato avviato a Torino: saranno 50, in una prima fase sperimentale, i detenuti che verranno selezionati e formati per svolgere i primi lavori di pubblica utilità, che riguarderanno per lo più la manutenzione delle aree verdi della città. Quando il progetto sarà a regime, fra 4-6 mesi, si arriverà anche qui a un centinaio. Seguiranno a breve nuove intese con i Comuni di Firenze, Venezia, Potenza, Bari, Lecce, Catania e Catanzaro.

Tutti i detenuti coinvolti nel lavoro di pubblica utilità ricevono un corso di formazione qualificante relativo al mercato del lavoro e dopo un primo periodo di attività gratuita prevista della legge potranno ottenere un sussidio finanziato da Cassa delle Ammende. Sono assicurati dai Comuni con una polizza omnibus (anche contro terzi), oppure in alcuni casi con il Fondo Inail (dedicato al lavoro di pubblica utilità).

Il loro lavoro si svolge per 4 o 5 ore al giorno, dal lunedì al venerdì di ogni settimana e i provvedimenti disposti

dall'Autorità Giudiziaria contengono l'obbligo della sorveglianza da parte della Polizia Penitenziaria, a garanzia del progetto.

Le Città Metropolitane aderenti al format "Mi Riscatto per..." quantificano di volta in volta il risparmio ottenuto dal lavoro dei detenuti, così al termine del lavoro di pubblica utilità la persona detenuta otterrà dal Giudice di Sorveglianza la remissione del debito.

Questo costituisce un passaggio importante per la vita di questa persona una volta che avrà scontato la pena e sarà uscita dal carcere: il debito accumulato con lo Stato per il mantenimento in carcere è infatti una delle cause, se non la principale, per cui il detenuto non cerca un lavoro in regola una volta fuori.

*Responsabile della Task-force Lavori di pubblica utilità

Torino: cento detenuti diventano giardinieri per curare parchi e aree verdi della città
di Fabrizio Assandri

La Stampa, 17 gennaio 2019

Si allarga il progetto sperimentale "Mi riscatto per Torino". Cento detenuti-giardinieri usciranno dal carcere per curare i parchi cittadini. Si estende per numero di carcerati e per competenze il progetto che, insieme al Comune di Torino e all'Amiat, era già stato avviato.

Ha riguardato in questi ultimi due anni trenta detenuti l'anno, che hanno affiancato gli operatori Amiat nella pulizia e nella cura di piccoli giardini per un lavoro per tre quarti retribuito e per un quarto di volontariato. "I casi in cui ci sono stati dei problemi e abbiamo dovuto revocare il permesso per il lavoro sono stati il 7-8 per cento, un numero di fallimenti del tutto fisiologico", dice il direttore del carcere Lorusso-Cutugno Domenico Minervini.

I detenuti escono, prendono il pullman, si affiancano ai lavoratori "normali" ed è stata finora "un'esperienza di successo". Ieri la sindaca Chiara Appendino ha siglato un nuovo protocollo d'intenti, "Mi riscatto per Torino", promosso dal ministero della Giustizia, che fa seguito ad analoghi accordi sottoscritti a Roma, Milano, Palermo e Napoli.

Prevede di ampliare le opportunità lavorative e la formazione, rendendo più strutturato il progetto sperimentale. Dalla cura delle piccole aree verdi si passerà alla formazione, tra l'altro anche con l'Università, per avere competenze più ampie nel giardinaggio e "per costruirsi una professionalità da spendere una volta finita la pena", ha detto la sindaca. Perciò verrà rilasciato anche un titolo, un'abilitazione. Si parte nella prima fase con cinquanta detenuti, selezionati tra coloro che sono giudicati a bassa pericolosità, poi dopo 4-6 mesi verranno avviati altri 50. Come ha spiegato l'assessore Alberto Unia non si tratta solo di lavori di pubblica utilità, ma si punterà su formazione e integrazione su più ambiti. Dentro e fuori il carcere. Ad esempio, dentro sarà allestito un ambulatorio veterinario, per la cura della colonia felina, e i carcerati daranno una mano affiancando i veterinari.

Alla firma del protocollo c'erano anche il responsabile del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria del Ministero Francesco Basentini, la garante dei detenuti del Comune Monica Gallo e la presidente del tribunale di sorveglianza Anna Bello. "Oggi c'è molta voglia di vendetta e il carcere risponde a questo desiderio - ha detto l'ex pm di Mani Pulite Gherardo Colombo, presidente della Cassa delle Ammende che si occupa tra l'altro dei progetti di reinserimento dei detenuti e che finanzia parte dei progetti torinesi. Ma non c'è solo vendetta, esiste nei cittadini un'apertura di fondo. Quando i progetti con i detenuti che lavorano all'esterno del carcere saranno più visibili, ci si renderà conto che non sono poi così distanti da noi".

Vasto (Ch): sartoria del carcere, occasione di riscatto per i detenuti
di Maria Napolitano

sansalvo.net, 16 gennaio 2019

A settembre 2018 è stata inaugurata la sartoria della Casa lavoro con annessa Sezione Circondariale di Vasto. Dopo solo tre mesi già si pone come un'esperienza molto positiva ascrivibile alle buone pratiche carcerarie volte al fine principale della rieducazione del condannato. Questo è quanto è venuto fuori in occasione della visita alla sartoria dell'arcivescovo Bruno Forte e altre autorità presenti, subito dopo la celebrazione della messa di Natale nella cappella della struttura carceraria. "Il lavoro dà dignità all'uomo e questa sartoria in questo particolare luogo ne è la dimostrazione lampante" ha esordito il prelado.

La direttrice del carcere Giuseppina Ruggero ha elogiato gli internati impegnati nella sartoria che hanno dato prova di una grande responsabilità, serietà e attaccamento al lavoro rinunciando anche all'ora di passeggio per portare a termine il lavoro iniziato. Per raggiungere questo risultato è stato determinante il ruolo carismatico della loro insegnante Rosanna Priori che ha saputo coinvolgerli a appassionarli a questo lavoro nonostante avessero delle macchine da cucire altamente professionali non facili da utilizzare.

La docente, originaria di Torino Di Sangro ma dal 1992 residente a Vasto, dove è molto conosciuta prima come

titolare di un atelier di abiti da sposa ideati e realizzati dalla stessa e oggi come titolare di una scuola di alta moda e modellismo, è stata assunta grazie a un bando nazionale indetto dal Ministero di Grazia e Giustizia. “Ho spesso pensato di fare del volontariato in carcere ma non si era mai creata l’occasione. Tempo fa è passato nella mia scuola un dipendente della Casa Lavoro di Vasto e mi parla di questo bando.

Proprio qualche giorno prima avevo letto della sartoria in carcere e a vedere l’immagine di quelle macchine da cucire mi si erano illuminati gli occhi. E ho pensato “perché no?”. E così ho fatto domanda e partecipato al concorso: sono arrivata prima in graduatoria. Prima di iniziare nutro molte perplessità: “Ma come saranno? Sarò in grado di relazionarmi con loro?” Invece mi sono subito ambientata e soprattutto ho avuto modo di constatare una grande voglia di apprendere e di fare da parte di questi internati” - ha raccontato Priori.

Il Procuratore della Repubblica di Vasto, Giampiero Di Florio, riprendendo le parole del vescovo Forte pronunciate durante l’omelia della celebrazione eucaristica, ha dichiarato “questa sartoria è un luogo dove le parole “misericordia e Speranza” divengono concretezza perché sintetizzano la funzione rieducativa della pena carceraria. Siamo venuti qui per l’inaugurazione e ora tutto ciò che stiamo ascoltando è ragione di grande soddisfazione.

La presidente del Tribunale di Sorveglianza di L’Aquila Maria Rosaria Parruti ha aggiunto “Solo la Misericordia e l’accoglienza può aiutare chi ha sbagliato a ripartire a cominciare una vita diversa”.

La Ruggero ha tenuto a sottolineare che per raggiungere questi buoni risultati hanno contribuito la collaborazione di tutto il personale della Casa lavoro con annessa Sezione Circondariale di Vasto.

Si è parlato anche della possibilità per la sartoria di incrementare il lavoro accettando commissioni di lavoro esterno.

Dai presenti è venuta fuori anche l’idea di commissionare la realizzazione di tuniche per prima comunione e/o per i battesimi. Soddisfazione per questa bellissima realtà è stata espressa anche dal vicesindaco del comune di Vasto Giuseppe Forte e dal sacerdote ortodosso Petru Bogdan Voicu.

Lazio: “Formarsi per ripartire “, al via le iscrizioni per corsi formazione per detenuti

Nova, 15 gennaio 2019

Sono aperte le iscrizioni ai corsi di formazione per detenuti ed ex-detenuti nell’ambito del progetto “Formarsi per ripartire: una nuova vita dopo il carcere”, organizzato dall’Isola solidale con il sostegno della Fondazione nazionale delle comunicazioni. L’iscrizione sarà possibile fino al 31 marzo. Per info si può visitare il sito isolasolidale.it oppure si può chiamare il numero 06/5012670 o si può scrivere una mail a: segreteria@isolasolidale.it.

Isola solidale è una struttura che da oltre 50 anni accoglie detenuti (grazie alle leggi 266/91, 460/97 e 328/2000) che hanno commesso reati per i quali sono state condannate, che si trovano agli arresti domiciliari, in permesso premio o che, giunte a fine pena, si ritrovano prive di riferimenti familiari e in stato di difficoltà economica.

Potranno accedere ai corsi di formazione gli ospiti della struttura di Isola solidale, altri detenuti ammessi alle misure alternative provenienti da carceri di Roma e indirizzati dall’Uepe (Uffici locali per l’Esecuzione Penale Esterna).

Sono previsti 4 corsi per un totale di 10 detenuti a corso, con il coinvolgimento di formatori specializzati, affiancati da volontari e ulteriori figure professionali, comprendenti un avvocato, uno psicologo e un assistente sociale.

I detenuti avranno l’occasione di sviluppare una professionalità attraverso un corso sulla coltivazione dell’orto della durata di 9 mesi, un corso di falegnameria di 4 mesi, un corso di restauro di 4 mesi e uno di alfabetizzazione informatica di 4 mesi. Per i programmi saranno impiegati cinque formatori specializzati: un agronomo, un esperto in orto coltura, un falegname, un restauratore e un informatico. Il progetto avrà la durata complessiva di un anno.

“Con questi corsi vogliamo dare un’occasione a chi vive il mondo del carcere di ripartire - afferma Alessandro Pinna, presidente di Isola Solidale - e riscoprire una nuova vita dopo il carcere”. “È nostra convinzione - aggiunge Pinna - che il reinserimento lavorativo dell’ex-detenuto, restituendo alla persona la sua dignità di cittadino, sia un passo necessario e determinante a ridurre le recidive di reato”.

Padova: corsi della Scuola Edile per la formazione di detenuti e immigrati

di Luisa Morbiato

Il Gazzettino, 13 gennaio 2019

Il direttore del carcere Due Palazzi: “Auspicio che la collaborazione sia ampliata”. Ci sono anche due immigrati inseriti nel progetto Sprar di Padova tra i quindici diplomati ed i nove lavoratori formati dalla Scuola Edile Padova, fondata nel 1947, che ieri mattina hanno ricevuto il diploma. Una breve cerimonia preceduta dalla tavola rotonda organizzata dall’amministrazione cittadina sul tema “Il valore del lavoro nel progetto di vita dei migranti. Spunti di riflessione ed esperienze a confronto”.

Tra i relatori il vicesindaco Arturo Lorenzoni, il direttore del carcere Due Palazzi Claudio Mazzeo, il questore Paolo Fassari, don Luca Facco, direttore della Caritas, ed i rappresentanti di tutti le istituzioni cittadine che hanno portato il loro contributo al dibattito illustrando i tanti progetti in corso con la Scuola Edile Padova.

“Con la consegna del diploma si chiude il percorso costruito con tanti enti di città e provincia di inserimento lavorativo di persone richiedenti asilo che hanno capacità straordinarie ed un grande entusiasmo - commenta Lorenzoni - Spero che questo sia l’inizio di un percorso di collaborazione perché non c’è integrazione che non passi attraverso sicurezza e dignità del lavoro. L’immigrazione può creare opportunità per le imprese. Non vedo alternative all’accoglienza diffusa e a percorsi di inserimento al lavoro - conclude - Mi auguro che il decreto Salvini possa essere rivisto e migliorato”.

Tra i diplomati Pashk, kossovoro a Padova da un anno con la famiglia, e Clinton, nigeriano, entrambi inseriti nello Sprar padovano che si sono detti soddisfatti del corso da muratore seguito e dell’attenzione che la scuola ha prestato loro. Sono già inseriti in un tirocinio in un’azienda edile padovana. Il direttore del Carcere ha invece illustrato il corso professionale per detenuti organizzato con la Scuola. Una rete di formazione per dieci detenuti in vista del reinserimento sociale, che Mazzeo auspica venga ampliata in quanto in carcere operano già molte cooperative, ma mancava un progetto di formazione aperto all’esterno. Con l’Università invece la Scuola edile ha avviato un progetto per la costruzione di un edificio pilota destinato alla didattica e alla ricerca, che vedrà insieme studenti universitari ed edili.

“Da due anni la scuola si è aperta - spiega la presidente Silvana Mason Cazzaro di Costruzioni Ance Padova - e abbiamo progetti in corso con tutti gli enti del territorio. Siamo accreditati dalla Regione, inoltre collaboriamo col progetto Sprar del Comune, con la Camera di Commercio ed il Carcere solo per citare alcuni. I costruttori sono l’unico settore ad avere un ente bilaterale che rende l’insegnamento ed i programmi flessibili e pronti a rispondere alle esigenze di mercato”. Mason sottolinea come il settore edile, dopo la crisi, sia cambiato diventando sempre più specializzato e le aziende faticano a trovare personale preparato. “La Scuola offre anche un servizio per far incontrare domanda ed offerta”.

Si tratta del portale Blen.it avviato lo scorso marzo attraverso il quale hanno già trovato lavoro venti persone, 14 tramite agenzia interinale e 6 con gestione diretta della scuola. Molti anche gli allievi che non si fermano ai tre anni di professionale ma proseguono gli studi fino alla laurea in architettura od ingegneria. La vicepresidente Rosanna Tosato di Fillea Cgil, in rappresentanza delle organizzazioni sindacali, sottolinea come l’ente bilaterale salvaguardi sia la rappresentanza degli imprenditori che dei lavoratori.

“Il prossimo anno sono in programma corsi innovativi finanziati dalla Regione. Il settore edile - dice - ha bisogno di formare nel miglior modo possibile e di affrontare nuove sfide: la compatibilità ambientale, la lotta alla dispersione scolastica, la formazione degli immigrati che sono la nuova ricchezza per la manodopera senza dimenticare la sicurezza sul lavoro”.

Roma: “Formarsi per ripartire”, una nuova vita dopo la detenzione
Ansa, 12 gennaio 2019

Al via corsi formazione per detenuti. Sono aperte le iscrizioni ai corsi di formazione per detenuti ed ex-detenuti nell’ambito del progetto “Formarsi per ripartire: una nuova vita dopo il carcere”, organizzato dall’Isola Solidale con il sostegno della Fondazione nazionale delle comunicazioni. Al via oggi, l’iscrizione sarà possibile fino al 31 marzo. Per info si può visitare il sito isolasolidale.it oppure si può chiamare il numero 06/5012670 o si può scrivere una mail a: segreteria@isolasolidale.it.

Isola Solidale è una struttura che da oltre 50 anni accoglie detenuti (grazie alle leggi 266/91, 460/97 e 328/2000) che hanno commesso reati per i quali sono state condannati, che si trovano agli arresti domiciliari, in permesso premio o che, giunti a fine pena, si ritrovano privi di riferimenti familiari e in stato di difficoltà economica.

Potranno accedere ai corsi di formazione gli ospiti della struttura di Isola Solidale altri detenuti ammessi alle misure alternative provenienti da carceri di Roma Capitale e indirizzati dall’Uepe, gli Uffici locali per l’Esecuzione Penale Esterna.

Sono previsti 4 corsi per un totale di 10 detenuti a corso, con il coinvolgimento di formatori specializzati, affiancati da volontari e ulteriori figure professionali, comprendenti un avvocato, uno psicologo e un assistente sociale.

I detenuti avranno l’occasione di sviluppare una professionalità attraverso un corso sulla coltivazione dell’orto della durata di 9 mesi, un corso di falegnameria di 4 mesi, un corso di restauro di 4 mesi e uno di alfabetizzazione informatica di 4 mesi. Per i programmi saranno impiegati cinque formatori specializzati: un agronomo, un esperto in orto coltura, un falegname, un restauratore e un informatico. Il progetto avrà la durata complessiva di un anno.

“Con questi corsi vogliamo dare un’occasione a chi vive il mondo del carcere di ripartire - afferma Alessandro Pinna, presidente di Isola Solidale - e riscoprire una nuova vita dopo il carcere. È nostra convinzione - aggiunge - che il reinserimento lavorativo dell’ex-detenuto, restituendo alla persona la sua dignità di cittadino, sia un passo necessario e determinante a ridurre le recidive di reato”.

Bergamo: “Dolci sogni liberi”, un progetto che parte da lontano
di Erica Balduzzi

santalessandro.org, 11 gennaio 2019

Riscattarsi mettendo le mani in pasta. È quanto fanno i detenuti nel carcere di Bergamo, dal 2013 coinvolti nel progetto “Dolci Sogni Liberi” dalla Cooperativa Calimero. Per le feste natalizie appena trascorse, per la seconda volta, si sono cimentati con successo in un’impresa dolciaria non da poco: il panettone, dolce tradizionale natalizio e noto per la perizia che la sua preparazione richiede. Tra farina, zucchero e lievito madre, infatti, il progetto di pasticceria e panificazione all’interno della casa circondariale bergamasca punta a dare valore dal tempo della pena dei detenuti, e a farlo con l’insegnamento di un mestiere - quello della panificazione - tanto antico quanto nobile, capace di dare a queste persone una grande chance di riscatto e rinascita una volta usciti dal carcere.

Il progetto “Dolci sogni liberi” all’interno del carcere bergamasco nel 2013, quando la cooperativa Calimero stipula un accordo con la direzione della Casa Circondariale di Bergamo per la presa in gestione degli spazi del forno, già presenti all’interno della struttura. Il forno era stato aperto grazie alla collaborazione con un’associazione di panificatori bergamaschi e con la cooperativa - attiva nell’ambito del reinserimento lavorativo dei detenuti con vari progetti - si è strutturato un vero e proprio progetto imprenditoriale autogestito, basato sui tre cardini di formazione, produzione e autosostentamento. Nasce così “Dolci sogni liberi”, laboratorio di pasticceria e panificazione che si basa su un concetto fondamentale: la dignità del lavoro come cardine per ricostruirsi una vita onesta, soddisfacente, di crescita e riscatto. Così “il detenuto dismette di vestire il ruolo della persona che espia una pena per rivestire il ruolo attivo di lavoratore per sé e per l’azienda”.

Importante, per la riuscita del progetto, è la collaborazione biunivoca con realtà esterne al carcere come la cooperativa Equomercato di Cantù, che fornisce le materie prime provenienti da circuiti di commercio equo e solidale per la realizzazione dei prodotti e successivamente lo distribuisce sul territorio, in una filiera a tutto tondo che chiude il cerchio della solidarietà.

Dopo le prime linee di biscotti secchi da pasticceria e di crackers e grissini, il laboratorio “Dolci sogni liberi” si butta sulla produzione conto terzi, sull’evoluzione del ramo della panificazione e sulla produzione di grandi lievitati, come colomba e panettone. Una sfida non da poco, che ha visto anche la consulenza di un mastro panettiere e un pasticcere come consulenti esterni, dal momento che per la preparazione del panettone è necessaria grande perizia e tempi precisi di lievitazione. Ma è anche stata una sfida vinta: l’anno scorso, i primi panettoni - distribuiti sul territorio bergamasco dalla Cooperativa Amandla - sono andati letteralmente a ruba.

Prodotti con lavorazione manuale e con l’utilizzo di lievito madre, i panettoni sono stati un vero successo, apprezzati sia per la loro bontà che per il progetto da cui sono nati. La cooperativa ha botteghe a Bergamo, Seriate, Calusco d’Adda e Gazzaniga. Per imparare a preparare i panettoni sono stati ingaggiati un maestro panettiere e di un pasticcere che fungono da consulenti esterni. Tali figure servono a rafforzare il tema della continua formazione dei lavoratori e servono ogni qualvolta il laboratorio debba affrontare una nuova sfida.

Il 2018 è stato l’anno in cui Dolci Sogni Liberi ha intrapreso anche la strada della distribuzione giornaliera collaborando con agenzie di catering e ristorazione collettiva, ristoranti, bar e piccole botteghe. Ad oggi all’interno del forno lavorano due detenuti ed un responsabile esterno assunti direttamente dalla cooperativa e tre detenuti ingaggiati con una “borsa lavoro” formativa. Gli orari su cui vertono le attività produttive sono prevalentemente al mattino visto il tipo di commesse. L’evoluzione naturale del progetto è: la creazione di una linea di prodotti salati (cracker e grissini) che sposano lo stesso concetto sopradescritto.

Si rafforza inoltre il radicamento con il territorio bergamasco grazie alla commercializzazione dei propri prodotti dalla Cooperativa Amandla. Si dispone altresì dell’elasticità concessa dalla Direzione della Casa Circondariale per poter lavorare durante l’arco dell’intera giornata. Il progetto è a norma con tutte le regolamentazioni di carattere igienico-sanitario (Haccp), la Scia, corsi sulla sicurezza, primo intervento e confezionamento di generi alimentari. Il percorso battezza la propria attività con la creazione di una linea di biscotti secchi da pasticceria e un partenariato con la Cooperativa Equo-mercato di Cantù. La relazione è di carattere biunivoco poiché questa seconda realtà funge da fornitore di materie prime del circuito del “commercio equo e solidale” e allo stesso tempo da distributore sul territorio nazionale dei prodotti. Una filiera a tutto tondo che riesce a “chiudere il cerchio”.

Matera: Capitale europea della cultura, al lavoro anche i detenuti
sassilive.it, 10 gennaio 2019

L’articolo 21 della Costituzione definisce e tutela la libertà di stampa. Nell’ordinamento penitenziario, invece, è la norma che regola l’accesso al lavoro esterno dei detenuti, la seconda tappa del percorso previsto dalla legge Gozzini per accompagnare i carcerati verso il reinserimento sociale già durante l’espiazione della pena. È grazie a questa norma che quattro detenuti accederanno al lavoro esterno presso la Fondazione Matera Basilicata 2019, servendo la comunità impegnata nella straordinaria avventura della capitale europea della cultura.

Attraverso il lavoro esterno, preceduto da un percorso di formazione, i detenuti hanno la possibilità di essere protagonisti del proprio reinserimento, acquisire delle competenze, esprimere ciò che hanno di più profondo, migliorare la qualità della vita, propria e di chi lavora con loro, riacquisire dignità e autostima, scegliere una cultura differente rispetto a quella criminosa di provenienza, diventare persone diverse. Nello specifico i detenuti potranno lavorare alla pulizia e alla manutenzione del complesso del Casale, alla piccola manutenzione degli uffici, ad attività di supporto logistico per il trasporto di piccoli materiali, sorveglianza di aree aperte al pubblico, collaborazione agli allestimenti.

A questo scopo oggi pomeriggio è stata firmata una convenzione tra Amministrazione penitenziaria e Fondazione Matera Basilicata 2019. Sono intervenuti il presidente della Fondazione Salvatore Adduce, Giuseppe Palo, Funzionario di staff del Provveditore per la Puglia e la Basilicata, Michele Ferrandina, Direttore della Casa Circondariale di Matera, Walter Gentile, Responsabile dell'Area pedagogica, il Comandante Capo Ballisario Semeraro, Agostino Riitano, project manager supervisor della Fondazione, Paola Lopes, project manager della Fondazione, Giovanni Oliva segretario generale e Danilo Lista del segretariato generale della Fondazione.

“Abbiamo convenuto con il direttore Ferrandina - commenta il presidente della Fondazione Salvatore Adduce - che il carcere fa pienamente parte del contesto urbano. Purtroppo si rendono necessarie certe barriere ma nel limite del possibile cerchiamo di ridurle: portando detenuti al lavoro esterno, svolgendo attività culturali dentro le mura. Proprio perché anche in questo caso si possano inverare il nostro slogan. Open future. Un futuro aperto”.

Il direttore Ferrandina ci spiega che “l'attività di formazione e di lavoro esterno si svolge in base a una nuova modalità prevista dall'ordinamento penitenziario per l'articolo 21: il lavoro volontario di pubblica utilità. Anche in questo caso, ovviamente, resta necessaria l'autorizzazione del magistrato di sorveglianza”

Questa azione sociale rientra nella collaborazione tra la Fondazione Matera Basilicata 2019 e l'Istituto penitenziario materano, a partire dai valori del dossier di candidatura, come il coraggio e l'accessibilità, e del concetto di “cittadinanza culturale” che vede nell'abitante permanente o temporaneo di Matera 2019, e quindi anche nel detenuto, non un semplice fruitore bensì un co-produttore dei contenuti culturali. La Casa Circondariale di Matera diventa quindi uno dei luoghi della produzione culturale di Matera 2019.

Un altro filone importante è proprio quello delle produzioni culturali. In autunno ha già avuto luogo in carcere il progetto Shame Lab, ideato e condotto da Antonella Iallorenci, esperta in teatro sociale, inserito nel più ampio progetto teatrale di Matera Capitale Europea della Cultura 2019 “La poetica della vergogna”, co-prodotto da #reteteatro41, network di quattro compagnie teatrali lucane, e Fondazione Matera Basilicata 2019 in partnership con Accademia Mediterranea dell'Attore di Lecce, Artopia (Fyrom), Qendra Multimedia (Kosovo). Una riflessione intensa, condivisa e raccontata attraverso gli scatti fotografici del Web Team di Matera 2019 che documenta gli incontri di Antonella Iallorenci con i detenuti.

Il progetto - partito a metà settembre - si è concluso il 23 novembre con un esito finale aperto al pubblico, dopo un percorso con i detenuti sul tema della “vergogna” e sarà dunque un'ulteriore tappa della ricerca sulle declinazioni della “vergogna”.

Nell'ambito del progetto “La poetica della vergogna”, il carcere di Matera diventerà inoltre un luogo di fruizione della programmazione culturale di Matera 2019, con la possibilità per i cittadini permanenti e temporanei di entrare in contatto con tale realtà e poterla guardare in modo diverso.

Il teatro della Casa Circondariale ospiterà infatti la fase di produzione e il debutto del progetto previsto a marzo 2019 con la creazione di una performance di teatro e danza, “Humana vergogna”, con la regia di Silvia Gribaudo ed un cast selezionato tra i partecipanti nazionali ed internazionali al Workshop diretto da Radoslaw Rychcik (Campi Salentina 3-7 novembre 2018) e alla residenza artistica di Skopje (26 novembre-15 dicembre 2018) diretta da Sharon Fridman, Silvia Gribaudo e Jeton Neziraj.

Siena: detenuti in lavori di pubblica utilità, c'è la bozza di convenzione
canale3.tv, 10 gennaio 2019

Approvata dalla giunta comunale di Siena una bozza di convenzione tra Comune e Ministero di Giustizia per l'impiego di detenuti in lavori di pubblica utilità. Le persone in stato di detenzione nella casa circondariale di Siena potranno svolgere attività lavorative extra murarie per la protezione ambientale e per il recupero del decoro di aree verdi e spazi pubblici nonché attività inerenti la raccolta dei rifiuti, la protezione civile compreso il piano neve. Lo prevede la bozza di convenzione tra il Comune di Siena e il Ministero di Giustizia approvata ieri, 3 gennaio, dalla giunta comunale su proposta del sindaco Luigi De Mossi. Il programma, in fase sperimentale, prevede che i soggetti in stato di detenzione con specifiche caratteristiche possano scegliere anche lavori di pubblica utilità.

Alla base dell'accordo, il fatto che “il Comune di Siena intende svolgere un ruolo attivo e di supporto per l'attuazione delle politiche volte al reinserimento dei detenuti” per offrire “opportunità lavorative, gratuite, per lo svolgimento di lavori di pubblica utilità per i quali sussistano le condizioni per l'ammissione al lavoro all'esterno,

alla semilibertà, ai permessi o licenze”, si legge nella delibera.

Un obiettivo che verrà formalizzato dal Comune di Siena e dal Ministero di Giustizia e con il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria (Dap) e con il Tribunale di Sorveglianza competente per territorio, con il protocollo di intesa in cui si stabilisce che le finalità dell'accordo sono, tra le altre, quelle di incrementare le opportunità di lavoro e formazione tra detenuti e internati, anche in forma di volontariato, per la tutela dell'ambiente ed il recupero del decoro di spazi pubblici e aree verdi; favorire e stimolare l'avvio di progetti che coinvolgano la popolazione carceraria nella corretta gestione dei rifiuti; favorire l'attività di protezione civile, compreso il piano neve. Il protocollo, una volta sottoscritto da tutte le parti, avrà una durata triennale.

Fossano (Cn): l'appello del Vescovo “facciamo lavorare i detenuti”

di Luigina Ambrogio

lafedelta.it, 10 gennaio 2019

Dopo la messa celebrata in carcere. La Garante Rosanna Degiovanni invita anche ad offrire occasioni di volontariato in attività sociali e culturali. Sabato 22 dicembre, alla vigilia di Natale, il vescovo Mons. Piero Delbosco ha celebrato messa nel carcere di Fossano, accolto con affetto e gratitudine dai detenuti.

Un incontro che non lo ha lasciato indifferente: nei giorni successivi ci ha chiesto di lanciare un appello alle aziende del territorio perché si impegnino ad offrire lavoro agli ospiti del Santa Caterina. “Ci sono norme specifiche che consentono ai detenuti di uscire per lavorare- dice -; altre prevedono agevolazioni a chi li assume; lancio un appello alle aziende del Fossanese perché cerchino di utilizzare queste opportunità. Il lavoro è uno strumento indispensabile per il reinserimento sociale, non solo da un punto di vista economico ma anche per la restituzione di dignità”.

La garante dei detenuti Rosanna Degiovanni invita le associazioni e gli enti sul territorio a proporre occasioni di volontariato. L'attività di volontariato è importante per chi è in carcere; offre loro l'occasione di uscire, di conoscere la città, di socializzare, di rendersi conto di com'è cambiato il mondo in questi anni.

Chi intende avvalersi di questa opportunità può contattare la garante dei detenuti, Rosanna Degiovanni, scrivendo una mail (garante.detenuti@comune.fossano.cn.it) oppure telefonando in Municipio (0172.699614) e chiedendo di essere messo in contatto con l'Ufficio specifico.

Mantova: “Sapori di Libertà”, quando l'arte del pane si impara in carcere

osservatoriosocialis.it, 10 gennaio 2019

Un laboratorio artigianale di panificazione per i detenuti della Casa Circondariale di Mantova. È il progetto inaugurato dall'Associazione Libra Onlus nell'ambito dell'iniziativa “Sapori di Libertà”. Realizzato con il recupero e la ristrutturazione di spazi inutilizzati del penitenziario di via Poma, il laboratorio è l'occasione per coinvolgere i detenuti in un percorso di reinserimento sociale attraverso una concreta formazione e qualificazione professionale. L'attività sarà gestita da Libra Onlus in collaborazione con Mantova Pane di Cristian Sarzi Amadé, e avrà un legame diretto con il territorio mantovano, attraverso la creazione di una cooperativa sociale, la Sapori di Libertà, che produrrà e venderà all'esterno - a mense scolastiche, ristoranti, case di riposo - i prodotti da forno realizzati nel laboratorio. Il progetto avrà inoltre una doppia valenza sociale, poiché ogni anno parte del ricavato della cooperativa sarà devoluto al Centro di supporto alle vittime di reato (Csvr) di Mantova e ad altre realtà assistenziali del territorio.

Cagliari: “Usciamo dalle gabbie”, i detenuti diventano educatori cinofili

di Teresa Valiani

Redattore Sociale, 9 gennaio 2019

È sostenuto dalla Regione Sardegna il progetto che dagli Stati Uniti sbarca in Italia, nella casa circondariale di Uta-Cagliari, e che assegnerà ai ristretti la qualifica di istruttore. Il direttore, Marco Porcu: “Ognuno di noi avrebbe qualcosa da imparare da un'esperienza del genere”. Cani randagi e detenuti insieme in un progetto che vuole restituire dignità e futuro a vite che si stanno consumando ai margini della società. È un percorso di recupero reciproco quello che dagli Stati Uniti sbarca in Italia attraverso l'esperienza che sta partendo nel carcere di Uta (Cagliari). Sostenuto dalla Regione Sardegna, che lo ha inserito nell'ultima finanziaria appena approvata, con un contributo di circa 170 mila euro, il progetto si chiama “Usciamo dalle gabbie”, coinvolgerà circa 20 detenuti e avrà durata biennale.

Partito con un primo esperimento nel 2016 e fortemente voluto dall'avvocato e consigliera regionale Anna Maria Busia, il piano ha diversi obiettivi: offrire alle persone ristrette la possibilità di imparare un mestiere, acquisendo la qualifica di istruttore cinofilo, migliorare le relazioni dei detenuti all'interno dell'istituto di pena e dare una famiglia ai cuccioli che, dai canili e dai rifugi convenzionati, faranno ingresso in carcere per iniziare, si spera, una nuova vita

una volta fuori.

“È un progetto che ricalca un esperimento inserito, già nel 2016, nell’ambito della scuola per i detenuti promossa nel nostro istituto - spiega il direttore del carcere di Uta, Marco Porcu. Il cane non sarà presente nelle celle ma in spazi adatti e locali appositi, nella zona interna al muro di cinta. “Usciamo dalle gabbie” è un corso di formazione per detenuti che, attraverso le lezioni e il contatto con gli animali, avranno la possibilità di acquisire la qualifica di educatore cinofilo, spendibile anche sul mercato del lavoro. Nulla in questo progetto è lasciato al caso - sottolinea il dirigente -: le lezioni sono affidate a esperti estremamente qualificati e con una esperienza ventennale nel settore, il benessere degli animali è tenuto in grandissima evidenza ed anche il personale dell’istituto, polizia penitenziaria ed educatori in primis, contribuiranno con la propria professionalità e competenza all’organizzazione interna e al buon esito del progetto. Nel corso delle ore di lezione i detenuti impareranno le tecniche utili all’educazione dei cani problematici e, nello stesso tempo, acquisiranno informazioni preziose anche per gestire i rapporti con gli altri e con se stessi. Ognuno di noi avrebbe qualcosa da imparare con un’esperienza del genere”.

“Parlare di carcere, di persone detenute, di espiazioni e di condanne non è mai stato facile. In questo periodo lo è ancora di meno - scrive dal suo profilo Facebook Anna Maria Busia annunciando il progetto. C’è sempre qualcuno che ritiene di essere maggiormente meritevole di aiuti rispetto a chi ha commesso errori. Per questa ragione sono stata in qualche occasione contestata. Per certi versi capisco, ma non smetto di sostenere iniziative, di promuovere progetti che possano non solo alleviare la detenzione, ma soprattutto che facciano sperare che ci sia un futuro. Per tutti, nessuno escluso”.

Catanzaro: Parco biodiversità mediterranea, manutenzione affidata ai detenuti
ilcrotone.it, 9 gennaio 2019

L’Amministrazione provinciale di Catanzaro e la Casa circondariale di Siano insieme per la cura e la manutenzione del Parco della biodiversità mediterranea. Ne dà notizia l’ufficio stampa della Provincia. Una convenzione regola le modalità d’impiego all’interno del parco dei detenuti ammessi al lavoro esterno.

A sottoscrivere il protocollo d’intesa sono stati il presidente della Provincia, Sergio Abramo; il presidente onorario del Parco, Michele Traversa, e il direttore della Casa circondariale, Angela Paravati. La convenzione con l’Amministrazione penitenziaria si aggiunge a quella già siglata con il Consorzio di bonifica, guidato da Grazioso Manno, per garantire un presidio fisso all’interno del parco.

“La necessità di scontare la pena e di rendersi al contempo utili alla società - ha affermato il presidente Abramo - rappresenta un tema di fondamentale importanza che trova spazio nel protocollo d’intesa firmato oggi. Mi preme ringraziare il vicepresidente Antonio Montuoro, che, credendo fortemente nell’importanza che ai detenuti venga offerta la possibilità di professionalizzarsi, ha lavorato con lodevole impegno e responsabilità affinché si arrivasse alla definizione di questa convenzione e si fortificasse la sinergia e la collaborazione con l’istituto penitenziario. Allo stesso modo, voglio plaudire all’estrema attenzione con cui lavora l’amico Michele Traversa per garantire la perfetta manutenzione del parco”.

Taranto: il ristorante “sociale” che fa lavorare detenuti e immigrati
di Valeria Cigliola

Corriere del Mezzogiorno, 7 gennaio 2019

Il progetto si chiama Articolo 21, ed è nato con il sostegno della Caritas e della direttrice della Casa circondariale tarantina, Stefania Baldassari. Già assunte sette persone.

“La strada per la libertà non è mai facile”, scriveva Nelson Mandela. Qualche volta, quella strada passa per la cucina di un ristorante. Lo dimostrano Articolo 21 e Fieri Potest Pastry Lab, rispettivamente un ristorante “sociale” e un laboratorio di pasticceria. Attività pensate per offrire ai detenuti in affidamento ai servizi sociali, e ai cittadini in difficoltà, la possibilità di riprendersi la propria vita. Articolo 21 nasce a Taranto due anni fa, su iniziativa di don Francesco Mitidieri, cappellano della Casa circondariale jonica Carmelo Magli e presidente dell’associazione di volontariato Noi e Voi onlus.

Una rete di persone, quest’ultima, impegnata sul territorio tarantino dal 1992, con l’obiettivo di “costruire ponti tra le periferie esistenziali e la comunità”. Da diversi anni la onlus gestisce, in convenzione con la Prefettura di Taranto, anche centri di accoglienza straordinaria per i richiedenti protezione internazionale.

Fieri Potest Pastry Lab - un’iniziativa più recente rispetto a quella del ristorante - è un laboratorio di pasticceria, inaugurato lo scorso 7 dicembre, all’interno dell’istituto penitenziario del capoluogo ionico. Determinante la collaborazione della direttrice Stefania Baldassari. L’esperimento, sostenuto dalla Caritas Italiana, è nato in realtà qualche tempo fa, fuori dalle mura della Casa circondariale, per volere dell’arcivescovo Filippo Santoro.

L’idea - La frase stampata sulla bella scatola che contiene le crostate del laboratorio è in sintesi la filosofia alla base

del progetto: “La vita è dolce se glielo concedi”. Fieri potest dice in latino quello che in italiano suona come “È possibile”, per intendere che se si crede in qualcosa lo si rende possibile. Poco più di due anni fa il ristorante sociale Articolo 21, in via Costantinopoli, a due passi dall'ex Gambero, era solo un'idea.

Oggi è una realtà che dà lavoro a sette persone (tutte con regolare contratto a tempo determinato), tra detenuti, ex detenuti, immigrati e ragazzi di periferia. Per tutto il mese di dicembre i suoi tavoli “sono stati letteralmente presi d'assalto”, racconta Lucia Scialpi, “anima” del ristorante, che spiega anche il senso del suo nome: l'articolo 21 della Costituzione Italiana che sancisce la libertà di pensiero, l'articolo 21 dell'ordinamento penitenziario, che prevede per i detenuti la possibilità di lavorare all'esterno del carcere, e l'articolo 21 del testo unico sull'immigrazione, ovvero la necessità del lavoro ai fini dell'integrazione.

Il successo - Un lavoro di squadra costante e un finanziamento iniziale della Fondazione Con il Sud (ente no profit attivo nel Mezzogiorno) hanno trasformato questi articoli di legge in un luogo fisico. Un faro per chi vi lavora, un'attività che muove energie anche al suo esterno: “Inizialmente i nostri clienti arrivavano da noi spinti dalla curiosità e dai pregiudizi, poi le cose sono cambiate. C'è persino chi ci scrive dall'America per farci i complimenti, senza aver mai messo piede nel locale. Il web parla di noi”, aggiunge la volontaria.

Dallo scorso marzo a guidare la cucina è Gabriele Falerio, della Federazione italiana cuochi. Con lui i ragazzi imparano anche a selezionare gli ingredienti, in base a proprietà organolettiche e provenienza, facendo attenzione alla sfumatura che possono conferire al piatto. “Privilegiamo la cucina a base di pesce, siamo a due passi dal Mar Piccolo, ma prepariamo anche pietanze che integrano elementi esotici, come la papaya. Nel menu niente è casuale, il vino per esempio è prodotto nelle terre siciliane confiscate alla mafia e il caffè viene dal penitenziario di Pozzuoli. Siamo anche in grado di soddisfare il palato di chi ha delle intolleranze alimentari”.

Un percorso di riscatto - Il ristorante è curato anche nell'estetica, spicca sulla parete di fronte all'ingresso una gigantografia delle colonne di Poseidon; gli spazi, ben distribuiti, possono accogliere fino a sessanta persone. “Nulla è frutto dell'improvvisazione - ribadisce Antonio Erbante, presidente della cooperativa (costola di Noi e Voi) che gestisce il progetto -. Prendiamo per mano coloro che sono in difficoltà e li accompagniamo lungo un percorso di riscatto; negli anni abbiamo formato persone che hanno raggiunto anche obiettivi importanti, come la laurea”. Parole confermate da Nicola Taurino, aiuto cuoco: “Con loro ho ritrovato l'equilibrio ed è come se avessi già scontato la mia pena, anche se non è così”.

Non mancano collaborazioni con le scuole, come quella con l'Alberghiero di Pulsano. “Il professor Marcucci ha scelto il nostro locale per mostrare ai ragazzi il lavoro che in futuro sarà il loro”, sottolineano. E il futuro prende forma per chi pensava di non averne più uno, tra i profumi della cucina e tanto duro impegno.

Roma: “Semi di Libertà Onlus”, le birre del riscatto e della legalità

di Luca Malgeri

greenplanetnews.it, 6 gennaio 2018

I detenuti del carcere di Rebibbia lavorano ad un birrificio situato all'interno dell'Istituto Tecnico Agrario Emilio Sereni di Roma. Così si produce birra di qualità e si mettono a confronto studenti e detenuti sui temi della legalità, del consumo alcolico consapevole, dell'accoglienza e dell'inclusione.

Le birre del riscatto e della legalità. Già solo leggendo i nomi delle birre si resta piacevolmente ed allegramente sorpresi: “Fa er bravo”, “a Gatta Buia”, “A piede libero”, “Sentite Libbero”, “Stamo ‘n bianche”, “Chiave de Cioccolata”, “Gnente Grane”, per chiudere con un benaugurante “Er fine pena”.

Stiamo parlando del birrificio Vale La Pena che nasce da un progetto di inclusione cofinanziato dal Ministero dell'Università e Ricerca e dal Ministero della Giustizia e realizzato da Semi di Libertà Onlus, che lavora alla formazione ed all'inserimento professionale di lavoratori svantaggiati. Tutto nasce dall'attività di detenuti ammessi al lavoro esterno, provenienti dal Carcere romano di Rebibbia, che vengono formati ed avviati all'inclusione professionale nella filiera della birra. Il fine è contrastarne le recidive, al 70% tra chi non gode di misure alternative, ed al 2% tra coloro che vengono inseriti in progetti produttivi come questo. Come amano ripetere i responsabili di Semi di Libertà, si tratta di birre che sprigionano profumi e persone, un prodotto di qualità e valori.

Il birrificio è stato inaugurato il 15 Settembre 2014 dall'allora Ministro dell'Università e Ricerca Stefania Giannini. L'impianto è situato nei locali dell'Istituto Tecnico Agrario Emilio Sereni di Roma, i cui studenti partecipano con i detenuti alle attività formative, ricevono lezioni di legalità e consumo alcolico consapevole, e vengono allenati ai valori dell'accoglienza e dell'inclusione.

Proprio il rapporto tra studenti e detenuti è uno degli aspetti più formativi del progetto. La volontà è quella di far divenire la scuola un luogo privilegiato di educazione dei giovani ai valori dell'accoglienza e della legalità, un contesto dove, stimolando la capacità del riconoscimento e del rispetto delle regole, offrire agli studenti una possibilità di riflessione sulla devianza, sulle condotte antisociali, sul pregiudizio, l'emarginazione, la tolleranza, la solidarietà e sulla possibilità di riscatto sociale di coloro che hanno commesso reati.

L'etichettatura delle bottiglie ed il packaging vengono realizzati in team con i ragazzi autistici di L'Emozione Non Ha Voce Onlus. La produzione di birra provvede a sostenere il progetto ed a renderne stabile il carattere formativo ed inclusivo. Attratti dall'alto valore sociale dell'iniziativa, partecipano come formatori alcuni tra i più grandi Birrai Italiani, tra i quali Valter Loverier (Loverbeer), Agostino Arioli (Birrificio Italiano), e molti altri. Oltre che nella formazione, molti grandi birrai si sono alternati nell'impianto assieme al nostro birraio, firmando delle ricette uniche. Questo incide positivamente sul concetto di “inclusione”, e garantisce un'altissima qualità del prodotto.

Siena: i detenuti saranno impiegati per lavori socialmente utili

Corriere di Siena, 5 gennaio 2019

I detenuti della casa circondariale di Siena potranno svolgere attività lavorative extra murarie per la protezione ambientale e per il recupero del decoro di aree verdi e spazi pubblici nonché attività inerenti la raccolta dei rifiuti, la protezione civile compreso il piano neve. Lo prevede la bozza di convenzione tra il Comune di Siena e il Ministero di Giustizia approvata il 3 gennaio, dalla giunta comunale su proposta del sindaco Luigi De Mossi. Il programma, in fase sperimentale, prevede che i soggetti in stato di detenzione con specifiche caratteristiche possano scegliere anche lavori di pubblica utilità.

Alla base dell'accordo, il fatto che “il Comune di Siena intende svolgere un ruolo attivo e di supporto per l'attuazione delle politiche volte al reinserimento dei detenuti” per offrire “opportunità lavorative, gratuite, per lo svolgimento di lavori di pubblica utilità per i quali sussistano le condizioni per l'ammissione al lavoro all'esterno, alla semilibertà, ai permessi o licenze”, si legge nella delibera. Un obiettivo che verrà formalizzato dal Comune di Siena e dal Ministero di Giustizia e con il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria (Dap) e con il Tribunale di Sorveglianza competente per territorio, con il protocollo di intesa in cui si stabilisce che le finalità dell'accordo sono, tra le altre, quelle di incrementare le opportunità di lavoro e formazione tra detenuti e internati, anche in forma di volontariato, per la tutela dell'ambiente ed il recupero del decoro di spazi pubblici e aree verdi; favorire e stimolare l'avvio di progetti che coinvolgano la popolazione carceraria nella corretta gestione dei rifiuti; favorire l'attività di protezione civile, compreso il piano neve. Il protocollo, una volta sottoscritto da tutte le parti, avrà una durata triennale.

Biella: la Garante “si chiuda immediatamente la sezione Casa di Lavoro”

di Susanna Peraldo

ilbiellese.it, 5 gennaio 2019

“Si rinnova con forza la richiesta di chiudere immediatamente la “Casa di Lavoro” dentro l’Istituto. Come già segnalato gli anni scorsi, e nonostante gli sforzi di gestione, questa presenza a Biella si configura come una mera sezione penitenziaria ordinaria, senza nessuna possibilità di una diversa e specifica progettualità”. A segnalare l’urgenza è Sonia Caronni, garante dei diritti delle persone ristrette nella libertà, nella casa circondariale di Biella. Criticità evidenziate anche dal Coordinamento piemontese dei garanti delle persone detenute. “Si tratta di questioni che riteniamo basilari per impostare un’esecuzione penale diversa, più giusta e più efficace” ha dichiarato il garante regionale Bruno Mellano, che ha aggiunto: “nella maggior parte dei casi abbiamo registrato un’insufficienza di spazi dedicati alla socialità, all’incontro fra i detenuti e le loro famiglie, a locali per attività scolastiche, formative e lavorative. A questa grave mancanza strutturale sarebbe possibile far fronte, almeno in parte, attraverso il recupero di spazi inutilizzati, presenti in quasi tutti gli istituti, utilizzando la mano d’opera degli stessi detenuti per adeguarli in tempi rapidi, a costi bassi e assolutamente sostenibili”. Per quanto riguarda Biella, nella struttura che ospita la Sezione Semiliberi, “si rilevano infiltrazioni d’acqua consistenti nei locali doccia che risultano quindi in condizioni non consone all’utilizzo. Si richiede quindi un intervento di ristrutturazione del tetto”. Nei passeggi vecchio Padiglione “si rende necessario il rifacimento della pavimentazione nonché una copertura e delle sedute”, mentre nei passeggi nuovo Padiglione sarebbe “necessario creare punti di copertura e sedute”. Ed ancora, nella Sala Polivalente Centrale, rileva Caronni “sono presenti rilevanti problemi di infiltrazione d’acqua dal tetto”.

Per il nuovo padiglione detentivo, progettato per una capienza diversa rispetto a quella attuale, si richiedono lavori di adeguamento all’impiantistica e manutenzione ordinaria allo stabile. Per la Sezione ex art.32 O.P., ubicata presso il reparto isolamento, affinché goda delle caratteristiche proprie - fa rilevare la garante - “occorre definire gli spazi (cancello di accesso) creare zone passeggi e salette per i momenti di condivisione e comunità; oltre alle docce almeno all’interno della sezione se non nelle camere di pernottamento”.

Problematiche e criticità a Biella come nelle altre carceri del Piemonte, che i garanti ritengono “debbono essere almeno affrontate - se non risolte - dall’Amministrazione Penitenziaria nel 2019, anche a fronte delle preannunciate nuove e più consistenti risorse per la manutenzione ordinaria e straordinaria e della previsione di investimenti per nuove strutture detentive”. Secondo i garanti, prima di investire nella costruzione di nuovi edifici occorre ristrutturare l’esistente per poterlo utilizzare appieno. Si tratta di un obiettivo che il Coordinamento dei garanti ha voluto rinnovare e rilanciare come “sfida” per i prossimi dodici mesi”. Alla conferenza hanno partecipato oltre al garante regionale, i garanti dei Comuni di Alba, Biella e Ivrea. Il Piemonte, unica regione in Italia, ne ha designato uno per ciascuna città sede di carcere.

Roma: i carcerati salveranno la città dalle buche
di Beatrice Nencha

Libero, 3 gennaio 2019

Dopo che i militari dell’Esercito hanno dato buca, saranno invece i detenuti a occuparsi delle migliaia di buche che affliggono la vita dei romani. L’ostilità espressa dai vertici della Difesa, a partire dalla ministra Elisabetta Trenta, già aveva lasciato intuire che i soldati non avrebbero sposato così facilmente l’idea del Campidoglio di “degradarli” a tappa-buche.

A mettere una pietra tombale sulle speranze della sindaca Raggi si è espresso, garbatamente ma senza possibilità di appello, persino il presidente della Repubblica nel suo discorso di fine anno. Così da metà gennaio, al posto delle divise militari, lungo le vie di Roma più afflitte da problematiche di sicurezza stradale, interverranno una quindicina di reclusi, provenienti dai penitenziari di Regina Coeli e Rebibbia.

Selezionati dopo un’attenta valutazione sia in base al loro profilo personale che alla formazione conseguita attraverso corsi, altamente specializzati, avviati per poter accedere al progetto. le strade. Si pensa a loro anche per la raccolta rifiuti Il protocollo sarà della durata di almeno un anno ed è stato firmato da Roma Capitale, dal Dap (Dipartimento amministrazione penitenziaria) e da Autostrade per l’Italia, che fornirà i mezzi tecnici necessari agli interventi. Che andranno dalla manutenzione delle buche, al rifacimento del manto stradale, passando per la pulizia delle caditoie e dei tombini.

Tutte quelle attività di manutenzione ordinaria che, nella Capitale, non si effettuano più in maniera sistematica da tempi immemori. Ma quale sarà l’identikit dei detenuti promossi a manutentori del dissestato asfalto capitolino? “I quindici reclusi formati per lavorare alla manutenzione stradale sono stati selezionati in base ai requisiti previsti dall’articolo 21 dell’ordinamento penitenziario e alle caratteristiche che consentono di accedere al lavoro in semilibertà fuori dal carcere: non devono presentare profili di pericolosità sociale e devono essersi comportati bene durante la detenzione” spiega Giovanni Battista de Blasis, segretario generale aggiunto del Sappe, il maggiore sindacato della polizia penitenziaria.

Il protocollo sottoscritto dall’Amministrazione, che coinvolgerà direttamente gli Uffici tecnici dei Municipi romani,

è il primo nel suo genere in Italia. Dopo che i detenuti sono stati già utilizzati con successo nella Capitale, da oltre un anno, per la riqualificazione di alcuni parchi urbani e persino di aree archeologiche di pregio. A seguirli da vicino, sotto il profilo della sicurezza, sarà una task-force composta da quindici agenti della polizia penitenziaria, coordinati dal sostituto commissario Claudio Iacobelli, a cui si aggiungeranno ulteriori agenti fino ad arrivare a quaranta supervisori quando il progetto sarà a regime.

“Nessun detenuto ha interesse ad evadere, visto che in questo modo possono lavorare all’aperto e partecipare a un progetto concreto di riqualificazione professionale. Non a caso, come già per la pulizia del verde, i detenuti si sono tutti offerti volontari” aggiunge ancora il sindacalista. Nel caso della manutenzione dei giardini, almeno inizialmente non era prevista retribuzione.

Mentre per la manutenzione stradale, l’Amministrazione penitenziaria avrebbe a disposizione dei fondi per coprire il costo del lavoro dei detenuti, oltre a tutte le normali tutele contro gli infortuni. Ma c’è un altro settore nevralgico dove i detenuti potrebbero essere impiegati come risorse preziose. Anche Ama, l’azienda municipalizzata dei rifiuti urbani, ha appena sottoscritto con il Dap un protocollo di intesa, che prevede l’utilizzo di cento reclusi.

Il progetto è ancora in fase di elaborazione ma i neo operatori ecologici provenienti dalle carceri cittadine verranno suddivisi in due turni e impiegati per migliorare il decoro dell’Urbe. Oltre al problema dei rifiuti, come ha reso noto Ama anche ieri, c’è il pericoloso fenomeno dei roghi dei cassonetti: sono circa 50 quelli danneggiati in questi giorni in modo irreparabile. Ma forse, per presidiare cassonetti e impianti che prendono fuoco, servirebbe davvero l’esercito.

Palermo: progetto per impiegare i detenuti semiliberi in servizi socialmente utili
palermtoday.it, 3 gennaio 2019

Un progetto ambizioso, quello approvato dalla settima circoscrizione nell’ultimo giorno dello scorso anno. La mozione è stata proposta dal vicepresidente di Forza Italia, Fabio Costantino, e dai consiglieri Natale Puma e Pietro Gottuso. Utilizzare i detenuti in semilibertà per il progetto “Emergenza periferie Palermo”.

Un progetto ambizioso, quello approvato dalla settima circoscrizione nell’ultimo giorno dello scorso anno, con una mozione proposta dal vicepresidente di Forza Italia, Fabio Costantino, e dai consiglieri Natale Puma e Pietro Gottuso.

“Una scelta maturata per insufficienza di personale che si occupi di garantire l’igiene, la sicurezza e il decoro del territorio”, dichiara il vicepresidente Costantino. “Sono detenuti socialmente non pericolosi - continua il giovane azzurro - condannati per reati veniali. La legge tra l’altro, consente il loro impiego per lo svolgimento di progetti di pubblica utilità, secondo il principio della rieducazione e reinserimento in società”.

“La proposta congiunta a mia firma e dei due colleghi del consiglio di Circoscrizione - conclude Costantino - mira a porre rimedio alle condizioni emergenziali in cui versano i quartieri periferici della città, mediante l’utilizzo di un progetto che sensibilizza alla concessione di una seconda possibilità a soggetti che possono ancora essere utili alla collettività”.

Catania: i detenuti dell’Icatt di Giarre faranno lavori socialmente utili a Taormina
blogtaormina.it, 3 gennaio 2019

Il Comune di Taormina ha stipulato un protocollo d’intesa con la Casa Circondariale Icatt (Istituto a Custodia Attenuata) di Giarre, l’Ufficio Esecuzione Penale Esterna di Catania e l’Ufficio Esecuzione Penale Esterna di Messina. La casa municipale intende “promuovere nell’ambito del proprio territorio l’esecuzione di lavori socialmente utili o di pubblica utilità” e in questo contesto ha dato la propria disponibilità ad offrire opportunità lavorative ai detenuti. La Giunta vuole “promuovere la partecipazione di detenuti ed internati in iniziative di pulizia, manutenzione e conservazione del verde pubblico e siti di interesse pubblico”.

Il protocollo d’intesa. L’iniziativa è a cura dell’assessore ai Servizi Sociali, Francesca Gullotta. Le parti hanno perciò assunto, con validità per 3 anni, i relativi impegni sottoscritti ora con un apposito protocollo d’intesa. La casa Circondariale Icatt di Giarre avrà la possibilità di “individuare tra la popolazione attualmente reclusa un numero di soggetti, preferibilmente residenti nelle province di Messina e Catania per i quali sussistano le condizioni per l’ammissione al lavoro all’esterno, alla semilibertà, all’affidamento in prova al servizio sociale, ai permessi o alle licenze”.

Custodia attenuata. L’Icatt di Giarre è l’unica struttura in Sicilia ad avere anche una sezione a custodia attenuata “per soggetti tossicodipendenti, per reati a bassa soglia di pericolosità sociale” e verrà in tal ambito data la possibilità di effettuare “lavori di pubblica utilità”, nel caso in cui i detenuti abbiano espresso la volontà di espletare l’attività a titolo volontario e gratuito.

I termini operativi. Il Comune dovrà ora predisporre con la direzione dell’Istituto, il programma di lavoro,

individuare il luogo di svolgimento della prestazione lavorativa, luogo ed orario per l'eventuale fruizione del pasto presso esercizi commerciali convenzionati. I referenti del progetto, mensilmente, si faranno carico di verificare il buon andamento dello stesso e di risolvere eventuali problematiche. Il piano di trattamento relativo a ciascun detenuto verrà inviato al Magistrato di Sorveglianza Delegato per l'istituto per l'approvazione.

Roma: soldati tappabuche, stop di Mattarella. Dal 15 al lavoro i reclusi di Rebibbia
di Enrico Bellavia

La Repubblica, 2 gennaio 2019

Il Capo dello Stato boccia l'idea dell'esercito ma tra due settimane sulle strade debuttano i reclusi di Rebibbia formati dal Dap. Non bastassero le levate di scudi degli organismi di rappresentanza militare è stato il Capo dello Stato nel suo discorso di fine anno a liquidare con garbata fermezza l'idea dei soldati tappabuche. Riferendosi alle forze armate e al loro contributo, Mattarella ha rimarcato che "la loro funzione non può essere snaturata destinandole a compiti non compatibili con la loro elevata specializzazione".

Discorso chiuso. A Raggi e a Roma non resta che fare affidamento sulla propria capacità di mandare in gara il rifacimento dell'asfalto della capitale. Avvalendosi, al massimo, dei detenuti di Rebibbia. Per i quali si è già concluso il percorso di formazione e si può passare alla fase due del protocollo che prevede la collaborazione del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, della società Autostrade che fornisce il corredo e dell'amministrazione comunale che vedrà arrivare squadre di reclusi pronti a intervenire per i rammendi.

Il giorno del debutto è fissato per il 15 gennaio. In trenta su un totale di 100, esauriranno l'ultima settimana di formazione e dal 15 saranno operativi. Tra qualche giorno, dunque, come già accaduto per lo sfalcio di ampie zone verdi della capitale saranno i detenuti di Rebibbia, selezionati tra quelli a bassa pericolosità e con pene residue minime da scontare a venire in soccorso degli automobilisti: prima la pulizia delle caditoie e le strisce pedonali, poi l'asfalto a caldo per le buche.

I militari resteranno a occuparsi d'altro e ove mai il Campidoglio riuscisse a convincere la riottosa ministra Trenta che esistono delle emergenze irrisolvibili e in contesti limitati che richiedono interventi di alta specializzazione, solo in quel caso, si potrebbero vedere divise intorno alle buche, ma delle consolari. Le parole del presidente chiudono una fase di salvifica attesa del genio militare che nelle ricostruzioni pentastellate avrebbero dovuto rimediare alle voragini stradali senza altro onere per la giunta.

Sollevandola al contempo dal gravoso quanto spesso fallimentare compito di bandire gare che resistano al fuoco incrociato delle irregolarità dei bandi e dei ricorsi degli esclusi. Quella dell'esercito era un'idea partorita nell'entourage di Raggi e sbandierata come una delle proposte di intervento da richiedere al governo amico. L'idea aveva assunto le sembianze di un emendamento alla manovra faticosamente arrivata in porto con un fiorire di commi e postille per accontentare le roccaforti elettorali.

Per Roma la questione esercito si era risolta in una Caporetto dal momento che l'emendamento era stato ritirato. Tanto più che la stessa ministra della Difesa, Elisabetta Trenta si era sfogata con i suoi bocciando senza appello la possibilità di un impiego dei militari. Costretti a raffreddare gli entusiasmi di una Raggi che già gridava alla "vittoria", i grillini si erano affrettati a riproporre una versione decisamente più light che limita l'utilizzo dei soldati a situazioni gravi e da concordare con la Difesa. Infine anche la questione dei fondi era stata oggetto di una sforbiciata: dagli iniziali 180 milioni si è scesi ai 60 in due anni. Non pochi ma un terzo di quelli su cui la sindaca faceva già i conti per liberarsi dal fardello di vecchie e nuove buche.

Milano: la storia di Pino, da ergastolano a fondatore d'impresa
di Paolo Foschini

Corriere della Sera, 2 gennaio 2019

Condannato nel 1993 comincia a studiare informatica a San Vittore Trasferito a Bollate ottiene la semilibertà e costituisce Bee4: una cooperativa sociale che oggi dà lavoro a 115 tra detenuti ed ex. "E ne assumerò altri". Con la pena ridotta a trent'anni, ha pagato il conto e finalmente è libero. Mi chiamo Giuseppe, sono detenuto nel carcere di San Vittore a Milano dal giugno 1993, condannato alla pena dell'ergastolo".

Così cominciava un suo scritto del 25 febbraio 2005. Salto al 2013. Giuseppe è stato trasferito nel carcere di Bollate.

Un posto diverso dalla ruota girevole di San Vittore, dove i detenuti stanno il tempo del processo e poi via: qui restano anni. Ed è a Bollate che lui fonda Bee4. Una cooperativa sociale Onlus per "dare ai detenuti mia seconda possibilità". Oggi Bee4 gestisce dall'interno di Bollate due call center, un laboratorio per la riparazione delle macchine da caffè e uno per il controllo qualità, per un totale di 115 dipendenti.

Quasi tutti detenuti, ma con un capannone anche a Cologno Monzese "per seguire le persone nel post-pena: diversi ex detenuti lavorano ancora con noi". Tutti col contratto nazionale delle cooperative sociali: 13 mensilità, ferie,

permessi, contributi, stipendio mensile tra i 1.000 e i 1.300 euro, a seconda che si lavori nel week-end. Per non corrodermi il cervello Ma la storia di Giuseppe che tutti conoscono per “Pino” non è nata in un giorno e il suo prologo, torniamo un attimo indietro, risale appunto agli anni di San Vittore.

“È là - racconta - che avevo ripreso i miei studi di informatica. Ero in una sezione di massima sicurezza, mi venne data quella opportunità e la presi al volo per non restare chiuso in una cella a corrodermi il cervello. Pino studia, si forma. Nel 2000, senza che se lo aspettasse, i rimbalzi della giustizia lo fanno uscire per otto mesi.

Lui li usa per collaborare con aziende e dare lezioni anche a studenti universitari: “È stata una soddisfazione determinante rispetto alla mia scelta di tornarmene in carcere con le mie gambe quando il procedimento che avevo in corso è passato in giudicato”. A San Vittore diventa responsabile del progetto Infon, centralino Telecom di quelli che in quegli anni si chiamavano per sapere il numero di qualcuno. Ancora da uno scritto di Pino di allora: “Avevo lasciato mia figlia a dieci mesi di età, l’ho ritrovata a nove anni, ora ne ha quasi tredici. Vedermi lavorare è stato utilissimo soprattutto per lei. Quante volte l’ho sentita dire “il mio papà lavora con i computer” con tono soddisfatto”.

Usare il tempo - Gli anni passano, la riorganizzazione delle carceri milanesi prevede che i detenuti definitivi vengano spostati da San Vittore, Pino trasloca a Bollate. Nel frattempo la sua pena viene ridotta a 30 anni e nel 2012 gli arriva anche la semilibertà. Può uscire durante il giorno e rientrare la sera. E lui è uno che il tempo ha imparato a usarlo: il lavoro non gli basta più chiederlo o aspettarlo, vuole darlo.

Così un anno dopo la cooperativa la fonda lui: nasce Bee4. Quando la racconterà - in uno scritto che nel giugno del 2017 viene ripreso anche sul sito del Comune di Milano - dirà che il suo scopo è quello di “aiutare i più deboli a ricostruirsi: niente assistenzialismo, ma reinserimento sociale attraverso l’educazione al lavoro”. La partenza è con un laboratorio adibito a controllo qualità, nella sezione femminile. Tre dipendenti. Oggi solo per questa attività sono in venti, tra interno e esterno del carcere.

“Del resto - spiega Pino - l’area industriale di Bollate è un luogo di lavoro a tutti gli effetti. Sembrerebbe un’utopia invece è esattamente il modello di business che Bee4 propone alle imprese, le quali raramente conoscono l’opportunità di investire nel carcere”. Il meccanismo è questo: “Quando un’azienda decide di aprire un’attività in carcere diffondiamo una sorta di bando con l’indicazione delle caratteristiche richieste. Quindici giorni dopo con la lista dei candidati iniziamo la selezione. Presentiamo al committente una rosa di possibili nuovi assunti e, se approvata, si avvia la formazione”.

Quindi contratto, lavoro, stipendio. “Lo stipendio ha un valore altissimo per il detenuto, che può mantenersi e, in caso, aiutare la famiglia. Ci occupiamo anche delle procedure burocratiche per l’utilizzo degli spazi, il cui costo di allestimento viene solitamente suddiviso con il committente della Onlus. Un percorso importante attraverso cui riprendono forma concetti come regole e responsabilizzazione. Arrivano ragazzi che non hanno mai lavorato, e in maniera provocatoria dico loro di applicare sul lavoro la medesima serietà che mettevano in una rapina”. Funziona. Pino ha finito di pagare completamente il suo conto con la giustizia nel maggio del 2018. Il suo sogno? “Continuare a fare quello che sto facendo per la mia riabilitazione. Portare avanti il mio progetto di vita. Sviluppare ulteriormente l’attività di Bee4”.